ABBOZZI POETICI

DI

FRANCESCO MARTINELLO

Accademico Insensato.

PARTE PRIMA.

Cioè

Venere Volgare,
Venere Celeste,
Soggetti Panegirici,
Affetti Lugubri,
Pensieri Fantastichi,
Complimenti.



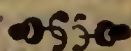


AL SERENIS. SIG. DVCA di Mantoua.



Attene, Musa mia, là doue Manto
Reggè Febo nouel; iui non d'Alloro,
Ma fregia il nobil crin Corona d'oro,
Cui dan canori spirti eterno vanto:
A lui t'inchina riuerente; e'n tanto
Prēdili a dir, ch'io per mio Sol l'adoro;
Nè già temer, che fra sì nobil Coro
Ei non gradisca ancor l'vmil tuo canto:
Che di Cesare inuitto ancor l'imprese
Mille Cigni cantar, con vario stile,
Onde a l'eternità chiaro si rese;
E pur fra'l degno stuol non ebbe a vile,
Anzi ei gradì magnanimo, e cortese,
D'Indico Augello ancor saluto vmile.

DEDICAZIONE AL SERENIS. SIG. DVCA di Mantoua.





Attene, Musa mia, là doue Manto
Regge Febo nouel, ch'in non d'Alloro,
Ma fregia il nobil crin Corona d'oro,
Cui dan canori spirti eterno vanto:
A lui t'inchina riuerente; e'ntanto
Prēdili a dir, ch'io per mio Sol l'adoro;
Nè già temer, che fra sì nobil Coro
Ei non gradisca ancor l'vmil tuo canto:
Che di Cesare inuitto ancor l'imprese
Mille Cigni cantar, con vario stile,
Onde a l'eternità chiaro si rese;
E pur fra'l degno stuol non ebbe a vile,
Anzi ei gradì magnanimo, e cortese,
D'Indico Augello ancor saluto vmile.

GIO: BATTISTA CIOTTI

A chi legge.

QVal sia l'ingegno dell'Autore delle presenti Rime, e quanto dalle Muse fauorito, puossi facilmente da questo conoscere, che non solo sono state da lui composte in età giouenile; ma trà quelle perturbationi, & inquietudini di animo, che sono più contrarie a tali studi; poiche ritrouandosi egli esule dalla Patria, gl'è conuenuto scherzar con la Lira, per alleuiamento de' suoi pensieri, hora trà gli strepiti de' Nauiganti, & hora fra i tumulti de gl'Esérciti: E con tutto questo ha prodotto sì felici parti, che hauendo acquistato applauso vniuersale, hanno recato ammiratione a chiunque gli hà veduti; e non per altro io ho procurato di arricchirne le mie Stampe, che per hauer veduto esser più che ordinariamente desiderati da molti virtuosi intelletti. E' ben vero, che l'Autore gl'haueua intitolati A B B O Z Z I, con pensiero di ridurli a maggior perfettione; ma è auuenuto a lui meritamente quel, che a gl'eccellenti Pittori suole auuenire, che i d. segni loro sono tenuti per esquisiti Quadri. In tanto dunque, che queste godi, benigno Lettore, considera quali opere possi sperare da tale Autore, se hauerà fortuna più seconda. Viui felice.



AGLI ABBOZZI POETICI DEL SIG. FRANCESCO MARTINELLO.

Numidio Paluzzi.

DI loquace Pittura impresse Carte,
Di canoro Pennello opre son queste;
Di Pindo i bei color, con man celeste,
Vero Apelle de' Carmi in lor comparte:

Ma se perfetta in voi splende ogni parte;
Perche d'ABBOZZI il nome, ò Carmi, haueste?
Ahi con ragion nomarui anzi deureste
Idoli de le Muse, Idee de l'Arte.

Pur s'ABBOZZI di luce anco le Stelle
Fe l'Eterno Fittor, che'l Ciel dipinse,
Gitene altere voi non men di quelle.

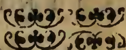
Quel, ch'accennar sol volle, in voi distinse
La saggia man, che vi formò sì belle;
Volse l'arte adombrar, ma l'arte vinse.

GIO.

GIO: FRANCESCO MAIA.

Academico Otioſo di Napoli.

ALL'AVTTORE.



*M*Ago ſpirto INSENSATO,
Chi ſei? che fai? tu 'l Mondo tutto incanti;
Tu co' tuoi maghi canti
Al Ciel, ch'eterno rote, i moti togli,
E da' più ſaldi ſcogli
Gli miniſtri, e diſpenſi:
Tu togli a l'huomo i ſenſi,
E fai, c'habbiano e vita, e ſenſo i ſaſſi
Di ſenſo, e vita caſſi:
Chi tanto ardir, tanto ſauer t'hà dato,
Mago ſpirto INSENSATO?



AD

AD

FRANCISCVM MARTINELLVM,

Virum eruditiſs. Acad. Inſenſatum.

IN LIBELLI TITVLVM.

D. Proſperi Antonij Zizzæ Acad. Otioſi Neapolitani.

PRima rudimenta hæc, primoſq; in imagine vultus
Dicis? tu ne etiam, culte Petrarcha, rudis?
Franciſcum, Franciſce, refers candore, lepore,
Dum docto aonios edis ab ore ſales.
Optimus at Libro titulus: Fateorq;, proboq;,
Cedit, Pictores, Linea Apellis adeſt.

Eiuſdem.

LInea ſi rudis eſt, magnum quæ vincit Apellem
Picta & Naturam vincet, & artis opus.
Certabunt de laude tui, FRANCISCE, Libelli
Pictor Aepelleus, Fictor Apollineus.

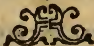


DO-

DOMINICI CARDELLII LVCENSIS.

Epigram.

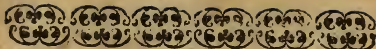
Tot Veneres SCHEDIA opiner male comptas? Lepores
Exanimes factos, arte tot absq; rear?
Sensa Tibullais tot picta coloribus, ecquis
Pieridum ex adytis prompta fuisse neget?
Iam valeant decies repolita volumina: solum
Nam mihi, præ reliquis, hoc RVDE *ridet*
(opus.



VENERE
VOLGARE.

Alla bellißa ed onestißs.
Signora.

C. *A.*



Bellissima, ed onestissima Signora mia.

QVESTI miei pochi Componimenti, che sono in buona parte parto delle bellezze vostre, e del mio desiderio, se ne vẽgono già cresciuti nell'età, che vedrete, per rassegnare innanzi al vostro cospetto la riuerenza loro, e l'amor mio; quella debita a figlioli vbidienti, questo proprio ad Amante fedele. Souuenite voi come Madre con la ricca dote delle bellezze vostre alla pouertà de gli vni, e commiserate come Amata l'infelicità dell'altro, communicando vnitamente a tutti la benignità della vostra grazia, che sarà ricco premio del mio fedele affetto, e conueniente concessione della vostra onestà, la quale rende tanto più riguardeuole la vostra bellezza, e tanto più suiscerato l'amor mio, ch'ebbe il volontario principio da gli occhi vostri, e cerca il desiderato fine da gli sguardi loro: E riuerentemente mi v'inchino.

Di Venetia a dì 12. di Febraio 1619.

Seruitore vmilis. ed Amante vero

Francesco Martinello.



PROEMIO.

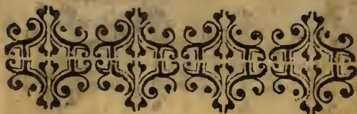


QValor dal cieco volgo io m'allontano,
Meco Apollo, ed Amor vengano in schiera;
E mentre io scriuo, Amor di penna altera
Tolta da' vanni suoi, m'orni la mano.

Mi detti Apollo il fil chiaro, e sourano
De l'amorosa mia fauola vera,
Mentre ad ognior la mia gentil Guerriera
M'apre, e mi serra vn'amoroso Giano.

Fatto io canoro Istorico, talora
Scriuerò l'aspra Pena, e'l gran Diletto,
Che mi dà notte, e dì chi m'innamora.

Anzi lo stral, c'hà nel mio cor ricetto,
Penna mi fia; ch'ei saprà meglio ancora
Scriuer quel mal, che mi stampò nel petto.



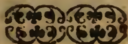
Descriue il luogo, e l'occasione per la quale s'innamorò.

LA doue accolti in luminosa stanza
Spendean serui d'Amor notturne l'ore;
E discoprian con amorosa danza
A le dilette lor l'interno ardore.

Presa di bella Donna alta sembianza,
Lusinghier, mentitor se n'uenne Amore.
E pien d'onesta, e nobile baldanza
A me'nchinossi, e'mprigionommi il core.

Io per danzar la bella man di ghiaccio
Contento strinsi (ahi quella man, che, l'alma
Vien, ch'or d'aspre ritorte il Cor m'annode:)

Ma che mi valse il giunger palma a palma
Quasi in pegno di fe? s'a me quel laccio
Fù sol laccio di fede, a lui di frode?



Essal-



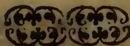
Essalta le bellezze della S. D.

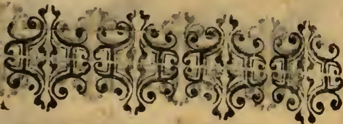
Girate, ò Cieli, e ricercate intenti
Se veder pari al mio bel Sol potete;
Cedete voi, che i giri lor mouete,
Eterne, pure, e luminose menti.

Voi, che le basse, e le superne genti
Con immobile piè cercar solete,
Nè frà noi, nè frà voi so, che vedete
Pari a tanta beltà forme presenti.

Nè presuma agguagliar lucida stella
Le due chiare d'Amor luci amorose;
Che pari a lor non è bellezza bella.

Due segni terminar l'onde marine;
Ma col Ciel, ma col Mondo Amor non pose
Al mio MAR di beltà pari, o confine.





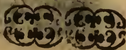
Prigionia Amorosa.

SON d'alabastro le Prigioni amate,
Che di finissim'oro han le catene,
Finestre son due luci alme, e serene,
Di feri strali, e di saette armate.

Son d'Amor prigioniero ogni or guardate,
Oue me pur, gran tempo, in lacci tiene
Felice reo fra le beate pene
Di tiranna d'Amor cara beltate.

A l'ore chiare ei sempre, a le funeste
Tiene intorno a Prigion così gradita,
De le speranze sue le schiere deste.

Qui'l mio tormento è sol gioia infinita;
E 'n questa mia Prigion pura, e celeste
Egualmente mi piace e morte, e vita.



Com-



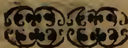
Comparazioni Amorose.

Mostrisi tutto pur, SALPE, ripieno
Di ricche perle, e di coralli il Mare,
Che 'n voi perle più lucide, e più rare
La bocca di corallo asconde in seno.

Copra pur fredda neue aspro terreno,
Che vie maggior nel vostro seno appare;
Scopra le rose sue Pesto più chiare,
Che l'hà più chiare il vostro volto ameno.

Sorga pur Cintia in Ciel da' Regni bui
Co' fissi lumi, e con gli erranti Dei;
Venga pur lieto il Sol da' lidi Eoi,

Che fugge quella a l'apparir di lui,
Che perdon quelli a lo splendor di lei,
Che cede il tutto al paragon di voi.





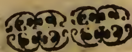
Eternità d'Amore.

MAndimi pur cercando e Terre, e Mari,
Misero peregrino empia Fortuna;
E le sparse miserie accolga in vna,
Perch'io viuer dolente appieno impari.

O pur seconda a me lieta prepari
Quanto felice il nostro Mondo aduna;
Mille diletti al Sol, mille a la Luna
Pioua soura'l mio sen soaui, e cari,

Che sempre io v'amerò fermo, e sincero;
Nè potrà mai fortuna amica, o ria
Instabil dominar saldo pensiero;

E quando anche auuerrà, che spento io sia,
Nel suo desir contro la Morte altero,
Viua vi porterà l'anima mia.





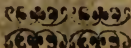
Amante pallido richiesto dalla S.D. perche arrossiua in presenza di lei?

Perche pallido io sia, perche nel volto
Scopra in mirarui insolito rossore,
Donna, chiedete voi: voi, perche sciolta
D'ogni amoroso laccio auete il core.

Ad eloquenza insolita riuolto,
Me per leuar di pena, e voi d'errore;
Con queste mie sembianze aue disciolto
I sensi suoi misterioso Amore.

E dir ne vuol, ch'è 'ncenerito allora
Il Cor, quando dal sen parte, e nel viso
L'aspra fiamma d'Amor si scorge fuora:

E d'auer presso il Reo, che chiaro auuiso
Prender si può, bella omicida, ancora
Se bolle il sangue a l'innocente vcciso.





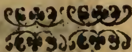
Gioco di Neue con la S. D.

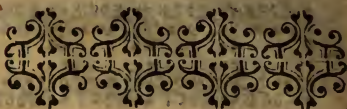
SCocchi strali di giel colmi di foco,
Che son di viuo foco, e sembran gielo,
O pur, opra d'Amor, fatta è di gielo
L'onnipotente sua face di foco?

Dirò, ch'ardente giel, gelido foco
Tù viuo foco auuenti, e viuo gielo;
Tutto è ciò, che tù spiri e foco, e gielo:
C'hai pieno il cor di giel, gli occhi di foco.

Deh perche questo ardor, questo mio foco
Tiepido almen non fa tuo cor di gielo,
S'ardere no'l può far tutto di foco?

Nò nò sempre io di foco, e tù di gielo
Sarem; ch'ambi teniamo il gielo, e'l foco
Sepolto in cor di foco, in cor di gielo.





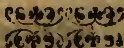
Sospiri messaggieri alla S.D.

SOL mi pasco di voi, sol di voi viuo
Pouero Amante; e'l tormentato core
Sol, col vostro spirar tempra l'ardore,
Che l'ange, e l'arde, e'l fa di vita priuo.

Venticelli lasciui, e feminiuo
Per voi ritorno in stato assai migliore,
O leggiadri spiranti Ostri d'Amore,
Per cui morto d'Amor sorgo, e m'auuiuo.

Messaggi del desio, spiegate il volo
O mai co' vostri spiritosi vanni,
Incorporea famiglia, aereo stuolo.

E dite a chi mi trama amati inganni,
Ch'io ben morrò, se non mi tempra il duolo
Co' baci del mio cor dolci Tiranni.





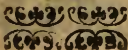
Per bellissima cantatrice
A richiesta del Signor Camillo
Campiglia.

DEl mio cocente ardor l'auara pena
Mira la mia nemica, e se ne gode;
Giungendo a la beltà canora frode,
Quasi di Citerea fatta Sirena;

Che di luce immortal tutta ripiena,
Mentre spiegar la cara voce s'ode,
Non sol gli spirti vaghi auuien, ch'annode,
Ma l'istessa ragion quasi incatena.

Or mi souuien, che già mirò 'n disparte
Ancor cantando Claudio, acceso d'ira
Correr Vulcan per la Città di Marte.

Così la mia Tiranna al sen m'ispira
Mortale incendio; e da remota parte
Me poi, nouo Neron cantando mira.



Don-



Donna, che sentendo il Terremoto di notte tremò, dubitando, che non venisse la fine del mondo.

DVnque perche tremar la Terra senti
(Di non volgare effetto, opra d'Amore)
L'vltima notte, in sù'l notturno orrore,
Bella timida mia, tremi, e pauenti?

Sappi, ch'amante brama il chiuso ardore
Scoprir la Terra al Ciel ne' suoi lamenti;
Ma trema poi, che i suoi pensieri ardenti
Fren di timor corregge, e spron d'onore.

Fra' raggi tuoi, mie care fiamme, auuolto,
Deh mira, donna, in me simile affetto,
Come ardo insieme, e tremo a te riuolto.

Ahi, ma non sò del mio tremar l'effetto,
Se venga da que' raggi, onde orni il volto,
O nasca da quel gielo, onde armi il petto.



Ora



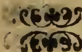
Ora di godimento già trapassata; che dall'amante all'amata era stata prefissa.

Ecco già l'ora festa; ecco quell'ora,
Che far douea da me Lidio partita:
Lidio, ch'un ora al suo bel fianco vnita
Termin sol mi prefisse a far dimora.

Dunque ogni Voto a voto andranne ancora,
Ch'offersi a te, da te sperando aita,
Bella madre d'Amor? priua di vita
Dunque sia chi ti serue, e chi t'adora?

Ma che sibilo è quello? o de la mia
Speme, ch'estinta omai cader potea,
Segno rauuiuator, ch'a me s'inuia.

Questa è sol grazia tua, cortese Dea,
Che la prima ora a me di vita sia
Quella, che l'ora estrema esser douea.



Nelle



Nelle Nozze del Sig. Sebastiano Bonuisi, con la Signora LVCIA Cenami.

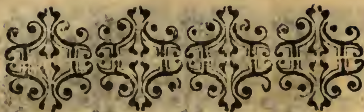
Allude alla STELLA de' Signori Bonuisi; ed al LIONE rosso in campo d'oro, Arme di detta Signora.

MEntre chiara d'Amor LVCE io rimiro,
Fra me ragiono, o che mirabil Sole!
Poi miro il volto, e ben donar si vuole,
Dico, a sì raro Sole vn sì bel Giro.

Miro lo Stemma, en' aurea stanza ammiro
Colorito LION d'altiere, e sole
Fiamme, qual tutto ardente apparir suole
Ne l'obliquo del Cielo alto zaffiro.

Or tu, BONVISI, in sì lucente sfera
Questo Febo d'Amor godi secondo,
Ch'arde ogni cor con la sua fiamma altera;

Perche dritto è, di rai carco, e fecondo,
Ch'vnito il Sol con la crinita Fera,
Doni LVCIA le STELLE, e fiãme al Mõdo.



Ballando il Sign. Romano Garzoni, e la Sig. Lionora Bonuisi.

5 Allude alla STELLA Arme di detta Signora.

MEntre con vago, e regolato errore
Mouer coppia felice il piè rimiro,
Scorgo girar due Soli in vn sol giro,
Veggio con Citerea danzare Amore.

Preme ogni piede ad ogni passo vn core,
Proua ogni cor soaue ogni martiro:
Ogni giro, ogni moto annoto; e miro,
Ch'ad ogni moto, e giro vn cor si more.

Morte vital, miracolosa morte,
Ch'a miglior vita il cor par, che n'appelle,
Ch'a le glorie d'Amore apre le porte.

Così credo io, fra quelle eterne, e belle
Danze girar ne la superna Corte
A l'armonia celeste Angioli, e STELLE.

Don-



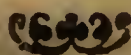
Donna inamorata in Comedia.

O Cchi, che fia di noi, s'Amor non sente
Colei, che pur ci giura arderle il core?
O seguace d'Amor credula gente,
Così nel cor si ride, e fuor si more.

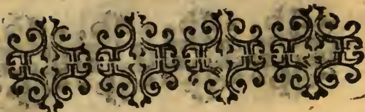
E che fora veder l'interna mente,
Mentre fauoleggiando arde d'Amore?
Istriona gentil così souente
Finge de' nostri pianti auer dolore.

Come il mentito Amor simula, e pinge?
Come d'Amor religiosa appare?
Come appreso hà d'amar, doue si finge?

Ecco, occhi miei, dunque ogni amante impari
(Poiche sorte crudel sì ne costringe)
Disperando, e sperando a lagrimare.



Reci-



Recidiua d'Amore.

QVuesta, che dentro il sen fiera mi mesce
Aspra doglia d'Amor, fiamma cocente,
Sopita vn tempo tenni, or risorgente
Dal suo sepolcro hà maggior vita, e cresce.

Chiusa fiamma s'auuanza; e già se n'esce
Sì impetuosa dal mio core ardente,
Che de la vita mia lassa, e dolente,
A chi morte mi diè pentita increscè.

Ma l'istessa Pietà, che'l mio dolore
Temprar deuria, ministra è di martire;
Sì ch'io già son d'ogni riposo fuore.

Così'n dubbio talor non sò ben dire
Se con più pace innamorato core
O pietate, o rigor possa soffrire.



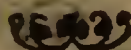
Per esser vero Amante esser necessario più d'uno Amore.

D'Amor l'onde solcai presso à le chiare
Riue del Tebro, e fortunato appieno
Non lunge andai là dal Felsineo Reno,
Che noue Acque cercai, mà non men care.

E se forz'è cui peregrino il Mare
Tutto varcar conuien di seno in seno
Che rimirando il Ciel puro, e sereno
Più d'vna via da più d'vn lume impare.

Forz'ancora a me fu, l'amato Polo
Perduto auendo, à non seguire accorto,
Per douunque io men gissi, vn lume solo.

Così lieto fuggij l'essere absorto;
E de' nocchieri Amanti il saggio stuolo
Così per ogni Mar ritroua il Porto.





A richiesta della Signora N.N.
Per lo Signor GIVLIO GALLO.

O Come ben da GIVLIO, il nome prendi,
Ch'al tuo natale i genitor ti diero!
Come col vincitor tù d'ogn'Impero
Emulo di vittorie ancor contendi!

Di ferro armato ei già morti, ed incendi
Destò nel mondo, e trionfonne altero;
Tù quanto nudo più, tanto più fiero
Trionfator d'ogni anima ti rendi.

E come ancor del sangue tuo lucente
Par, che nel nome solo il Ciel destine,
Lassi, a l'anime altrui sorte dolente!

Che'l GALLO auuien, che sua natura inchine
Noue cagioni a suscitar souente,
Auido ognior di sangue, e di ruine



Per



Per le Nozze del Signor Gio. Francesco Cantelli con la Signora Clelia Prati, alludendo al Sole Arme di lei, ed a gli Scettri Arme di lui.

CLELIA SOL di beltà, PRATO d'Amore
(Al cui guardo gëtil, CANTELLI, ardesti,
E donde uscir quel primo stral vedesti,
Che ti trafisse dolcemente il core.)

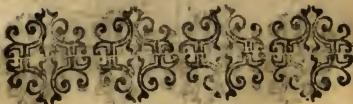
Ecco il Ciel teco unisce; e già signore
Fatto di seruo, e suo diletto resti,
E ben puoi, dir mentre a goder t'appresti,
De la Terra, e del Ciel son possessore.

O d'Amore, e d'onor cortese fato!
Già ti scorge Imeneo là doue tutti
Gli aspettati diletti aurai beato.

Ed a' tuoi regi SCETTRI esser produtti
Vedrem dal chiaro SOL, dal caro PRATO
Di bellezza, e di gloria i fiori, e i frutti.



Per



Per vna Signora Maria N.

OH se'n MAR sì gentil potessi vn giorno
Spiegar le vele a Zefiro soaue,
Nocchier felice entro animata Naue,
Come al bel lito suo sospiro intorno;

I' sterei tornar cotanto adorno,
D'amoroso Tesoro onusto, e graue,
Che far vorrei (chi'l maggior pregio or n'aue)
Argo, Tifi, e Giason tinger di scorno.

E doue è più turbato ancor torrei
Lieto varcar; che'n l'acque sue profonde
Oue il flutto sommerge, iui n'andrei.

Scogli d'Auorio ha'n sen, di latte ha l'onde,
Entrano i fiumi in lui de' pianti miei;
E'n vece di Sirene Amori asconde.





Amante disperato
Dialogo
Amante. Morte.

(chiami?
Am. MOrte. Mo. *Son qui: che sei tù, che mi*
Am. *Amante son, ma disperato Amãte.*
Mo. *Chi ti fà contra voglia esser costante?*
Am. *Del mio fatale Amor duri ligami.*

Mo. *E perche cerchi me tu, che tanto ami?*
Am. *Misero solo a te volgo le piante,*
Per discourirti le mie fiamme tante.
Mo. *Ma'n così graue ardor da me che brami?*

Am. *Da te soccorso chieggio al mio dolore:*
Mo. *Qual cerchi aita à le tue doglie amare?*
Am. *Vorrei dar morte a questo afflitto core.*

Mo. *Di già morto è'l tuo cor più non bramare:*
Am. *Ma sol proua il mio cor morte d'Amore:*
Mo. *E la morte d'Amor poca ti pare?*



Per



Per la Signora Verginia Torre.

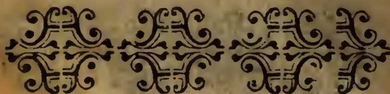
QVesta, che d'Alabastro ha'l duro seno,
Questa, c'ha d'or la sommità lucente
TORRE, che l'alta cima erge eminente
Di due stelle d'Amor soura il sereno.

O come, o come il cor (tutto ripieno
D'alta speranza, e di desire ardente)
Indarno moue, e credula la mente
Guerra d'Amor, per acquistare appieno!

Perche, doue altri suol, s'intorno scorre
Al muro altier, che superar desia,
L'acqua con forte man saggio ritorre,

Io col mio pianto sol, ch'ognior s'inuia.
A così bella, e 'nsuperabil TORRE
Apporto l'acque, onde più forte sia.





Inuito d'vn Peſcatore alla ſua Peſcatrice.

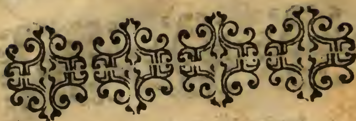
OR che l'Aurora in Ciel, FLORINA bella,
Sorge di roſe inteſto il bel crin d'oro,
E che già deſto ha l'amoroſa Stella
L'vmido inſidiatore al ſuo lauoro,

Aſſiſi in sù la noſtra Carauella,
Prenderem fra di noi tanto riſtoro,
C'huomo più lieto in queſta parte, e'n quella
Di noi non ſia fra'l Peſcareccio Coro;

Quando ſorgera'l Sol fuori de l'onde,
Altre gioie, altre gioie allora poi
Co' baci prenderem viè più gioconde:

Toſto poi, che vedrem fra' campi ſuoi
La cieca Dea, che'l maggior lume aſconde,
Venere aſſai più lieta aurem fra noi.





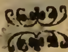
Bella Donna mascherata da Turco.

ECco in Turche sembianze Amore armato,
Cui s'attorce al bel crin bisso lucente,
Ha nudo il braccio, e fra spietata gente
Va di barbara veste il dosso ornato.

Chiuso in ricca faretra il ferro alato
Regge il fianco bellissimo, e possente;
Sù l'omero gentil posa pendente,
Lentato il duro neruo, Arco spietato.

Con elsa d'or, dal saettar già stanco,
Feroce esecutor del suo furore,
Sostien ritorto ferro il lato manco.

Mà quando posa, ancorche posi Amore?
Se pur non fere altrui col braccio il fianco,
Piaga con gli occhi, ohimè, l'anima, e'l core.





Il precedente Sonetto traportato con esquisita felicità in Latino dal Sign. D. Simone Bracci.

Ecce noua spectādus Amor sub imagine Turca,
Cuius ab intorto m itrice fulget apex.

Inter barbaricas fert brachia nuda cateruas,
Vesteq; barbarica terga decora gerit.

Inclusum pharetra per inane volatile ferrum
Composuit mira dexteritate latus.

Neruo subducto iaculandi è munere cessat,
Formoso ex humero pendulus Arcus atrox.

Sic gladij innixus scapolo nouus iste quiescit
Tot post iacta manu spicula fessus Amor.

Sic & quandoq; inuenit, si quando quietem,
Inuenisse potest, irrequictus Amor.

Nā sua non feriat quāuis mihi dextera pectus,
Fulmineis oculis sauciat ille animam.



Conualescenza di core innamorato.

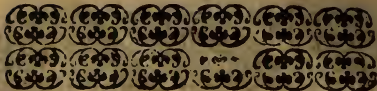
QVal huom, che là dal sagittario Trace
Ebbe da fiero strale il fianco aperto,
Benche medica mano abbia sofferto,
E certo stia di sua salute in pace:

Pur ne la salda piaga ancor viuace
Par, che souente il punga il mal couerto;
Sì che talor, di sua salute incerto,
Rimira il fianco, indi sospira, e tace.

Così nel petto mio punto, e trafitto
Da saetta amorosa, il cor languia,
Cui dato ha sanità medico inuitto.

Medico Sdegno; e pur, lasso, che fia?
Sento l'affanno intorno al core afflitto,
Qual segno, ahimè, de la salvezza mia?





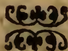
Essendo infermo in letto fù visitato
dalla sua Donna.

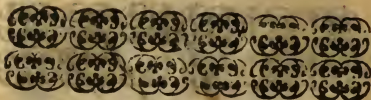
MEntre scorrendo va l'aride vene
A me di febre ria mortale ardore;
E'l mesto letto, in sì crudel dolore,
Mia vita afflitta, e debile sostiene.

Ecco fra'l mio lànguir, fra le mie pene,
Di morte a serenàr l'infausto orrore.
De l'alma mia, del mio dolente core
La vita crudelissima se n'uiene.

Ma quando io spero, ahi, che pietosa aita
Ella col caro sguardo al cor m'apporte,
Noua mi stampa in sen mortal ferita.

Or qual prouar poss'io più strana sorte?
S'allor, che'n dubbio sto de la mia vita
Vien la mia vita istessa a darmi Morte.





Ad vn Guercio suo riuale in Amore.

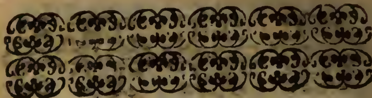
QVal'or d'intorno a la mia bella Dea,
Misero in van t'aggiri indegno amante,
Sembri appunto scherzar cupida auante
Mostruoso Ciclope a Galatèa.

Aliti d'aura in te fetida, e rea
Spira per l'ampia bocca il sen fumante;
E doue giri il rustico sembiante
Fuggon timide Aglaia, e Pasitea.

Vn occhio il Ciel ti tolse; onde ti stai
Deforme sì, ch'ad huom, ch'à te si volga
Guardo cortese alcun volger non sai.

E perch'eterna tenebre t'accolga
Conforme a' merti, ognior cercando vai.
Che'l lume del mio Sol l'altro ti tolga.





Al Medesimo.

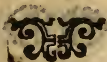
VEzzosetto Amatore
De la mia vaga STELLA,
De la mia Citerèa pudica e bella,
Se gradito esser chiedi,
Quell'occhio, onde la vedi,
Ascolta, or non t'aggraui,
Ch'io per tuo ben ti caui:
Così fia tua di lei l'anima, e'l core,
Ch'agli occhi almè giudicheratti Amore.





Bella Donna, che struggeua vna candela sopra il fuoco, cercando accenderla.

*Q*uella Cera, ch'opposta,
Donna, porgete al foco,
Misera e cade, e langue a poco a poco.
Tal suole incontro voi, mio Foco amato,
Questo dolente core
Languir, Cera d'Amore.
O mi fusse almen dato,
Com'essa al Foco in grẽbo al fin viẽ meno,
Al mio Foco gentil languire in seno.





Essendo in gioco a parte con la sua D. e vincendo è assalito dalla Febre.

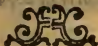
STiam' la mia Donna, ed io,
Con Parte auuersa in Gioco, e sẽpre in guisa,
Che fortuna frà noi resti indiuisa.
Lasso, io da fiero ardore,
Che di febre ha sembianza,
Ed è foco d'Amore,
Fra tanto arder mi sento;
Voi del mio foco, ò Donna, Amor destina
Vnica Medicina:
O gradito tormento!
Se frà noi segue il Gioco,
Partiamo ancor la Medicina, e'l Foco.

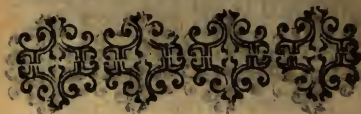




Nel medesimo auuenimento.

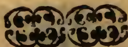
MIA bella Donna, ed io giocando stiamo
Con auuersaria parte;
E meco ella comparte
Ogni Fortuna; il vincer m'è concesso,
Per ch'hò'l mio Fato, e la mia Sorte appresso.
Febre maligna, e ria
M'assale intanto; è mi fa certo Amore,
(Che fa, ch'io vinca l'Oro, e perda il core)
Se la fortuna, e'l Mal meco s'aduna,
Ch'aurò col mio bel Sol Mala Fortuna.



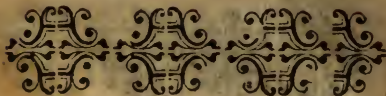


Godimento Notturno.

D'E le bellezze amate
Bramai d'alzarmi al Ciel sereno, e bello,
MARIA, su'l vostro volto Icar nouello
Volai, ma venni in MAR precipitato,
Precipizio beato!
Scese nel MARE il Sol di Notte, ed io
Ascesi il Carro, e così lieto assiso,
Portommi il precipizio in Paradiso.







Inuito d'vn Pescatore alla sua Pescatrice.

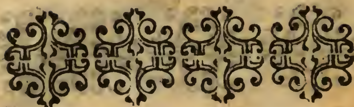
OR che l'Aurora in Ciel, FLORINA bella,
Sorge di rose intesto il bel crin d'oro,
E che già desto ha l'amorosa stella
L'vmido insidiatore al suo lauoro,

Assisi in sù la nostra Carauella,
Prenderem fra di noi tanto ristoro,
C'huomo più lieto in questa parte, e'n quella
Di noi non sia fra'l Pescareccio Coro,

Quando sorgera'l Sol fuori de l'onde,
Altre gioie, altre gioie allora poi
Co' baci prenderem viè più gioconde:

Tosto poi, che vedrem fra' campi suoi
La cieca Dea, che'l maggior lume asconde,
Venere assai più lieta aurem fra noi.





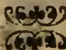
Bella Donna mascherata da Turco.

Ecco in Turche sembianze Amore armato,
Cui s'attorce al bel crin bisso lucente,
Ha nudo il braccio, e fra spietata gente
Va di barbara veste il dosso ornato.

Chiuso in ricca faretra il ferro alato
Regge il fianco bellissimo, e possente;
Sù l'omero gentil posa pendente
Lentato il duro neruo, Arco spietato.

Con elsa d'or, dal saettar già stanco,
Feroce esecutor del suo furore,
Sostien ritorto ferro il lato manco.

Mà quando posa, ancorche posi Amore?
Se pur non fere altrui col braccio il fianco,
Piaga con gli occhi, ohimè, l'anima, e'l core.





Il precedente Sonetto traportato con esquisita felicità in Latino dal Sign. D. Simone Bracci.

Ecce noua spectādus Amor sub imagine Turca,
Cuius ab intorto mitrice fulget apex.

Inter barbaricas fert brachia nuda cateruas,
Vesteq; barbarica terga decora gerit.

Inclusum pharetra per inane volatile ferrum
Composuit mira dexteritate latus.

Neruo subducto iaculandi è munere cessat,
Formoso ex humero pendulus Arcus atrox.

Sic gladij innixus scapolo nouus iste quiescit
Tot post iacta manu spicula fessus Amor.

Sic & quandoq; inuenit, si quando quietem
Inuenisse potest, irrequietus Amor.

Nā sua non feriat quāuis mihi dextera pectus,
Fulmineis oculis sauciat ille animam.



Conualeſcenza di core innamorato.

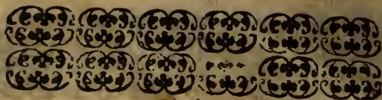
QVal huom, che là dal ſagittario Trace
Ebbe da fiero ſtrale il fianco aperto,
Benche medica mano abbia ſofferto,
E certo ſtia di ſua ſalute in pace:

Pur ne la ſalda piaga ancor viuace
Par, che ſouente il punga il mal couerto;
Sì che talor, di ſua ſalute incerto,
Rimira il fianco, indi ſoſpira, e tace.

Così nel petto mio punto, e trafitto
Da ſaetta amoroſa, il cor languìa,
Cui dato ha ſanità medico inuitto.

Medico Sdegno; e pur, laſſo, che fia?
Sento l'affanno intorno al core afflitto,
Qual ſegno, ahimè, de la ſalvezza mia?





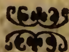
Essendo infermo in letto fù visitato dalla sua Donna.

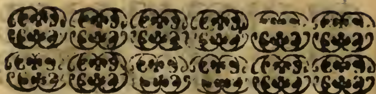
MEntre scorrendo va l'aride vene
A me di febre ria mortale ardore;
E'l mesto letto, in sì crudel dolore,
Mia vita afflitta, e debile sostiene.

Ecco fra'l mio languir, fra le mie pene,
Di morte a serenar l'infausto orrore.
De l'alma mia, del mio dolente core
La vita crudelissima se n'viene.

Ma quando io spero, ahi, che pietosa aita
Ella col caro sguardo al cor m'apporte,
Noua mi stampa in sen mortal ferita.

Or qual prouar poss'io più strana sorte?
S'allor, che'n dubbio sto de la mia vita
Vien la mia vita istessa a darmi Morte,





Ad vn Guercio suo riuale in Amore.

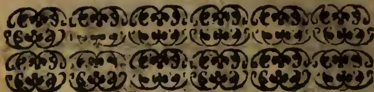
Q Valór d'intorno a la mia bella Dea,
Misero in van t'aggiri indegno amante,
Sembri appunto scherzar cupida auante
Mostruoso Ciclope a Galatèa.

Aliti d'aura in te fetida, e rea
Spira per l'ampia bocca il sen fumante;
E doue giri il rustico sembiante
Fuggon timide Aglaia, e Pasitea.

Vn occhio il Ciel ti tolse; onde ti stai
Deforme sì, ch'ad huom, ch'a te si volga
Guardò cortese alcun volger non sai.

E perch'eterna tenebre t'accolga
Conforme a' merti, ognior cercando vai.
Che'l lume del mio Sol l'altro ti tolga.

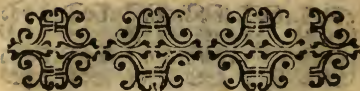




Al Medeſimo.

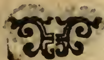
VEzzoſetto Amatore
De la mia vaga STELLA,
De la mia Citerèa pudica e bella,
Se gradito eſſer chiedi,
Quell'occhio, onde la vedi,
Aſcolta, or non t'aggraui,
Ch'io per tuo ben ti caui:
Così ſia tua di lei l'anima, e'l core,
Ch'agli occhi almē giudicheratti Amore.



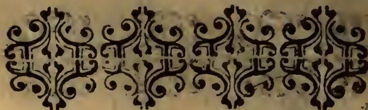


Bella Donna, che struggeua vna candela sopra il fuoco, cercando accenderla.

Quella Cera, ch'opposta,
Donna, porgete al foco,
Misera e cade, e langue a poco a poco.
Tal suole incontro voi, mio Foco amato,
Questo dolente core
Languir, Cera d'Amore.
O mi fusse almen dato,
Com'essa al Foco in grēbo al fin viē meno,
Al mio Foco gentil languire in seno.



Nel



Essendo in gioco a parte con la sua D. e vincendo è assalito dalla Febre.

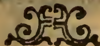
STiam' la mia Donna, ed io, (sa;
Con Parte auuersa in Gioco, e sẽpre in gui-
Che fortuna frà noi resti indiuisa.
Lasso, io da fiero ardore,
Che di febre ha sembianza,
Ed è foco d' Amore,
Fra tanto arder mi sento;
Voi del mio foco, ò Donna, Amor destina
Vnica Medicina:
O gradito tormento!
Se frà noi segue il Gioco,
Partiamo ancor la Medicina, e'l Foco.





Nel medesimo auuenimento.

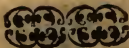
MIA bella Donna, ed io giocando stiamo
Con auuersaria parte;
E meco ella comparte
Ogni Fortuna; il vincer m'è concesso
Perc'hò'l mio Fato, e la mia Sorte appresso.
Febre maligna, e ria
M'assale intanto; e mi fa certo Amore,
(Che fa, ch'io vinca l'Oro, e perda il core)
Se la fortuna, e'l Malmeto s'aduna,
Ch'aurò col mio bel Sol Mala Fortuna.





Godimento Notturno.

D'E le bellezze amate
Bramai d'alzarmi al Ciel sereno, e bello,
MARIA, su'l vostro volto Icar nouello:
Volai, ma venni in MAR precipitato,
Precipizio beato!
Scese nel MARE il Sol di Notte, ed io
Ascesi il Carro, e così lieto assiso,
Portommi il precipizio in Paradiso.







A richiesta della Signora N.N.
Per lo Signor GIVLIO GALLO.

O Come ben da GIVLIO il nome prendi,
Ch'al tuo natale i genitor ti diero!
Come col vincitor tù d'ogn' Impero
Emulo di vittorie ancor contendi!

Di ferro armato ei già morti, ed incendi
Destò nel mondo, e trionfonne altero;
Tù quanto nudo più, tanto più fiero
Trionfator d'ogni anima ti rendi.

E come ancor del sangue tuo lucente
Par, che nel nome solo il Ciel destine,
Lassi, a l'anime altrui sorte dolente!

Chè l GALLO auuien, che sua natura inchine
Noue cagioni a suscitar souente,
Auido ognior di sangue, e di ruine





Per le Nozze del Signor Gio. Francesco Cantelli con la Signora Clelia Prati, alludendo al Sole Arme di lei, ed a gli Scettri Arme di lui.

CLELIA SOL di beltà, PRATO d'Amore
(Al cui guardo gẽtil, CANTELLI, ardesti,
E donde uscir quel primo stral vedesti,
Che ti trafisse dolcemente il core.)

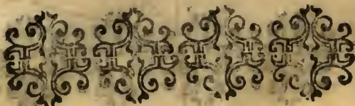
Ecco il Ciel teco unisce; e già signore
Fatto di seruo, e suo diletto resti,
E ben puoi, dir mentre a goder t'appresti,
De la Terra, e del Ciel son possessore.

O d'Amore, e d'onor cortese fato!
Già ti scorge Imeneo là doue tutti
Gli aspettati diletti aurai beato.

Ed a' tuoi regi SCETTRI esser produtti
Vedrem dal chiaro SOLE, dal caro PRATO
Di bellezza, e di gloria i fiori, e i frutti.



Per



Per vna Signora Maria N.

OH s'e'n MAR sì gentil potessi vn giorno
Spiegar le vele a Zefiro soaue,
Nocchier felice entro animata Naue,
Come al bel lito suo sospiro intorno;

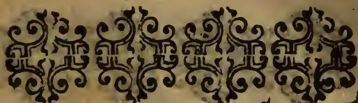
I' sperarei tornar cotanto adorno
D'amoroso Tesoro onusto, e graue,
Che far vorrei (chi'l maggior pregio or n'aue)
Argo, Tifi, e Giason tinger di scorno.

E doue è più turbato ancor torrei
Lieto varcar; che 'n l'acque sue profonde
Oue il flutto sommerge, iui n'andrei.

Scogli d'Auorio ha 'n sen, di latte ha l'onde,
Entrano i fiumi in lui de' pianti miei;
E 'n vece di Sirene Amori asconde.



Aman-



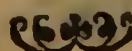
Amante disperato
Dialogo
Amante. Morte.

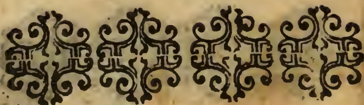
(chiami?
Am. Morte. Mo. *Son qui: che sei tù, che mi*
Am. *Amante son, ma disperato Amãte.*
Mo. *Chi ti fà contra voglia esser costante?*
Am. *Del mio fatale Amor i duri ligami.*

Mo. *E perche cerchi me tu, che tanto ami?*
Am. *Misero solo a te volgo le piante,*
Per discouriri le mie fiamme tante:
Mo. *Ma'n così graue ardor da me che brami?*

Am. *Da te soccorso chieggio al mio dolore:*
Mo. *Qual cerchi aita à le tue doglie amare?*
Am. *Vorrei dar morte a questo afflitto core.*

Mo. *Di già morto è'l tuo cor più non bramare:*
Am. *Ma sol proua il mio cor morte d' Amore:*
Mo. *E la morte d'Amor poca ti pare?*





Per la Signora Verginia Torre.

QVesta, che d'Alabastro ha'l duro seno,
Questa, c'ha d'or la sommità lucente
TORRE, che l'alta cima erge eminente
Di due stelle d'Amor soura il sereno.

O come, o come il cor (tutto ripieno
D'alta speranza, e di desire ardente)
Indarno moue, e credula la mente
Guerra d'Amor, per acquistare appieno!

Perche, doue altri suol, s'intorno scorre
Al muro altier, che superar desia,
L'acqua con forte man saggio ritorre,

Io col mio pianto sol, ch'ognior s'inuia
A così bella, e'nsuperabil TORRE
Apporto l'acque, onde più forte sia.



Inui-



Inuito d'vn Pescatore alla sua Pescatrice.

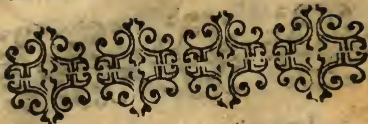
OR che l'Aurora in Ciel, FLORINA bella,
Sorge di rose intesto il bel crin d'oro,
E che già desto ha l'amorosa stella
L'vmido insidiatore al suo lauoro,

Assisi in sù la nostra Carauella,
Prenderem fra di noi tanto ristoro,
C'huomo più lieto in questa parte, e'n quella
Di noi non fia fra'l Pescareccio Coro;

Quando sorgera'l Sol fuori de l'onde,
Altre gioie, altre gioie allora poi
Co' baci prenderem viè più giocconde:

Tosto poi, che vedrem fra' campi suoi
La cieca Dea, che'l maggior lume asconde,
Venere assai più lieta aurem fra noi.





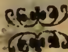
Bella Donna mascherata da Turco.

Ecco in Turche sembianze Amore armato,
Cui s'attorce al bel crin bisso lucente,
Ha nudo il braccio, e fra spietata gente
Va di barbara veste il dosso ornato.

Chiuso in ricca faretra il ferro alato
Regge il fianco bellissimo, e possente;
Sù l'omero gentil posa pendente,
Lentato il duro neruo, Arco spietato.

Con elsa d'or, dal saettar già stanco,
Feroce esecutor del suo furore,
Sostien ritorto ferro il lato manco.

Mà quando posa, ancorche posi Amore?
Se pur non fere altrui col braccio il fianco,
Piaga con gli occhi, ohimè, l'anima, e'l core.





Il precedente Sonetto traportato con esquisita felicità in Latino dal Sign. D. Simone Bracci.

Ecce noua spectādus Amor sub imagine Turca,
Cuius ab intorto mitrice fulget apex.

Inter barbaricas fert brachia nuda cateruas,
Vesteq; barbarica terga decora gerit.

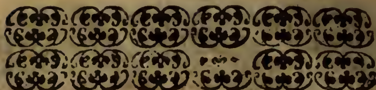
Inclusum pharetra per inane volatile ferrum
Composuit mira dexteritate latus.

Neruo subducto iaculandi è munere cessat;
Formoso ex humero pendulus Arcus atrox.

Sic gladij innixus scapolo nouus iste quiescit
Tot post iacta manu spicula fessus Amor.

Sic & quandoq; inuenit, si quando quietem
Inuenisse potest, irrequictus Amor.

Nā sua non feriat quāuis mihi dextera pectus,
Fulmineis oculis sauciat ille animam.



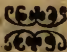
Essendo infermo in letto fù visitato dalla sua Donna.

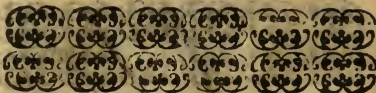
MEntre scorrendo va l'aride vene
A me di febre ria mortale ardore;
E'l mesto letto, in sì crudel dolore,
Mia vita afflitta, e debile sostiene.

Ecco fra'l mio languir, fra le mie pene,
Di morte a serenar l'infausto orrore.
De l'alma mia, del mio dolente core
La vita crudelissima se n'viene.

Ma quando io spero, ahi, che pietosa aita
Ella col caro sguardo al cor m'apporte,
Noua mi stampa in sen mortal ferita.

Or qual prouar poss'io più strana sorte?
S'allor, che'n dubbio sto de la mia vita
Vien la mia vita istessa a darmi Morte,





Ad vn Guercio suo riuale in Amore.

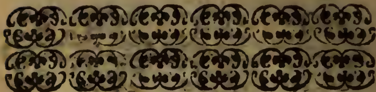
QVal or d'intorno a la mia bella Dea,
Misero in van t'aggiri indegno amante,
Sembri appunto scherzar cupida auante
Mostruoso Ciclope a Galatea.

Aliti d'aura in te fetida, e rea
Spira per l'ampia bocca il sen fumante;
E doue giri il rustico sembiante
Fuggon timide Aglaia, e Pasitea.

Vn occhio il Ciel ti tolse; onde ti stai
Deforme sì, ch'ad huom, ch'a te si volga
Guardo cortese alcun volger non sai.

E perch'eterna tenebre t'accolga
Conforme a' merti, ognior cercando vai.
Che'l lume del mio Sol l'altro ti tolga.

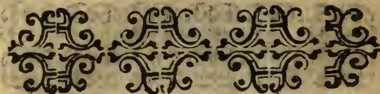




Al Medeſimo.

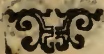
VEzzoſetto Amatore
De la mia vaga STELLA,
De la mia Citerèa pudica e bella,
Se gradito eſſer chiedi,
Quell'occhio, onde la vedi,
Aſcolta, or non t'aggraui,
Ch'io per tuo ben ti caui:
Così fia tua di lei l'anima, e'l core,
Ch'a gli occhi almẽ giudicheratti Amore.





Bella Donna, che ſtruggeua vna candela ſopra il fuoco, cercando accenderla.

Quella Cera, ch'oppoſta,
Donna, porgete al foco,
Miſera e cade, e langue a poco a poco.
Tal ſuole incontro voi, mio Foco amato,
Queſto dolente core
Languir, Cera d'Amore.
O mi fuſſe almen dato,
Com'eſſa al Foco in grẽbo al fin viẽ meno,
Al mio Foco gentil languire in ſeno.

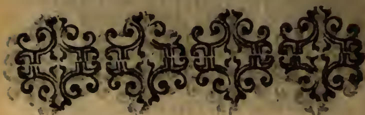




Essendo in gioco a parte con la sua D. e vincendo è assalito dalla Febre.

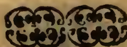
STiam' la mia Donna, ed io,
Con Parte auuersa in Gioco, e sẽpre in guisa,
Che fortuna frà noi resti indiuisa.
Lasso, io da fiero ardore,
Che di febre ha sembianza,
Ed è foco d'Amore,
Fra tanto arder mi sento;
Voi del mio foco, ò Donna, Amor destina
Vnica Medicina:
O gradito tormento!
Se frà noi segue il Gioco,
Partiamo ancor la Medicina, e'l Foco.





Godimento Notturno.

D'E le bellezze amate
Bramai d'alzarmi al Ciel sereno, e bello
MARIA, su'l vostro volto Icar nouello:
Volai, ma venni in MAR precipitato,
Precipizio beato!
Scese nel MARE il Sol di Notte, ed io
Ascesi il Carro, e così lieto assiso,
Portommi il precipizio in Paradiso.



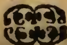




Ape morta fra le labra di bella Donna.

Dormia Solinna bella,
E 'n torno a i fior, che co' bei labri apria,
Vn' Ape ingorda mormorando gìa;
Mà mētre stolta, errādo intorno a quella,
Sugger credeua vn fiore,
Le punse il labro; ella le labra strinse
Vindice bella, e chi la punse estinse:
Così l' Ape morìa;
E de la mia follìa
Ben ho, dicea, la meritata pena;
Che, d'amoroso mel fecondi, e graui,
Non si libano i fiori in mezzo a' faui.



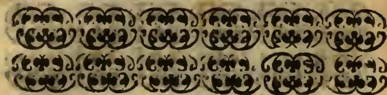




Nel medesimo auuenimento.

STiam' la mia Donna, ed io (sa,
Con Parte auuersa in Gioco, e sẽpre in gui-
Che Fortuna frà noi resti indiuisa.
Lasso, io dà fiero ardore,
Che di febre ha sembianza,
Ed è foco d'Amore
Fra tanto arder mi sento;
Voi del mio foco, ò Donna, Amor destina
Vnica Medicina:
O gradito tormento!
Se frà noi segue il Gioco,
Partiamo ancor la Medicina, e'l Foco.





Essendo in gioco a parte con la S. D. e vincendo è assalito dalla Febre.

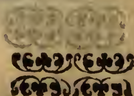
MI A bella Donna, ed io giocando stiamo
Con auuersaria parte;
E meco ella comparte
Ogni Fortuna; il vincer m'è concesso
Perc' ho'l mio Fato, e la mia Sorte appresso:
Febre maligna, e ria
M'assale intanto; e mi fà certo Amore,
(Che fa, ch'io vinca l'Oro, e perda il core)
Se la Fortuna, e'l Mal meco s'aduna,
Ch'aurò col mio bel Sol Mala Fortuna.





Il medesimo soggetto.

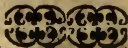
Per chiara ardente STELLA
Arse vn tempo il mio core;
Crudo Amor, crudo Amore
Tu cieco non vedesti,
Infido non credesti
Al cor dolente: Ah suela gli occhi, e vedi,
Eccol morto, ecco, il credi?
Or, perch'io possa altrui mostrar pietate
Del morto cor per le bellezze amate,
Pietoso Amor, deh fà, ch'io possa almeno
Del BRVNO, *che desio cingermi il seno.*





Poco ſtento; e breue godimento d'Amore.

MIro, m'accendo, e prego:
M'ode, mi guarda, e del mio foco pia
Diuien la Donna mia.
Io bramo, ella concede;
Anzi offre al chieder mio più, che nõ chiede:
Così prouo d'Amor la gioia, e'l duolo
Infelice, e beato vn punto ſolo.





Amante tacito, perche infelice?

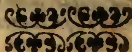
ARde l'Amante, e tace:
Si consuma l'Amata, e non ardisce
Fabro ciascun del male, onde languisce.
Perche parlar con gli occhi (o pazzo errore)
Se non ci vede Amore?
Stolta ben aue appresa arte amorosa,
Chi col cieco la lingua oprar non osa.





Godimento Notturno.

De le bellezze amate
Bramai d'alzarmi al Ciel sereno, e bello,
MARIA, su'l vostro volto Icar nouello:
Volai; ma venni in MAR precipitato,
Precipizio beato!
Scese nel MARE il Sol di Notte, ed io
Ascesi il Carro, e così lieto assiso,
Portommi il precipizio in Paradiso.





Ape morta fra le labra di bella Donna.

DOrmia Solinna bella,
E'ntorno a i fior, che co' bei labri apria,
Vn'Ape ingorda mormorando gìa;
Mà mētre stolta, errādo intorno a quella,
Sugger credeua vn fiore
Le punse il labro, ella le labra strinse
Vindice bella, e chi la punse estinse:
Così l'Ape moria;
E de la mia follia
Ben ho, dicea, la meritata pena;
Che, d'amoroso mel fecondi, e graui,
Non si libano i fiori in mezzo a' faui.





Alla Signora MARIA N.

VN MÀR, voi siete vn MARE,
Bellissima MARIA, ch'in bocca auete
Amorosi Coralli, e perle rare;
Del crine entro il tesoro
Vi son l'Arene d'oro:
La bocca poi d'ogni dolcezza piena
E' serena Sirena:
Con l'Amo de vostri occhi ha preso Amore
Fatto Pesce il mio core.
I Fiumi, e doue sono
Che vanno al Mare intanto?
Non è Fiume il mio pianto?





Segue.

B*En tu sei vero M A R E,*
Bella, e gentil M A R I A,
Mentre accresci quel pianto,
Ch'a te'l mio volto inuia:
Tal fa de l'Ocean l'acqua profonda,
A cui l'onda ritoglie, accresce l'onda.





Nel-



Nell'istesso soggetto.

CEda pur, ceda pure
L'età de l'Oro a questa,
Ch'in noi felice desta,
Di quella prisca etate,
Merauiglie più rare, e più beate:
Allora il Ciel nel fiume il latte daua,
La Quercia il Mel donaua;
Oggi con grazie noue
Le memorie di quelle ha'l Ciel disfatte,
Che dan mele i coralli, in MAR di Latte.





Alla medeſima.

PErche d'ogni bellezza
Vn'ampio MAR voi ſiete,
Con gren ragion, MARIA,
Dal MARE il nome auete:
Ogni pregio del MARE
Nel voſtro crin, nel voſtro volto appare:
L'acqua, che a voi s'inuia,
Vien da queſti egri lumi,
Mà dolce è'l MARE, e ſono amari i Fiumi.

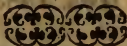


Cane



Cane baciato in Seno di B.D.

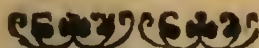
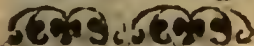
AVenturoso Cane,
Tu pur baciato almeno,
Premio del tuo seruir, godi in quel seno.
A me da quella bocca,
Che mille baci in te souente scocca
Solo vengono al core
Inuisibili morsi aspri d'Amore.
Ma stolto e che parlo io? temenze vane!
Nò, mio Cor, spera pur, sopporta, e taci
Se fino i Cani Amor premia de' baci.





Per la Sig. N. DRAGHI.

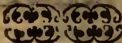
CHE DRAGO è questo Amanti?
Miseri deh fuggite, ah non vedete
A' sospiri, ed a' pianti,
Ch'auuelenati siete?
Mà stolto ah non vegg'io,
Che'l veleno è d'Amore,
Ch'attosca sì, mà non dà morte al core?
Tien sempre in vita l'amoroso male,
E'l veleno d'Amor sempre è vitale.



Allà stessa.

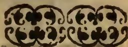
ECco piagato auete
Con gli occhi e l'alma, e'l core.
Caro DRAGO *d'Amore.*
Deh, deh non m'uccidete,
Rendete a me la mia primiera sorte,
Se d'Amor siete DRAGO, *e nō di Morte.*
Mà se dolce è'l penare,
Mà se dolce è'l languire,
Perche vogl'io guarire?
Nò, nò, non mi sanate,
Piagate pur, piagate.





L'istesso.

L'Angue, morde, ed uccide,
Ma poscia estinto rende
Desiata salute a quei ch'offende.
O miracolo altero!
Sol col bacio fatale.
E l'Antidoto, e'l Male
Porta questo gentil DRAGO d'Amore,
Medicina à le labra, e Tosco al core.

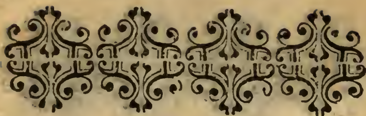




Per la Sig. MARIA Comica Spensierata, che di Notte si chiamaua CELIA in Palco.

Donna bella, e gentile,
Quai merauiglie Amore,
Ne gli occhi tuoi raccolto,
Opra la Notte, e'l Dì nel tuo bel volto?
Sù nel celeste Giro
Di giorno il Sole i' miro;
E poi la Notte appare,
D'Espero col natal, correr nel Mare:
Ma, miracol maggiore!
Nel tuo corporeo velo
Stà'l giorno in MARE, e và la notte in CIELO.

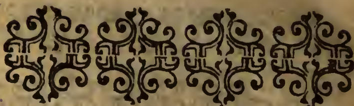




Alla Signora FLORIDA. N.

FLORIDA, nel tuo viso
Se miro i fiori, onde sì bella sei,
Dico, e con gran ragion, FLORA è costei:
Ma sù le stelle ardenti,
Ch'al Ciel del volto tuo dan luce ogni ora
Quale impero v'ha FLORA?
Ne la Terra, e nel Ciel parton gli onori,
Han due Reine i fiori,
FLORA è terrena, e FLORIDA è celeste;
Or ne le piagge in ciel serene, e belle,
Oue mai nascon fior, se non di stelle?





Cinti di ſeta donati dalla S.D.

QVeſti ſerici Lacci,
Che dona a me la bella Donna mia,
Qual del mio vero Amor, qual ſegno ſia
Certo, ò mi ſien pietoſi
Per aſciugar de gli Occhi il pianto amaro
O medico riparo
Vengono forſe à me pietoſe, e vaghe
Faſce al mio Cor, per medicar le piaghe.

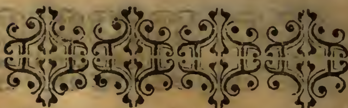




Pargoletto baciato in ſeno di bella Donna.

QVel vago Pargoletto,
Nel ſen de la mia Donna
Dolcemente abbracciato,
Baciato, e ribaciato,
Non conoſce il diletto,
Che ſi proua in quel ſeno;
Deh, mio bel Sol terreno,
Se di baciar pur tanto vaga ſei
I Pargoletti, i cari baci ſcocca
Solo in queſta mia bocca;
Manda la bocca i cari baci al core,
E qui ſi bacia vn Pargoletto Amore.

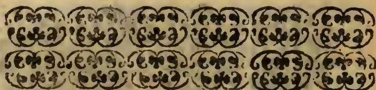




Nelle Nozze del Sign. Romano Garzoni, e della Sig. Lionora Bonuisi, Allude al nome di ROMANO, ed alla STELLA, Arme di detta Signora.

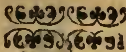
NON vide antica ROMA
Diui i suoi figli Eroi, se non estinti;
Perche volean distinti
Regger gl'Imperi lor Cesare, e Gioue:
Con merauiglie noue
Più felice ROMANO,
Viuendo ancor, la mano
Moue oggi ad opre esercitar più belle; (LE
Che quādo regna in Terra, è sù le STEL-





La prima notte delle stesse Nozze, alludendo al Cognome de' GARZONI, ed al nome di LIONORA.

Questo GARZON, ch'io miro
De l'età sua gentile
Nel più fiorito, e glorioso Aprile,
Vn Sole è certo, il cui gradito Giro
E' di candido Lin; non di Zaffiro.
Zodiaco d'Amore
Scorre col primo corso vn Sol nouello;
Mà con gloria maggiore
Varia questo da quello;
Che mētre in sì bel Ciel lieto si pone, (NE.
Entra in vn tēpo in VERGINE, e'n LIO-





Nello stesso soggetto. Allude alla STELLA, Sapiens dominabitur Astris.

ROMAN, v'ammiro, e dico
Come, come esser può, che'l Ciel v'appelle,
Se celeste non siete,
A dominar le STELLE?
Ben non so che voi di celeste auete,
Amor, le Grazie, il bel ch'in voi pur sono,
Tutto è celeste dono:
Ma se del Ciel non siete, ancor terreno
In voi douuto scerno
De le STELLE il gouerno;
Ch'a dominar le STELLE ergesi a volo
Da Terra il Saggio solo.





Segue.

BEn tu sei vero MARE,
Bella, e gentil MARIA,
Mentre accresci quel pianto,
Ch'a te'l mio volto inuia:
Tal fa del'Ocean l'acqua profonda;
A cui l'onda ritoglie, accresce l'onda.





Nel-



Nell'istesso soggetto.

Ceda pur, ceda pure
L'età de l'Oro a questa,
Ch'in noi felice desta,
Di quella prisca etate,
Merauiglie più rare, e più beate:
Allora il Ciel nel fiume il latte daua,
La Quercia il Mel donaua;
Oggi con grazie noue
Le memorie di quelle ha'l Ciel disfatte,
Che dan mele i coralli, in MAR di Latte.





Alla medesima.

PErche d'ogni bellezza
Vn'ampio MAR voi siete,
Con gran ragion, MARIA,
Dal MARE il nome auete:
Ogni pregio del MARE
Nel vostro crin, nel vostro volto appare:
L'acqua, che a voi s'inuia,
Vien da questi egri lumi,
Mà dolce è'l MARE, e sono amari i Fiumi.

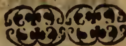


Cane



Cane baciato in Seno di B.D.

AVuenturoso Cane,
Tu pur baciato almeno,
Premio del tuo seruir, godi in quel seno:
A me da quella bocca,
Che mille baci in te souente scocca
Solo vengono al core
Inuisibili morsi aspri d' Amore.
Ma stolto e che parlo io? temenze vane!
Nò, mio Cor, spera pur, sopporta, e taci
Se fino i Cani Amor premia de' baci.

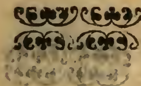


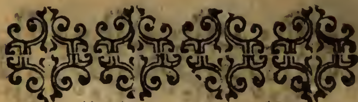
Per



Per la Sig. N. DRAGHI.

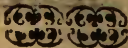
CHE DRAGO è questo Amanti?
Miseri deh fuggite, ah non vedete
A' sospiri, ed a' pianti,
Ch'auuelenati siete?
Mà stolto ah non vegg'io,
Che'l veleno è d'Amore,
Ch'attosca sì, mà non dà morte al core?
Tien sempre in vita l'amoroso male,
E'l veleno d'Amor sempre è vitale.





Allà ſteſſa.

ECco piagato auete
Con gli occhi e l'alma, e'l core,
Caro DRAGO *d'Amore.*
Deh, deh non m'uccidete,
Rendete a me la mia primiera ſorte,
Se d'Amor ſiete DRAGO, *e nõ di Morte.*
Mà ſe dolce è'l penare,
Mà ſe dolce è'l languire,
Perche vogl'io guarire?
Nò, nò, non mi ſanate,
Piagate pur, piagate.

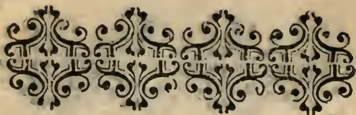




Per la Sig. MARIA Comica Spensierata, che di Notte si chiamaua CELA in Palco.

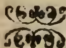
Donna bella, e gentile,
Quai merauiglie Amore,
Ne gli occhi tuoi raccolto,
Opra la Notte, e'l Dì nel tuo bel volto?
Sù nel celeste Giro
Di giorno il Sole i' miro;
E poi la Notte appare,
D'Espero col natal, correr nel Mare:
Ma, miracol maggiore!
Nel tuo corporeo velo (CIELO.
Stà'l giorno in MARE, e và la notte in

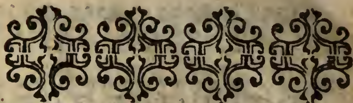




Alla Signora FLORIDA. N.

FLORIDA, nel tuo viso
Se miro i fiori, onde sì bella sei,
Dico, e con gran ragion, FLORA è costei:
Ma sù le stelle ardenti,
Ch'al Ciel del volto tuo dan luce ogni ora
Quale impero v'ha FLORA?
Ne la Terra, e nel Ciel parton gli onori,
Han due Reine i fiori,
FLORA è terrena, e FLORIDA è celeste;
Or ne le piagge in ciel serene, e belle,
Oue mai nascon fior, se non di stelle?

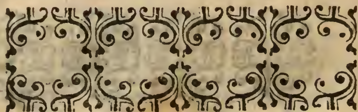




Cinti di ſeta donati dalla S.D.

Q Veſti ſerici Lacci,
Che dona a me la bella Donna mia,
Qual del mio vero Amor, qual ſegno ſia
Certo, o mi fien pietoſi
Per aſciugar de gli Occhi il pianto amaro
O medico riparo
Vengono forſe à me pietoſe, e vaghe
Faſce al mio Cor, per medicar le piaghe.





Pargoletto baciato in seno di bella Donna.

QVel vago Pargoletto,
Nel sen de la mia Donna
Dolcemente abbracciato,
Baciato, e ribaciato,
Non conosce il diletto,
Che si proua in quel seno;
Deh, mio bel Sol terreno,
Se di baciar pur tanto vaga sei
I Pargoletti, i cari baci scocca
Solo in questa mia bocca;
Manda la bocca i cari baci al core,
E qui si bacia vn Pargoletto Amore.

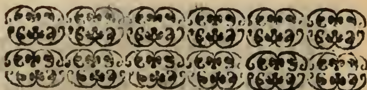




Nelle Nozze del Sign. Romano Garzoni, e della Sig. Lionora Bonuisi; Allude al nome di ROMANO, ed alla STELLA, Arme di detta Signora.

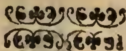
NON vide antica ROMA
Diui i suoi figli Eroi, se non estinti;
Perche volean distinti
Regger gl' Imperi lor Cesare, e Gioue:
Con merauiglie noue
Più felice ROMANO,
Viuendo ancor, la mano
Moue oggi ad opre esercitar più belle; (LE
Che quãdo regna in Terra, è sù le STEL-





La prima notte delle stesse Nozze, alludendo al Cognome de' GARZONI, ed al nome di LIONORA.

*Q*Vesto GARZON, ch'io miro
De l'età sua gentile
Nel più fiorito, e glorioso Aprile,
Vn Solè è certo, il cui gradito Giro
E' di candido Lin, non di Zaffiro.
Zodiaco d'Amore
Scorre col primo corso vn Sol nouello;
Mà con gloria maggiore
Varia questo da quello;
Che mētre in sì bel Ciel lieto si pone, (NE.
Entra in vn tēpo in VERGINE, e'n LIO-

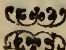


Nel-



Nello stesso soggetto. Allude alla STELLA, Sapiens dominabitur Astris.

ROMAN, v'ammiro, e dico
Come, come esser può, che'l Ciel v'appelle,
Se celeste non siete,
A dominar le STELLE?
Ben non so che voi di celeste auete,
Amor, le Grazie, il bel ch'in voi pur sono,
Tutto è celeste dono;
Ma se del Ciel non siete, ancor terreno
In voi douuto scerno
De le STELLE il gouerno;
Ch'a dominar le STELLE ergesi a volo
Da Terra il Saggio solo.





Per le Nozze del Sig. CESARE Meniconi con la Sig. ANTEA Baldeschi.

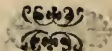
ERCOLE vinse ANTEO,
D' AMORE, Ercol fù vinto;
E questa noua ANTEA chiaro si dice,
Ch' è d' Amor vincitrice:
Di tutti questi il pregio or cade estinto,
CESAR, ch' è vinta ANTEA dal tuo valore,
Maggior d' Antea; d' Anteo, d' Ercol d' Amo-(re.

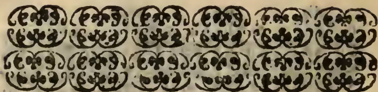




Bella fanciulla ruffiana.

FErma, ferma, odi vn poco,
LICORIDVCCIA mia,
Quella, che sì souente a me t'inuia,
Il mio soaue foco,
Il mio leggiadro Sole,
Sai se più ben mi vuole?
Ma tu te n' fuggi? ah ferma i piè fugaci,
Prendi almen questi baci,
Portali in bocca a la mia cara Stella,
LICORIDVCCIA bella.





Nelle Nozze del Sig. Sebastiano Bonuisi, e della Signora LVCIA Cenami. Allude al nome di detta Signora, ed alla STELLA de' SS. Bonuisi.

O Leggiadra, ò gentile,
Gloriosa, ed altera,
Pacifica d'Amor LVCE guerriera,
Deh, qual del tuo valore
Merauiglia gentil dimostra Amore?
Direi, s'inganna il tuo valore il vero,
Se non togliesse il sesso
Ogni dubbio al pensiero,
Che certo fusse a l'opre altere, e belle
Risorto Alcide a sostener le STELLE.



Alla



Alla medesima Signora.

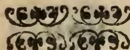
Donna, mentre io rimiro
L'altera LVCE vostra, onde splendete,
Veggio, ch'vn Sol voi siete:
Ma se stupido poi, lieta vi miro
Arder le STELLE ancor col vostro ardore,
Giuro, che siete Amore.
Poca speme a gli Amanti,
Non varrà più 'l fuggire,
Per non prouar d'Amor l'aspro martire:
Ah che non vuole Amor, ben chiaro appare,
Non vuol più saettare;
Ma perch'è cieco, e perche errar non vuole,
Dato ha la Face, e le Saette al Sole.





Nelle steſſe Nozze, mentre di notte ſi ballaua nel Giardino de' SS. Bonuiſi.

Qui ſon le STELLE, e'l Sole,
Qui ſoaue Armonia lieti godiamo,
Stolto negar chi vuole,
Che'n Cielo ora non ſiamo?
Ma ſe noi ſiamo in Ciel chiaro, ed adorno,
Doue ſtà ſempre il giorno
(O penſieri fallaci)
Perch'accender le faci?
Ben hà ſtolto coſtume,
Chi per moſtrar le STELLE accende il lume.

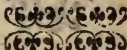


Bella



Bella Ambasciatrice Amorosa.

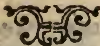
SE tu, col tuo parlare,
Sai far quella pietosa al mio desio,
Ch'è l mio Cor, l'Amor mio,
Dirò la vezzosissima LICORI
E' maestra d'Amore,
Moue a sua voglia i petti,
Arde a sua voglia i cori;
Quanti concetti fuore
S'odon da la sua bocca ogni or spirare?
E quanto ardor da le sue luci scocca?
Certo ha ne gli occhi Amor, Mercurio in bocca.

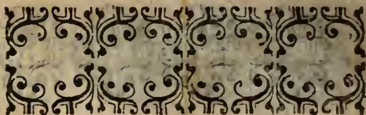




Natura contraria d'affetti.

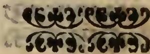
PErche pietosa, e cara
Mirò la Donna mia questo mio core,
Tosto vicino a morte arsi d'Amore;
Poi che mi vide acceso, empia, e superba
Sì mi fuggì infedele,
Sì mi sdegnò crudele,
Che gran fiāma di Sdegno empimmi il petto;
Strano amoroso effetto!
Fe Giustizia amorosa
Pietà crudele, e Crudeltà pietosa.





Allude al nome di LIONIDA.

PER tormentarmi ogniora
Miseramente, a gran ragion, deh come,
LIONI, DA te a la mia Donna il nome?
In voi Natura, in lei ripose Amore
Oro nel Crine, ferità nel Core:
Ma'n ciò solo più ria
Ella di voi s'addita;
Che voi morte a la vita
Date talor; ma suol la Donna mia,
Tenendo in vita ancora
Chi trae di vita fuora,
Dar con più cruda sorte,
Per mia pena maggior vita, a la morte.

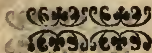


Brut-



Brutto vecchio sposo di giouanetta bella.

O Labra pouerelle!
O guance sfortunate!
O luci ardenti stelle,
O pouera beltate!
Chi vi tocca, e vi bacia? vn Vecchio stolto:
Nò, nò, che non vi bacia,
Ma vi dipinge il volto
Con quelle labra immonde,
Che sotto bianco pel sempre nasconde:
Misero, ancorche vecchio imparar deue,
Che per far colorito vn viso bello
Non s'adopra il Pennello.

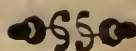




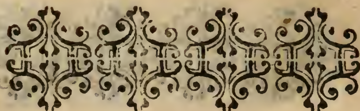
Ferì la Signora LVCIA Collodi vn'Ape con l'ago, mentre veniua ricamando, per vendicarsi d'vna puntura, che molto tempo prima aueua parimente da vn'Ape riceuuta in vn labro.

Ad istanza del Sig. Tadeo Pippi.

Perche con Ago fiero, ahime, piagare
Del Mele industre Fabra,
Bella mia LVCE ardente?
Perche le vostre labra
Forse vn'altra simil punse spietata?
Vendicatrice amata,
Se chi punge col dente
E' ferito con l'Ago,
Io di ferir son vago;
Ne partirò da voi,
Ch'ambi non siam' difesi, offesi appieno,
Voi la Ferita in bocca, io l'Ago in seno.

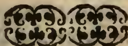


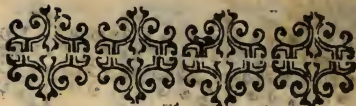
Notte



Notte felice.

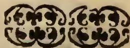
D*I notte* ERPILLA *mia*
(Ma fu brieue il diletto)
Fortunato LESBIN *mi strinsi al Petto:*
Mentre fu nel mio seno,
Perch'ebbi del mio Sol presenti i rai,
Notte non vidi mai;
Ma poi come baleno
Partì (sembrò baleno al desir mio)
O Dio, dicendo a Dio;
E'n quel partir vid'io quel, che già mai
Altri veder non suole,
Nascer due Notti al tramontar d'vn Sole.

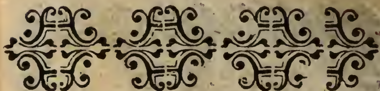




Amori Notturni del Sig. Gallo Gradiuelli con la moglie d'vn Zoppo.

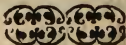
NON si saprà, non si saprà già mai
Di venere nouella,
Di MARTE pargoletto
Il goduto diletto:
Tacciam', Venere bella,
Fuggiamo il rumor vano;
Già dorme il tuo Vulcano:
Chi'l potrà dire altrui? forse ci vuole
Veder di Notte il Sole?





Affetti vari, ed effetti vari d'Amante.

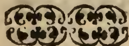
GIelo di Gielosìa, foco d'Amore,
Crudeltate, e Bellezza,
Gran dolor, gran dolcezza,
Poco ardir, molto ardore
Ver altrui, contro me, Sol per mio danno
E nemico, ed amante esser mi fanno.

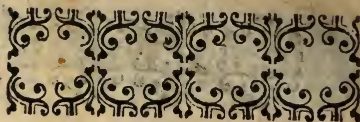




Occhi belli, e crudeli.

OCchi crudi, Occhi belli,
Che m'ardete, e beate
Se ver me riuolgete, o se vibrate
I dolci raggi, o i fulmini cocenti:
Pensando a' miei dolori, a' miei contenti
Come sia, che v'appelli,
Occhi crudi, occhi belli?

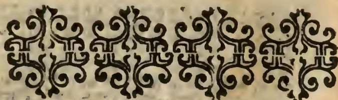




Eurina Sonatrice.

CAnta la Fama a noi, che già le Fere
Huom Trace a se talora
Traea con la Testudine sonora.
Voi, che tant' opra forse or non credete,
Deh venite, e vedrete,
Qualor tocca la Cetra EVRINA *bella,*
Merauiglia nouella,
Forse grande non men, certo più vera,
Come a se tragge gli huomini vna Fera.

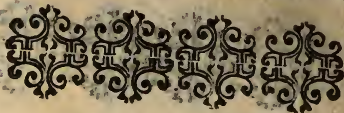




Più per la soauità d'vna voce, che per la bellezza d'vn volto esser diuenuto amante.

VNa Donna leggiadra, vna Canora
Mi mostra Amor con gemina Magia,
Per far preda del Cor, de l'Alma mia.
De l'vna la beltà mirando ammiro;
De l'altra il dolce canto ammiro, e moro:
Ma'n sì strano deliro,
Ma'n sì fiero martoro
Più mi diletta, e noce;
Di quel canto gentile,
Quella musica voce;
Che con mirabil vanto
Viè più che la beltà m'incanta il Canto.





Amoroso Dilemma.

SALPE, la tua bellezza
Languirà al fine, ò viuerà in eterno?
Odi, se (come io scerno)
Questa mortal beltà fuggirà via,
Fà che goduta sia
Prima, che fugga: o se non manca mai,
Perche dar non vorrai
A' fidi serui tuoi
Quel, che donando ancor perder non puoi?

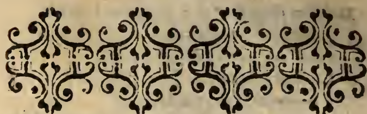




Scusa d'amori diuersi.

Se di Nerina io canto
La man gentile, e bella;
Se gli occhi di Solinna;
Se i labri di Nigella:
Se di mill'altre a varie parti il vanto
Do talor con la penna,
Quasi Vener nouella,
Col bel, ch'in mille il Ciel largo comparte,
Vien la mia cara FILLE espressa in parte.





LE LAGRIME ODA PRIMA.





Del mio foco rio
Misere figlie, e care;
Crude stille, onde amare
Del Mar del pianto mio;
Da le Nubi d'Amore
Piogge cadenti a tempestar su'l core

Del Cor sensi pietosi:
Specchi di quella pena,
Ond'ho l'Alma ripiena:
Caratteri amorosi,
Che scriuete nel volto
L'aspro dolor, c'ho dentro il petto accolto.

Vener fra l'onde nacque,
Ch'arde la Terra, e l'Onde;
E quell'ardor, ch'infonde,
Si generò ne l'Acque:
Così carchi d'ardori
Da voi, LAGRIME mie, nascon gli Amori.

Abondate, abondate,
O LAGRIME dolenti;
Mestissimi Torrenti,
Crescete, ed inondate,
Amare contentezze,
E del funere mio meste allegrezze.

Se'n voi resterò absorto
Viurò lieto, e beato.
Fortunato mio Fato!
Dolcissimo conforto!
Morir somme so è vita
A chi dal foco trae morte infinita.

Pene

Pene sollevatrici,
Mortifere, e vitali;
Medicine mortali;
Miserie beatrici;
E ne l'estrema sorte
Amarezze dolcissime di Morte.

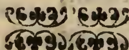
Caro tributo amaro
De le pupille mie,
Ch'offron la notte, e'l die
Al mio Tiranno caro,
Che sta con vario effetto
Or nel volto a Madonna, or nel mio petto.

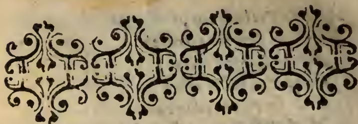
Del mio dolore interno
Testimoni veraci,
Refrigeri fallaci
D'un amoroso Inferno;
Senza voi, che farei,
Misere figlie, ohimè, de gli occhi miei?

Oh se fusse seguace
Del nembo de' miei pianti,
A gli occhi lagrimanti,
Seren brieue, e fugace,
Piangerei lieto almeno;
Ma l'orror de la Morte, è'l mio sereno.

Credo io, che l'ardor graue
Gli spirti mi consumi;
Ond'è, che gli egri lumi
Miseri ognior m'aggraue,
Perche l'anima rada
Arsa, e da gli occhi fuor stillata cada.

Da l'amoroso foco,
Anima distillata,
Fuggi lieta, e beata
Da questo inferno loco:
Va, va felice, e pia;
Paradiso amoroso Amor ti dia.





I CAPELLI
ODA
SECONDA.



Acci, che mi legate,
Pretiosi CAPELLI,
Tremoli, biondi, e belli;
Ricchezze fortunate;
Nubi, che risplendete,
E folgori auuentate, oro pioúete.

Stami de la mia vita;
Raggi del mio bel Sole;
Aurata, eccelsa Mole,
Che già fù stabilita
Sù'l ciel d'un uiso altero,
Doue Amore imparò d'essere Arciero.

Amato Vello d'oro,
Per cui ben fora ardito
Ancor Giason perito;
Che per sì bel Tesoro
Con fortunata barca
MAR di foco, e di giel come si varca?

O d'amoroso Eliso
Felici campi aurati:
Di spirti innamorati
Ridente Paradiso;
O d'or Giunco beato,
In cui raccoglie Amor latte animato.

De l'oro de le Stelle
Oro più chiaro assai;
Ch'a' luminosi rai
Di quell'alte facelle
Non solo ti prepose;
Ma fin soura due soli Amor ti pose.

Forse qui posto sei
D'amoroso tormento
Dolce sollieuamento?
Felici pianti miei,
Se con quest'oro al core
Le fatighe amorose or paga Amore.

Con

Con questa falsa spene
Vendei la vita mia
A voi bella, M A R I A;
Ch'è ria chi l'altrui tiene;
E voi non mi pagaste,
Ma mostrandomi l'or sol mi compraste.

Scherza talor disciolto
Luminoso, e pendente;
Talor non men ridente
Rintrecciato, e raccolto:
Così languisco, e godo,
Sì m'alletta lo scherzo, e stringe il nodo.

Dolce nodo, ed amaro,
Per cui languir mi piace,
Dilettoso, e tenace,
Ben doppiamente caro
Saresti, se con l'alma
Legassi in nodo gemino la salma.

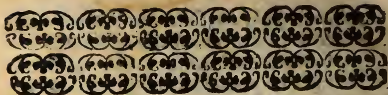
Scherzi dolci, e lascivi,
Ondeggianti, e fugaci;
De l'aure a' molli baci
Amorosetti, e schivi;
Co' preziosi errori
Faci de l'alme, e fulmini de' Cori.

Scherzi, e nodi miei cari,
Doppiate i nodi, e i mot ;
Siate pur sempre immoti
Ver me d'esser amari;
Ch'almen nel mio martiro
D'oro i flagelli, e le catene i' miro.

Ogni oro impallidisce
Al tuo, lucente crine;
L'oro tuo, che'l confine
D'un bel volto arricchisce
Vince quant'oro ha'l mondo:
Ma di mia fede a l'or quanto è secondo?



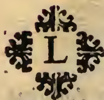
CO-



COSTANZA
GIVSTIFICATA
IN OCCASIONE
di Sdegno

Alla Signora CHIARA. N.

ODA TERZA.



La mia fede incostante?
La mia COSTANZA infida?
L'ardor, ch'in me s'annida,
Gran zelo in cor d'amante,
SDEGNO per troppo amare
Senz'amor, senza fe, Donna, chiamare?

Quando mai, quando mai
Il pensier volsi altroue?
Cercar io fiamme noue?
Quando fora a' tuoi rai,
Se'n lui non fusse Amore,
Dispersa da' sospir cenere il core?

Ah,

Ah, ch'infedel ben fui,
Mentre più volte, oh Dio,
Arder più non vogl'io
Diss'il cor per altrui:
Ma, stolto, e chi mi crede
Solo a me, non a te priuo di fede?

Sdegno, che soffia irato,
Raffredda il petto vn poco;
Ma'l Vento accende il foco:
Il cor, che sembra armato
Contro Amor, troppo è nudo;
Anzi ha fin contro se dardo il suo scudo.

Specchio son di COSTANZA;
Ma con varia natura
Lo specchio mio figura
Vna sola sembianza,
Non qual da te s'estima,
Ch'ogni oggetto amoroso in me s'imprima:

E vero specchio sono,
Perche s'Amor m'ancide,
E'l petto mi diuide,
Te mai non abbandono:
Son rotto specchio inuero,
Ma con l'oggetto mio mai sempre intero.

Con

Con la tua luce CHIARA,
Come chiaro non vedi,
E vedendo non credi,
Che ſol gradita, e cara
S'ama, ſi brama, e prezza
In queſto Specchio mio la tua chiarezza!

Deh togli omai dal petto;
D'ogni fermezza mia,
Gielo di Gieloſia;
E nel viuo ricetto
Del tuo cor col ſuo telo
Solo vi ſpiri Amor Zelo, e non Gielo.

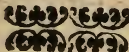
Il foco mio non manca,
Se manca il tempo, e fugge:
Se'l petto mi ſi ſtrugge
Il foco non ſi ſtanca;
Ch'è d'Amor la facella
Ne gli aditi del cor Veſta nouella.

L'acqua dal Mar ſi parte,
Ma lunge trauiata
Poi ſempre innamorata
L'abbandonata parte,
Se mormorando gira,
Il deſiato Mar ſempre ſoſpira.

Tal

Tal io, se talor parto.
(Ahi troppo amor mi spinge)
Il desir mi respinge
Con l'acque, ch'io comparto
Da queste luci intorno,
Al mio Mar di bellezze a far ritorno.

Qual già fui, tal son'ora
Di CHIARA fiamma acceso.
Ben son per proua inteso
Da cor, ch'Amore adora:
Ogni speranza è vana;
Ch'o non accende Amore, o non risana.





LA BELLA
PARGOLETTA
Per la Signora
GRATIOSA N.
CANZONE PRIMA.





O Bella PARGOLETTA,
Fra le Stelle creata, e fra gli Amori,
Ch'anzi nata imparasti ardere i Cori:
Amorosa Saetta
Sei tu, che piaghi ognior; ma non alata;
Sei Saetta animata;
Ch'essendo foco unito aurești male,
Per non arder le penne, il foco, e l'Ale.

Certe

Quanto nel cor si cela
Nel tuo saper s'annida
Nunzia faconda, e segretaria fida:
Ma'l tuo tacer riuela
Talor; ch'oue t'aggiri
Muta d'Amore alta eloquenza ispiri.

Qualor due labri irati
Con soaue tenzone
Pugnan baciando in amoroso agone,
A que' Guerrieri amati
Son le lingue beate
Armi, che sol piagando vsan pietate,

O de le gioie al MARE
Bella, e soaue meta,
Oue lieto il desio sazio s'acqueta:
Il cor fra l'onde care
Di questo MAR ti troua
In conca di Rubin Venere noua.

Qual Nettare diuino
A Gioue si dispensa?
O qual Ambrosia ha la celeste Mensa!
Dal tuo molle rubino
Soaue sol trabocca
La vera Ambrosia, e'l Nettare a la bocca.

Ma già la cara, e bella
Mia LINGVA desiata
Veggio venir ver me lieta, e beata:
Odi, che mi rappella;
E perch'io goda, e taccia *(laccia.*
Già m'entra in bocca, e la mia LINGVA al-

La LINGVA è imprigionata:
Deh tacete, tacete,
Labra mie fortunate or, che godete.





PER LO RITRATTO

Della Signora MARIA GABRIELLI

Rappresentato in tela dal Signor

ALESSANDRO LIPPI.

Vnitamente alludendo alle Fiamme
di Fuoco
Arme di detta Signora.

SESTINE IN NVOVA TESTVRA.



Strani effetti d'Amor! già spira il MARE
Al mio dolente Cor nẽbi di FOCO;
Ed è placido sì, ch'in dubbio il Sole
Pone s'el Ciel sia MARE, o MARE il Cielo
Non ha Sirena ei nò; ma per mia pena
È di se stesso il MAR MARE, e Sirena.

Que-

Questa mia soauissima Sirena
Fa, ch'io mi creda a sì tranquillo MARE:
Ma, lasso, è per mio mal prefisso in Cielo,
Che dentro l'onde io troui ascoso il foco;
Ardo io, qual fra le fiamme ardersi suole,
In MAR, che co' suoi raggi accende il Sole.

Accendesi questo mirabil Sole;
Prende col canto sì questa Sirena
Che spira al cor l'uno inuisibil FOCO,
Benche sia chiuso in lagrimoso MARE;
L'altra col canto vince il Dio di Delo,
Cui presso nulla è l'armonìa del Cielo:

Anzi, che'l MARE istesso è MARE, e Cielo,
In cui s'aggira un sempiterno Sole:
Così mai sempre il glorioso MARE
Chiude nel grembo suo Sole, e Sirena;
E'l Ciel sempre sereno in se da loco
Al MARE, al Sole, a la Sirena, al FOCO.

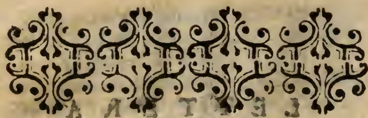
E' gielo in se, ma giel, che spira il FOCO,
E del suo FOCO accende insino il Cielo
Questo gelido MAR. fatto Sirena
Tien se pre immoto al suo cantare il Sole:
Ne men, che viuo, oprar dipinto ei pare
Da te, gran LIPPI, il glorioso MARE.

Tu ben per nouo Ciel, per nouo MARE,
Non prezzando Acque, ò region di FOCO,
Corri, ed ascendi oue ritraggi il Sole:
Col pennel chiudi in breue spazio vn Cielo:
Del MAR, dipingi ogni più ricca arena
Presa la forma hai fin della Sirena.

Questa a gli orecchi altrui noua Sirena
E' Sole a gli occhi, al core vn FOCO appare;
D'Amore è 'l Cielo, è de' miei pianti è 'l MARE,

LETTERA PASTORALE,

Al M. Illustre Sig. ROMANO GARZONI.



Molto Illustre Signor mio Osseruandiss.

VOstra Signoria, ch'è bene informata della pouertà dell'ingegno mio, non resterà marauigliata della debolezza del dono, che le presento, ma riguarderà la grandezza dell'affetto, col quale io supplisco al mancamento della mia fortuna. Si compiaccia però ella di riceuer da me questa debole composizione non già per adempimento del mio debito, ma per testimonio della mia gratitudine: E le bacio le mani.

Di Venezia a dì 12. di Febraio 1619.

Di V.S. molto Illustre.

Seruitore affezz.

Francesco Martinello.



Argomento.

FV da nobile Pastor. EGERIA crudelissima Ninfa, per alcun tempo egualmente amata, e seruita: ma perche dalla ferità di lei l'amore di lui se non superato venia, certamente pareggiar si vedea, alla ministra de' loro amori (la bellissima SALPE) il disprezzato Pastore con fortunato principio l'animo innamorato riuolse. Goderono essi vn tempo con felice progresso gl'incominciati amori, fin che geloso disturbatore de' loro diletti diede cagione a SALPE di ritorre, con diuieto crudele, ogni concessa gioia all'Amante; ed in vn punto stesso a se medesima ogni incominciato contento.





NARMETE A SALPE.

A Mor tu, che mi desti egual fortuna
A la sventura mia, ch'or mi tormenta,
Deh tempra in me l'ardore
Che mi consuma il core;
E tempra a me la penna, onde io discopra
Quel, che la lingua mia non può ridire
A la bella cagione
Del mio dolce martire.
Temprala tu; ch'a la mia mano il ferro
Fidar non dee l'infuriata mente;
Che tanto pur ne l'intelletto estinto

Di cadente ragion picciola luce,
Per mia pena maggior, forse discopre.
E sol cot into a me di vita appresta,
Tu de la vita mia bella Tiranna;
Quanto la vita mia doni a la mano
Forza non già di moderar la pena,
Ma ben virtù di gouernar la penna;
Si che de l'amor mio, lasso, i' racconti
I principi dolcissimi, e felici,
Gli esiti miserabili, e dolenti:
E soffri tu, se per pietà no'l curi,
Per ferità almen, per tuo diletto,
Legger de l'amor mio l'Istoria brieue,
Legger del Fato mio l'ingiusta voglia;
Che poiche volle, a mio sol danno intento,
In discoprir la graue fiamma mia,
Che mutolo fos'io mentre viuea,
Or, che di speme, o nulla, o poco resta,
Che possa il mio gran mal sanarsi mai,
Vuol farmi in van loquace in su'l morire.
E voi, dolenti miei lumi infelice,
Frenate almen, per brieue spatio, il pianto;
Concedendo a la man tremante, e lassa,
Che del pensier ministra, e seguir possa
I destinati suoi pietosi vffici.
M'accese Amor nel seno, e qual m'accese
Foco nel seno Amor, tu, S A L P E, il sai.
Allor, ch'a' dolci rai
Arsi d'E G E R I A bella,
Foco gentil, che nel tuo nobil petto,
Per le tue luci amate
Passando, alta pietate

Di me destar poteo:
Si che più volte fatta
Relatrice pietosa
De l'aspro mio dolore,
Oratrice amorosa
Del mio dolente core,
Con quella bocca in un faconda, e bella,
Spess'a quella crudel, che sì m'ardea,
Quante preghiere, e quanti
Sospiri a lei porgea
L'afflitta anima mia,
Quante lagrime amare
Sapesti pur narrare;
Sapesti pur ridire
Quant'io soffriu, quanto io potea soffrire:
Onde souente e forse ancor sentisti,
(Per le parole tue, non pe'l mio duolo)
Un sospiretto solo
Mutolo, e ritenuto
Uscir da quel suo crudo
D'ogni bella pietate animo ignudo
E forse ancor vedesti
(Forza di quel tuo dire,
Non già del mio martire)
Su quegli occhi di foco
Prendere a forza il loco
Una lagrima pia, quantunque sola,
Sola, ne bene espressa
Dal suo rigor compressa
Ben tosto, ove mostrossi, su'l natale
Quasi da fiera morte oppressa, e vinta.

Non

Non sa se prima nata, ò prima estinta.
Quinci, ò forza d'Amor, che negli abissi
De la sua prouidenza ordina i fati,
La tua pietà, la crudeltà di lei
(Rigida, e cara in vn S A L P E mia bella)
Spense l'indegna fiamma, ond'io languia,
Riponendomi in sen foco nouello,
Che de la tua beltà goder felice
Solo destaua in me desire, e speme.
Tu mirasti il mio volto, e vi leggesti
D'vna muta eloquenza i segni veri,
Perche d'Amore a chi perito viue
Il pallore, e'l rossore,
Son muti Gieroglifici d'Amore;
Che'n si varie sembianze
Souente volte ei su gli aspetti vmani,
Quasi in Marmi animati,
Mostra il suo gran potere,
Scriue il suo gran volere
Eseguito, e commesso
Quasi in vn tempo istesso.
Tu conoscesti ancor da quella fiamma,
Che nel tuo petto Amor riposta auea,
Fiamma d'Amor non già, ma di pietate,
Che stintillando in me chiara, e lucente
D'ardentissime stille empiuimi il core.
Onde nacque l'ardor, che'n seno accolgo:
Ardor non di pietà figlio gentile,
Ma ben figlio d'Amor crudo, e vorace.
Fuor de la Pietra vn non so, che d'ardente
Percotendola il ferro esce veloce,

Che

Che ratto in arida esca al fin s'apprende:
Non perche quiui desti incendio brieue;
Ma perche spiri altroue incendio graue:
Si che talor d'vna scintilla sola
Vna sola Città solo non arse;
Ma crebbe tanto, ahimè, l'edace foco,
Che l'Europa affliggendo Africa offese.
Ahi, che nel modo stesso Amor crudele
Quella calda pietate in te ripose,
Perche destasse in me quel foco ardente,
Che questo picciol mondo arde, e consuma:
Ma pur de l'ardor mio
Fu la cagion sì bella,
Fu la mercè sì cara,
Che fu gradito al core
Il tormento, e'l dolore.
Quante volte cortese
Mi baciasti nel volto!
M'accogliesti nel petto!
Petto del mio diletto
Producitor fecondo.
Dispensator secondo.
O quante notti à te, mio Sole, appresso
Sovra l'Ale d'Amore i' mi credea
Esser traslato in quelle parti auuerse
Oue da noi partendo il Sole appare;
Che non prima la notte altrui venia;
Ch'a me lucido il Sol lieto sorgea.
E quante volte ancor contento io dissi
Se d'EGERIA crudel la feritate
In me produr doueà tanta dolcezza,

Fece

Fece per me la crudeltate Amore
Viè più, che la pietà cortese, e pia.
Ti mirai, t'ammirai, t'amai sì ardentemente, de la mia mente unico oggetto,
Che benche io desiassi
Arder per te di maggior foco assai,
Pure in tal guisa ardea,
Che certo io non auea loco, onde Amore
Spirar potesse in me nouello ardore.
Tu mirasti, ammirasti, e tu gradisti
Il mio diuoto affetto amante amata;
E beatrice in un fatta, e beata.
Tutte quelle delitie, ond'è ripieno
Amor tu nel tuo sen, tu nel mio seno
(O perduti contenti,
O miei diletti spenti,
O mio ben, non più mio) lieta ponesti:
E perche poscia? e perche poscia? ah solo
Perch'eguale al diletto
Dessi à pena crudel crudo ricetto;
Ed eguale al contento
Nato sentissi in me fiero tormento.
O con modi crudeli, e inusitati
Tormentatrice mia gradita ingrata,
Donde, donde apprendesti il ministero
Crudel, d'affligger sì l'anime amanti?
Se da quella pietà tu l'apprendesti,
Ch'n te già scorsi, e che da te m'attese,
Posso ben dir, che 'l Ciel per danno mio,
Abbia fin la Pietà fatta spietata.
Di seconda fortuna al Cielo alzarmi,

Pormi d'Amor nel paradiso amato
Per quindi poi precipitarmi ingiuso!
Ahi qual nata per me stella infelice
A me può tor la vita, a te può torre
Da rimedio apportarmi ora opportuna?
Quelle ore dunque a me felici tanto,
Che'l Sol per me bear già conducea
Corsero così ratte al punto estremo?
Quelle, che dianzi par sì pigre, e lente
Mi sembraro al venir quando io godea,
Quelle rapide troppo or, ch'io languisco,
Corsero dico a la mia morte innanzi?
Deh perche dunque a me, SALPE, ritogli
Quella bella mercè, ch'al mio servire
Concesse Amore, e tu donasti amica?
Togli, togli il timor, ch'a te n'apporta
Quel mostro rio, quel velenoso Drago,
Che fu d'Atlante no, ma ben d'Amore
Guarda mai sempre questo Orto animato,
Perch'io non coglia il sospirato frutto.
Ma che? s'a' danni altrui già nacque un Drago,
Anco a' danni di lui nacque un Alcide
Stolto ma che parlo io? temer non dei
Tu no, leggiadra mia, le pene altrui,
S'altro, che gli occhi altrui, bella, non temi;
Che nel Regno d'Amor non può mortale
Sguardo, benche ad ognior desto s'aggiri
De beltà sospirata esser custode;
Ch'arte più scaltra, onde schermito ei fra,
Sempre Amor detta al cupido amatore.
Anzi se fra le stelle i lumi giri

Tu

Tu pur vedrai, de la Triforme Dea
Che'l Ciel gielοso amante
Volge, e riuolge ancora
Mille occhi, e mille entro'l seren notturno,
Timido, ch'a goder la bella amata
Desiato, e felice altri non giunga;
E pur del Sole amante il nouo lume
Si di tenebre il guardo al Cielo appanna,
Che l'amata gentil su gli occhi stessi
Di lui si gode; e'l Cielo i lor diletti
Misero spettator mira, e non vede.
Così, benche ad ognhora apra gielosо
Il tuo custode rigido, e crudele
Gli occhi per custodirti, anima mia,
Tu con le luci tue serene, e belle
Soli de gli occhi, e fulmini de' cori
Gli occhi abbagliare à lui tanto potrai,
Che d'uno immenso lume entro l'errore
Quasi sepolto resti, onde n'apporti
Quanto tormento à se, contento à noi:
Ne ch'offendano me temer già dei
Con pena egual le tue serene, e care
Luci, de la mia luce, e mia vita.
Perche quantunque in tenebre sepolto
Io mi giacessi misero, e dolente,
L'Alma con gli occhi suoi nel cor ti mira,
Cui non puote offuscar tuo viuo Sole
I suoi d'Aquila eterna occhi sereni.
Souuiemmi Ancor, che vaga Donna, e bella
Già'n cura ebbe huom, che cento luci apria;
E pur di Gioue il Messaggier facondo

Col chiaro ſuon de la canora Cetra
Di sì ſtrana dolcezza empigli il petto,
Ch'Argo in virtù de la magia ſonora
Con ſonno eterno addormentato giacque:
Io ſe dal Ciel non vengo, ò cara SALPE;
E ſe dal Ciel non mi fu dato in ſorte
Del Nipote d'Atlante il dolce ſuono,
Con vario ingegno, e con nouello inganno,
Laſſo, poi ch'io dimoro entro l'Abiſſo
De le ſuenture mie, de le mie pene
Ti recherò, ſe vuoi, l'onda di Lete,
Che ſparſa in ſeno al tuo custode auaro
Posta nel cibo ond'ei ſi nutre, e paſce,
O miſta col liquor del Diò Tebano
Quando ei di ſete ardente il braccio innalza,
E di Falerno generoſo, ò chiaro
Empie la Tazza, onde l deſìo ſolleui,
Oprar tanto potrà, che ben vedrai
Quegli occhi rei, che vigilando or gira,
Quei, ch'or gielo di tema empie di foco,
Di ſonno cupidiſſimi, e cadenti,
Giacer ſepolti in vn profondo oblio.
Fra le morbide piume, e tra' pregiate
Lini, oue l'ale pallido diſpiega
Morfeo miniſtrator d'alta quiete.
Quando le membra laſſe à por ſen' vada
(Che tu ne' paſtorali alberghi tuoi
Di commodi ciuili abondi ancora)
Potrem noi quaſi in ſu le piume ſteſſo
De conteſe dolcezze hauer felice;
Che deſtar non potrà fulmine, ò tuono,
Non

Non che gli amplessi teneri, e segreti
Di noi felici, e fortunati amanti,
Il sonnifero suo graue letargo.
Così felicemente allor godremo
Noi fatigando, ei riposando l'ore.
Così fedel ti crederà 'l consorte,
Così fedel ti prouerà l'amante.
Che dunque ti ritien, bella crudele,
Di non bear chi te beata adora?
Qual' empie il tuo pensier freddo timore?
Toglia, deh toglia omai,
Perche toglia da me gielo di Morte,
Da te foco d'Amor gelida cura.
Misero, ardendo tremo allor, ch'io penso,
Che quel, che mi fe già lieto, e beato,
Miserissimo amante al fin perdendo,
Mi fa Tantalo nouo in fra' viuenti;
Ma di Tantalo me viè più infelice
Rende sì dura perdita; e mi rende
Lagrimabile esemplo al mondo solo.
Tantalo se desia l'acque fugaci
Baciar d'Auerno, e ne sospira, e geme;
E con fatiga infruttuosa stende
A quel limpido gorgo arido il labro;
Ne quindi auuien, che mai
D'vna gocciola sola asperso il tragga,
Misero, a gran ragion, s'affanna, e geme;
Ma s'vna volta sola egli gustaua
Di quella vn qualche sorso, e che soaue
Al gusto ne traea dolce ristoro;
Priuo in eterno poi de l'onda amata,

O quil

O qual pena più graue, ò qual più duro
Stimolo, e più sollecito, e pungente,
Lasso, trafiggeria l'alma infelice!
Io quel Tantalo son, che pur gustai
De l'onda soauissima, e tranquilla,
Ch'Amor dispensa à l'amorosa sete:
Ne sì tosto al ristoro il labro i' porsi;
Ne così tosto in su la lingua mia
Il dolcissimo Nettare sentij,
Che diuieto crudel, lasso, mi tolse
Onde à la cara mia dolce beuanda
Vnir potessi più l'auida bocca.
Tu de l'inneforabil Radamanto
Più di rigido il nome, e di spietato
Auere, Idolo mio, dunque vorrai?
Oh Dio, deh pensa, oh Dio,
Come conuien, che moia
Per te questo cor mio,
Crudelissima! oh Dio
Come soffrir potrai
D'esser di chi t'adora empia omicida?
In così bella spoglia
Dunque sì fiera voglia, ahimè, s'annida?
Come rimirerai
Chi lieto nel tuo sen già'l cor ti diede
Giacerti estinto al piede?
E pallido, ed esangue
Questi, ch'or prega, e langue
Come fatto cadauero infelice
Soffrirai di veder? deh mira mira
Quanti di rei pensier turbini amari,



A CRISTO Crocifisso.

S Agrato Apollo, il cui Parnaso vero
Golgota miro, a te d'intorno erranti
Scherzan, Muse del Ciel, gli Angioli santi;
E'n te santo Elicona apre il sentiero.

Di celeste furor m'empia il pensiero
L'onda beata; ond'io dolente canti
Su Lira di dolor canori pianti;
E sia'l tuo legno il mio stormento altero.

L'Arco mio Plettro sia, ch'opra la Morte:
S'udran dal centro al Ciel fughe pietose
Con sospiri, e respir musiche accorte.

M'apriran nouo Orfeo note amorose
L'Inferno nò, ma la superna Corte,
Cinto di spine il Crin, l'alma di rose.





Chiama in sua protezione la gloriosa Vergine, douendo riceuere il Santissimo Sagramento dell'Eucaristìa.

VErgine, e Madre Diua, ò tu, che 'n seno,
Nel tuo celeste sen, chiudesti Dio,
Quel, che chiuder nel petto ora degg'io
Forse di mille colpe, ohime, ripieno,

Deh vienne; e da me lieta ogni terreno
(Benche minimo ancor) mio fallo rio
Discaccia, ahi ne soffrir del petto mio,
Che scenda in tanto orror tanto sereno.

Illustra tu quel, che ricetto vero
Si prepara a quel Dio, che 'n te secondo
Discese già dal suo celeste Impero;

Perche mai non si mira il sol giocondo
Fugar de l'atra Notte il denso, e 'l nero,
Se l'Alba pria non rasserena il Mondo.





Con occasione d'inuiare la Domenica delle Palme la Palma alla S. D., le dimostra in quei giorni di penitenza, per mezzo delle bellezze di lei, essersi eleuato alla contemplazione delle bellezze del Paradiso.

Questa, che già la misera Giudea
Offerse trionfante al Re de' Regi,
Offre oggi ancora, mia terrena Dea,
Misero il tuo diuoto a' tuoi gran pregi.

Tu, la di cui beltà solo potea
Leuarlo al Ciel co' suoi sembianti egregi,
Che del bello immortal mortale Idea
Splende quaggiù fra noi d'eterni fregi;

Tu, la di cui beltà l'anima ardente
De l'eterne sembianze al ciel gl'inuia
Nel suo folle aggirar quasi cadente;

Prendi del vincer suo la Palma, e sia
Segno, e non merto a la tua man vincente,
Ch'ogni gloria terrena odia, ed oblia.





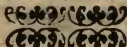
Allude all'AQVILA, Arme del Beato FILIPPO BENIZIO. Fiorentino.

VEggio, veggio ben'or come volasti,
E veggio come al ciel per huom si vole,
Come dal suol di Flora al ciel del Sole
Le penne infatigabili spiegasti.

AQVILA diuenisti, e sì t'alzasti
Oue LIPPO non è chi mirar suole:
E nel grembo di lui, ch'a tutti vuole
Esser Gioue, e Tonante al fin posasti.

O quante volte, e quante al Cielo alzata
Con mille anime sante a Dio te'n sei,
Del tuo saggio valor preda beata!

E quante volte ancor supplice dei
Farli depor da la sua destra irata
Gli acuti strali, onde saetta i Rei!

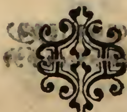


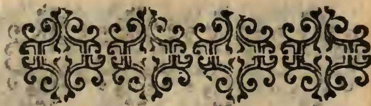
Allo



Allo stesso, mentre da MARIA Vergine fu chiamato alla Religione de' SERVI.

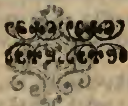
VA pur, va pur felice,
FILIPPO, oue ti chiama
Di Dio la Genitrice:
Ne ti lagnar già s'in angusta Cella
Fra SERVI oggi t'appella;
Perch'ella con insolito stupore
Chiama fra' SERVI a diuenir Signore.

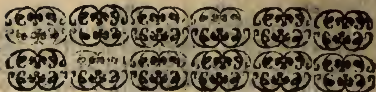




Per la medesima Vocazione.

COme sò FILIPPO Santa,
De l'Apostol di Dio tu fusti, o come
Emulo imitator d'opre, e di nome!
Vario solo di tanto
Lo stato vostro à gli occhi miei si scopre
(Toltone il Grado suo) di grazie, e d'opre,
Che nè l'esser chiamati
A fuggir fortunati
Del Mondan labirinto ogni periglio,
L'un da la Madre fù, l'altro dal Figlio.





Miserere mei, Deus, secundum, &c.

Perdon, perdon, Signore,
Abbi pietà di chi pietà desia:
Al mio fallir si dia
Sol da la tua pietà degnò perdono;
Se già pentito sono:
Se piango, e prego, e spero,
Come pregar, come sperar posso io,
Senz'ottener da Dio?






Di me destar poteo:
Si che più volte e fatta
Relatrice pietosa
De l'aspro mio dolore,
Oratrice amorosa
Del mio dolente core,
Con quella bocca in un faconda, e bella
Spesso a quella crudel, che sì m'ardea,
Quante preghiere, e quanti
Sospiri a lei porgea
L'afflitta anima mia,
Quante lagrime amare
Sapesti pur narrare;
Sapesti pur ridire
Quanto io soffria, quanto io potea soffrire:
Onde souente, e forse ancor sentisti,
(Per le parole tue, non pe'l mio duolo)
Vn sospiretto solo
Mutolo, e ritenuto
Vscir da quel suo crudo
D'ogni bella pietate animo ignudo
E forse ancor vedesti
(Forza di quel tuo dire,
Non già del mio martire)
Sù quegli occhi di foco
Prendere a forza il loco
Vna lagrima pia, quantunque sola,
Sola, ne bene espressa
Dal suo rigor compressa
Ben tosto ne mostrossi, su'l natale
Quasi da fiera morte oppressa, e vinta,

Non so se prima nata, ò prima estinta.
Quinci, ò forza d'Amor, che negli abissi
De la sua prouidenza ordisci i fati;
La tua pietà, la crudeltà di lei
(Rigida, e tetra in un S A L P E mia bella)
Spense l'indegna fiamma, ond'io languia.
Riponendomi in seno foco nouello.
Che de la tua beltà goder felice
Solo destaua in me desire, e speme.
Tu mirasti il mio uolto, e vi leggesti
D'una muta eloquenza i segni veri,
Perche d'Amore a chi perito viue
Il pallore, e'l rossore,
Son muti Gieroglifici d'Amore;
Che 'n si varie sembianze
Souente uolte ei su gli aspetti umani,
Quasi in Marmi animati,
Mostra il suo gran potere,
Scriue il suo gran valere
Eseguito, e commesso
Quasi in un tempo istesso.
Tu conoscesti ancor da quella fiamma,
Che nel tuo petto Amor riposta auea,
Fiamma d'Amor non già, ma di pietate,
Che scintillando in me chiara, e lucente
D'ardentissime stille empiummi il core.
Onde nacque l'ardor, che 'n seno accolgo:
Ardor non di pietà figlio gentile,
Ma ben figlio d'Amor crudo, e vorace.
Fuor de la Pietra un non so, che d'ardente
Percotendola il ferro esce veloce,

Che ratto in arid'esca al fin s'apprende:
Non perche quiui desti incendio brieue;
Ma perche spiri altroue incendio graue:
Si che talor d'vna scintilla sola
Vna sola Città solo non arse;
Ma crebbe tanto, ahimè, l'edace foco,
Che l'Europa affliggendo Africa offese.
Ahi, che nel modo stesso Amor crudele
Quella calda pietate in te ripose,
Perche destasse in me quel foco ardente,
Che questo picciol mondo arde, e consuma:
Ma pur de l'ardor mio
Fu la cagion sì bella,
Fu la mercè sì cara,
Che fu gradito al core
Il tormento, e'l dolore.
Quante volte cortese
Mi baciasti nel volto!
M'accogliesti nel petto!
Petto del mio diletto
Producitor fecondo
Dispensator secondo:
O quante notti a te, mio Sole, appresso
Sonra l'Ale d'Amore i' mi credea
Esser traslato in quelle parti auuerse
Oue da noi partendo il Sole appare;
Che non prima la notte altrui venia,
Ch'a me lucido il Sol lieto sorgea.
E quante volte ancor contento io dissi
Se d'EGERIA crudel la feritate
In me produr douea tanta dolcezza;

Fece per me la crudeltate Amore
Viè più, che la pietà cortese, e pia.
Ti mirai, t'ammirai, t'amai sì ardentemente, de la mia mente unico oggetto,
Che benche io desiassi
Arder per te di maggior foco assai,
Pure in tal guisa ardea,
Che certo io non auea loco, onde Amore
Spirar potesse in me nouello ardore.
Tu mirasti, ammirasti, e tu gradisti
Il mio diuoto affetto amante amata;
E beatrice in un fatta, e beata,
Tutte quelle delitie, ond'è ripieno
Amor tu nel tuo sen, tu nel mio seno
(O' perduti contenti,
O' miei diletti spenti,
O' mio ben, non più mio) lieta ponesti:
E perche poscia? e perche poscia? ah solo
Perch'eguale al diletto
Dessi à pena crudel crudo ricetto;
Ed eguale al contento
Nato sentissi in me fiero tormento.
O' con modi crudeli, e nnusitati
Tormentatrice mia gradita ingrata,
Donde, donde apprendesti il ministero,
Crudel, d'affligger sì l'anime amanti?
Se da quella pietà tu l'apprendesti,
Ch'n te già scorsi, e che di te m'accese,
Posso ben dir, che'l Ciel per danno mio
Abbia fin la Pietà fatta spietata.
Di seconda fortuna al Cielo alzarmi,

Pormi d'Amor nel paradiso amato
Per quindi poi precipitarmi ingiuso!
Ahi qual nata per me stella infelice
A me può tor la vita, a te può torre
Da rimedio apportarmi ora opportuna?
Quelle ore dunque a me felici tanto,
Che'l Sol per me bear già conducèa
Corsero così ratte al punto estremo?
Quelle, che dianzi par sì pigre, e lente
Mi sembraro al venir quando io godea,
Quelle rapide troppo or, ch'io languisco,
Corsero dico a la mia morte innanzi?
Deh perche dunque a me, SALPE, ritogli
Quella bella mercè, ch'al mio servire
Concesse Amore, e tu donasti amica?
Togli, togli il timor, ch'a te n'apporta
Quel mostro rio, quel velenoso Drago,
Che figlio d'Atlante nò, ma ben d'Amore
Guarda mai sempre desto Orto animato,
Perch'io non coglia il sospirato frutto.
Ma che? s'a' danni altrui già nacque un Drago,
Anco a' danni di lui nacque un Alcide.
Stolto ma che parlo io? temer non dei
Tu nò, leggiadra mia, la pena altrui,
S'altro, che gli occhi altrui, bella, non temi;
Che nel Regno d'Amor non può mortale
Sguardo, benche ad ognior desto s'aggiri
De beltà sospirata esser custode;
Ch'arte più scaltra, onde schermito ei fia,
Sempre Amor detta al cupido amatore.
Anzi se fra le stelle i lumi giri

Tu pur vedrai, de la Triforme Dea
Che 'l Ciel geloso amante
Volge, e riuolge ancora
Mille occhi, e mille entro 'l seren notturno,
Timido, ch'a goder la bella amata
Desiato, e felice altri non giunga;
E pur del Sole amante il nouo lume
Sì di tenebre il guardo al Cielo appanna,
Che l'amata gentil su gli occhi stessi
Di lui si gode; e 'l Cielo i lor diletti
Misero spettator mira, e non vede.
Così, bench'ad ogn'hora apra geloso
Il tuo custode rigido, e crudele
Gli occhi per custodirti, anima mia,
Tu con le luci tue serene, e belle
Soli de gli occhi, e fulmini de' cori
Gli occhi abbagliare a lui tanto potrai,
Che d'vno immenso lume entro l'orrore
Quasi sepolto resti, onde n'apporti
Quanto tormento a sé, contento a noi;
Ne ch'offendano me temer già dei
Con pena egual le tue serene, e care
Luci, de la mia luce vnica vita.
Perche quantunque in tenebre sepolto
Io mi giacessi misero, e dolente,
L'Alma con gli occhi suoi nel cor ti mira,
Cui non puote offuscar tuo viuo Sole
I suoi d'Aquila eterna occhi sereni.
Sovviemmi ancor, che vaga Donna, e bella
Già 'n cura ebbe huom, che cento luci apria;
E pur di Gioue il Messaggier facondo

Col

Non che gli amplessi teneri, e segreti
Di noi felici, e fortunati amanti,
Il sonnifero suo graue letargo.
Così felicemente allor godremo
Noi fatigando, e riposando l'ore:
Così fedel ti crederà 'l consorte,
Così fedel ti prouerà l'amante.
Che dunque ti ritien, bella crudele,
Di non bear chi te beata adora?
Qual'empio il tuo pensier freddo timore?
Toglia, deh toglia omai,
Perche toglia da me gielo di Morte,
Da te foco d'Amor gelida cura.
Misero, ardendo tremo allor, ch'io penso,
Che quel, che mi fe già lieto, e beato,
Miserissimo amante al fin perdendo,
Mi fa Tantalo nouo in frà viuenti:
Ma di Tantalo me viè più infelice
Rende sì dura perdita; e mi rende
Lagrimabile esemplo al mondo solo.
Tantalo se desia l'acque fugaci
Baciar d'Auerno, e ne sospira, e geme;
E con fatiga infruttuosa stende
A quel limpido gorgo arido il labro;
Ne quindi auuien, che mai
D'una gocciola sola asperso il tragga,
Misero, a gran ragion, s'affanna, e geme:
Ma s'una volta sola egli gustaua
Di quella vn qualche sorso, e che soaue
Al gusto ne traea dolce ristoro;
Priuo in eterno poi de l'onda amata,

O quil



A CRISTO Crocifisso.

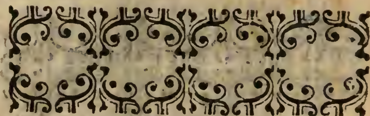
S*Agrato Apollo, il cui Parnaso vero*
Golgota miro, a te d'intorno erranti
Scherzan, Muse del Ciel, gli Angioli santi;
E'n te santo Elicona apre il sentiero.

Di celeste furor m'empia il pensiero
L'onda beata; ond'io dolente canti
Su Lira di dolor canori pianti;
E sia'l tuo legno il mio stormento altero.

L'Arco mio Plettro sia, ch'opra la Morte:
S'udran dal centro al Ciel fughe pietose
Con sospiri, e respir musiche accorte.

M'apriran nouo Orfeo note amorose
L'Inferno nò, ma la superna Corte,
Cinto di spine il Crin, l'alma di rose.





Chiama in sua protezione la gloriosa Vergine, douendo riceuere il Santissimo Sagramento dell'Eucaristia.

Vergine, e Madre Diua, ò tu, che 'n seno,
Nel tuo celeste sen, chiudesti Dio,
Quel, che chiuder nel petto ora degg'io
Forse di mille colpe, ohime, ripieno,

Deh vienne; e da me lieta ogni terreno
(Benche minimo ancor) mio fallo rio
Discaccia, ahi ne soffrir del petto mio,
Che scenda in tanto orror tanto sereno.

Illustra tu quel, che ricetto vero
Si prepara a quel Dio, che 'n te secondo
Discese già dal suo celeste Impero;

Perche mai non si mira il sol giocondo
Fugar de l'atra Notte il denso, e 'l nero,
Se l'Alba pria non rasserena il Mondo.





Con occasione d'inuiare la Domenica delle Palme la Palma alla S. D., le dimostra in quei giorni di penitenza, per mezzo delle bellezze di lei, essersi eleuato alla contemplazione delle bellezze del Paradiso.

Questa, che già la misera Giudèa
Offerse trionfante al Re de' Regi,
Offre oggi ancora, ò mia terrena Dea,
Misero il tuo diuoto a' tuoi gran pregi.

Tu, la di cui beltà solo potèa
Leuarlo al Ciel co' suoi sembianti egregi,
Che del bello immortal mortale Idèa
Splende quaggiù fra noi d'eterni fregi;

Tu, la di cui beltà l'anima ardente
De l'eterne sembianze al ciel gl'inuia
Nel suo folle aggirar quasi cadente;

Prendi del vincer suo la Palma, e sia
Segno, e non merto a la tua man vincente,
Ch'ogni gloria terrena odia, ed oblia.



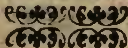
Allude all'AQVILA, Arme del Beato FILIPPO BENIZIO. Fiorentino.

Veggio, veggio ben or come volasti,
E veggio come al ciel per huom si vole,
Come dal suol di Flora al ciel del Sole
Le penne infatigabili spiegasti.

AQVILA diuenisti, e sì t'alzasti
Oue LIPPO non è chi mirar suole:
E nel grembo di lui, ch'a tutti vuole
Esser Gioue, e Tonante al fin posasti.

O quante volte, e quante al Cielo alzata,
Con mille anime sante a Dio te'n sei,
Del tuo saggio valor preda beata!

E quante volte ancor supplice dei
Farli depor da la sua destra irata
Gli acuti strali, onde saetta i Rei!



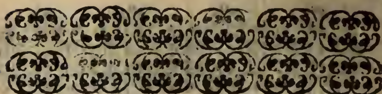
Allo



Allo stesso, mentre da MARIA Vergine fu chiamato alla Religione de' SERVI.

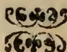
V A pur, va pur felice,
FILIPPO, oue ti chiama
Di Dio la Genitrice:
Ne ti lagnar già s'in angusta Cella
Fra SERVI oggi t'appella;
Perch'ella con insolito stupore
Chiama fra' SERVI à diuenir Signore.





Miſerere mei, Deus, ſecundum, &c.

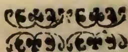
PErdon, perdon, Signore,
Abbi pietà di chi pietà desia:
Al mio fallir ſi dia
Sol da la tua pietà degno perdono:
Se già pentito ſono:
Se piango, e prego, e ſpero,
Come pregar, come ſperar poſſo io,
Senz'ottener da Dio?

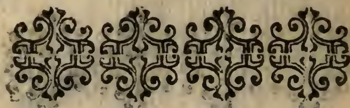




Nel medesimo Soggetto.

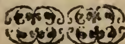
È nato il Sole, è nato,
Per vario corso, il vero Sol del Sole;
E viè più, che non suole,
Vn nouello Oriente ha illuminato.
Su, su Stelle beate,
Nouo Sole a vedere,
Noui Regni a godere
Insegnate, e guidate,
Ricchi d'altere offerte, e doni egregi,
Da l'Oriente in Oriente i Regi.

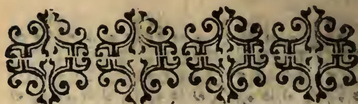




Segue.

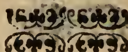
SV ne l'obliquo Giro
Fra varie forme il Sol girando intorno
Di stellati Animali apporta il giorno.
In quell'alto zaffiro
(O merauiglie rare!)
Come oggi in Terra appare,
E quando visto fue
Splendere il Sol fra l'Asinello, e'l Bue?





A S. CATERINA V. M. Auuocata dell'Autore. Per le ROTE, che si spezzarono.

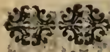
O' Guerriera celeste,
Come barbara mano
Rompe amare, e funeste
Al tuo santo Trionfo apprestà in vano!
Preparar non conuiene,
Vergine inuitta, e Santa,
A Trionfo d'Amor ROTE *di pene.*
Stolto è ben chi si vanta
Por CATERINA *in queste* ROTE *altera;*
Ch'ella santa Guerriera
(E ben chiaro si vede)
Su le Rote del Ciel post'ha la Sede.





Et factus est sudor eius sicut guttae sanguinis decurrentis in terram. &c.

Rose pure, e celesti,
Che soura 'l mio Signor fiorite siete,
Con inuidia del Ciel l'Orto spargete:
Ma se voi siete Rose,
Rose eterne, amorose,
Di santissima pianta immenso dono,
Le Spine e doue sono?
Ah, che pianta sì rara,
Merauiglie diuine!
Mostra prima le Rose, e poi le Spine.





Dormite iam, & requiescite: ecce appropinquauit hora. &c.

RIposate, e dormite,
Dormite, amici: il Tempo è già compito,
Ch'io debba esser tradito.
Le luci non aprite,
Per viltà, per timore,
A l'errore, a l'orrore.
Ahi, che meglio è dormire,
Che negare, e fuggire.





Al B. Filippo Benizio, mentre nell'Eremo dimoraua.

ODA QVARTA.

MEntre in quello Antro stai,
FILIPPO, a superar l'eterno oblio
Cinto d'eterni rai
Sempre a gli Angioli appresso, e sempre a Dio,
Ecco, dico fra me, da me diuiso,
Quasi fatto Eremita il Paradiso.

Se lagrimando preghi
Tutto tutto dolente, e sospiroso,
O che i tuo' falli spieghi,
O che le colpe altrui pianghi pietoso,
Fuor, che'l tuo Cor, fatto ogni cor giocondo,
Ridon gli Angioli in Cielo, e gode il Mondo.

Se ti percuoti il petto,
E'l corpo auuezzi a non inteso duolo;
O se di selce il letto
Rigido a te prepara il nudo suolo;
O se t'apprest i altri flagelli amari,
Vezzi a l'anima fai tanto più cari,

Se'l

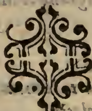
Se'l fiume ogni or dispensa
Poco grata beuanda a' labri tuoi;
O se tua parca mensa
Vien, che d'ingrati cibi i sensi annòi
Allora è l'alma tua, da Dio gradita,
D'inuisibile Ambrosia in Ciel nudrita.

Anzi qualora appare
Torbida l'acqua a la tua sete ardente;
E quando l'erbe amare
Poche a le voglie tue miri presente,
Onde'l ventre n'hai priuo, e'l labro asciutto,
Pasci col tuo digiuno il Mondo tutto.

Se pur lacera veste
Veggio coprire à te le membra tue,
Come spoglia celeste
Ricamata di Stelle a te non fue
Dico? stolto, e non miro (e miro il giorno)
Qual fregio di virtù ti rende adorno?

Antro felice, e bello,
In cui tutto del Cielo il bel risplende,
Più lieto assai di quello,
Che da le stolte Fate il nome prende;
Poscia che'n te raccogli, Antro beato,
Chi sotto i piedi ha la Fortuna, e'l Fato.

E tu, per cui s'inchina
Sagrato il luogo, ò gran FILIPPO, accogli
Questi, ch'a te destina
Il mio ricco desio poueri fogli;
E gradisci benigno, e'nsieme scusa
Vago di pouertà, pouera Musa.



SOGGETTI
PANEGIRICI.

Agli Illustriss. SS. Accad. OZIOSI di Napoli.

Illustriss. SS. Patroni Colendissimi.

DEdico alle Sig. Vostre Illustriss. queste mie poche Rime PANEGIRICHE, e per lo merito de' Soggetti, e per la debolezza delle Composizioni ragioneuolmente douute alla protezione loro; perche a queste è troppo necessario il lor patrocinio, ed a quelli sono molto côuenienti le loro qualità; anzi che sono intieramente necessitate, per onor loro, di accettarle in ogni occorrenza con particolar difesa, poiche si sono compiaciute di riceuer me in cotesta Accademia per assoluta grazia; dalla quale riceuo gran gloria, ed alla quale confesso gran debito. Alle SS. VV. Illustriss. faccio riuerenza.

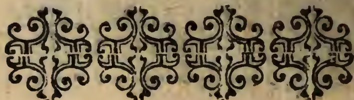
Di Venezia à dì 12. di Febraio 1619.

Delle SS. VV. Illustriss.

Diuotiss. Seru.

Francesco Martinello.

Al



Al Sereniſſimo Ferdinando Gonzaga Duca di Mantoua, non meno Guerriero, e Letterato; che ſolleuatore de' Letterati, e de' Guerrieri.

*N*ato fra l'Or ſu'l Mincio; indi ſu'l Tebro
Fra la Porpora accolto, ò grā FERRANDO,
Che depoſt' hai la Mitra, e ſtretto il brādo
De le glorie di Marte auido, ed ebro;

Ti lodo in guerra; e'n pace io ti celebro,
Che vai ſouente a Febo il cor deſtando;
E'l patrio fiume rapido frenando,
Sembri'l canoro Trace in riua d'Ebro:

Ne ſol con bellè, ed onorate impreſe
(Non mai la penna, o'l ferro oprādo in vano)
Fai tuo ſauere, e tuo poter paleſe;

Ma con più chiaro pregio, e più ſourano,
Reggi ſouente ancòr ſaggio, e corteſe,
Le penne, e i ferri altrui con la tua mano.

Al



Al Serenissimo Gran Duca di Toscana.

Cosmo, del nostro Mondo amplo ornamento,
Degnò di mille Mondi esser Signore,
Emul di quel, cui l'immortal valore
Non fe d'vn Mondo il gran desio contento,

Mondo sei tu, ch'al tuo gouerno intento
Onor risiede entro vno Augusto core;
Cor di Mondo di gloria, e di splendore
Serenissimo Abisso, e fondamento.

Picciolo, e vil ben questo Mondo fora,
Se non s'ornasse al lume tuo giocondo,
Tu sei gran Cosmo, e sei gran Mondo ancora.

Mondo di Grazie, e di Virtù fecondo,
Le quai non cape il Mondo, e'n te l'adora:
Tal capi tu ciò, che non cape il Mondo.



Per



A gl'Illustriss. Signori Accad. SVENTATI di Vdine, essendo da essi riceuuto nel numero loro.

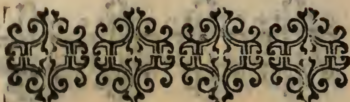
DEl mio pouero ingegno, o quale io sento
Nouo a l'Ale spirar fiato felice!
O Dio, chi mi solleua? e qual mi lice
Altra vita sperar poi ch'io sia spento?

Con sì cortese, e fortunato VENTO
Varcherò glorioso ogni pendice:
Ne di Lete schernir l'onda infelice,
Con questo eterno Zefiro, io pauento.

Non può fortuna al mio nouello ardire
Volgersi non seconda or, che seconda
Stuol di celesti spirti il mio desire:

E perche a la mia speme alta risponda
Nobile effetto ancor, deh lieta spire
Al debil canto mio l'Aura feconda.





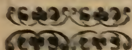
All'Illustriss. Signor Giacomo Nani.

CHe belle frode, e ch'onorati inganni
Al tempo, ed a l'oblio, Signor, tessete!
Che con l'Ale d'onor l'onda di Lete
Saggio lasciate, e precorrete gli Anni.

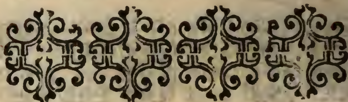
Pria, che con l'onda l'vn, l'altro co' vanni
V'assorba, e giunga al fin, voi giunto siete
Ne le chiare di gloria eccelse mete,
Sicuro omai da' lor mortali affanni.

Sudate dunque, e risonare il grido,
O de' gran figli d'Adria Eroe più degno,
Fate dal nostro al più remoto lido.

Toccate pur d'onor l'vltimo segno;
Ch'allor, col valor vostro, il vostro Nido
Stenderà pari al vostro nome il Regno.



Per



Per l'Illustriss.Sig.D.Ippolito Abbate Aldobrandino.

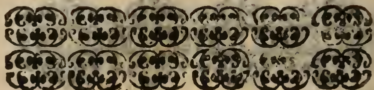
SIgnore a' merti vostri, a' vostri onori
Degno premio saria calcar le Stelle;
A le cui tempie tenere, e nouelle,
Sorgon le Palme, e pululan gli Allori:

Che se i vostri santissimi Maggiori
Resser del Mondo, e queste parti, e quelle;
E fer saggi tremar Menfi, e Babelle,
De' Regni, e de le Porpore datori.

Voi non secondo a' merti lor crescete,
Emulo del Valor, del nome erede,
Che di speranze il certo lor vincete.

Chi non v'ammira, IPPOLITO, e vi cede?
L'Ostro dal Mondo intorno al crine aurete;
E'l Ciel darauui in Vatican la Sede.





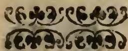
All'Illustriss. Sig. Conte Ottauio Tieni.

BEN a ragion di quel Romano inuitto
Tu, generoso OTTAVIO, il nome TIENI,
Cui fiammeggiò, nel nouo Imperio afflitto,
L'alta Stella di Giulio a' crin sereni:

E per giunger colà, doue prescritto
T'è'l nobil fine, al cui desio t'attieni,
Non sol nel nome tuo scorgo io ben dritto,
Che nouo OTTAVIO a dimostrar ti vieni:

Ma'nsieme fai, con immortale onore,
(Per sottentrar di tanta gloria al pondo)
Non mē, che'l tuo grā nome, augusto il Core.

Solo in ciò ti fu'l Ciel poco secondo,
Ch'a' merti tuoi non diede, al tuo valore
Nouo Marone insieme, e nouo Mondo.





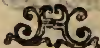
Al Sig. Caualier F. Tomaso Stigliano.

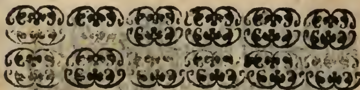
DA' lidi di Partenope, a le riue,
Che bagna Parma, oue RANVCCIO im-
Perche di doppia morte vn cor nõ pera, (pera,
STIGLIANO, a te misera Penna scriue:

A te Medico pio ricorre, e viue,
Da te sperando eterna vita, e vera;
Vita, cui sol ne la tua Penna altera
Medicina celeste il ciel prescriue.

Sol la tua Penna a la sua morte gioua;
Che se di doppio fato ei si fe reo
Per Amor, per Apollo errando a proua,

Da quel gemino Lete, oue cadèo,
Speme di vita egual per te ritroua,
Vero Mago d'Amor, nouello Orfèo.





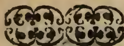
All'Illustrissimo Signor Pio Enea Obizo.

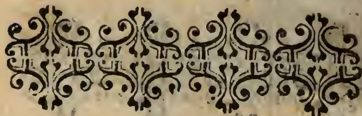
S'Odo'l tuo nome, e'l tuo valor s'io miro,
Onde tu forte, e PIO te sempre onori,
Per quel, che'l genitor trasse già fuori
De l'acceso Ilion seco t'ammiro.

E s'al tuo crine illustre il guardo io giro,
Cui Febo intesse ognior pompe d'Allori,
Ed in ti più que' numeri canori
Del gran cantor di Mincio io non sospiro.

Ne tu solo Maron sembri nel canto;
Ne'l gran figliol d'Anchise, e de la Dea
Solo ne l'armi agguagli audace, e scaltro:

Ma'nsieme unisci ancor, con chiaro vanto,
Tosco Marone, e Cisalpino E N E' A,
Con le glorie de l'un, quelle de l'altro.





All'Illustrissimo Signor Marchese Giacomo Inghirami Ammiraglio delle Galee del Serenis. Gran Duca.

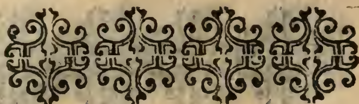
NON resse vnqua, Signor, Legno fra l'onde
Man de la tua più generosa, e forte;
Nè gonfiar lini mai con lieta sorte,
Come le vele tue, l'aure seconde;

E quanto auuien, che nel tuo petto abbonde
Saggio valor, cui non estingue morte,
Tanto hai fortuna al tuo valor consorte,
Tanto hà la fama tua lingue faconde.

Sì mentre, d'alta gloria il petto ardente,
Moui contro la LVNA i Legni tui,
Porti ben mille Occasi a l'Oriente.

T'alzan, GIACOMO, al Ciel le stragi altrui;
E di nemiche vele in mar, souente
Fa la tua nobil Fama i vanni sui.





Al B. Filippo Benizio, mentre nell'Eremo dimoraua.
ODA QVARTA.

Mentre in quello Antro stai,
FILIPPO, a superar l'eterno oblio
Cinto d'eterni rai
Sempre a gli Angioli appresso, e sempre a Dio,
Ecco, dico fra me, da me diuiso,
Quasi fatto Eremita il Paradiso.

Se lagrimando preghi
Tutto tutto dolente, e sospiroso,
O che i tuo' falli spieghi,
O che le colpe altrui pianghi pietoso,
Fuor, che 'l tuo Cor, fatto ogni cor giocondo.
Ridon gli Angioli in Cielo, e gode il Mondo.

Se ti percuoti il petto,
E 'l corpo auuezzi a non inteso duolo;
O se di selce il letto
Rigido a te prepara il nudo suolo;
O se t'apprestì altri flagelli amari,
Vezzi a l'anima fai tanto più cari,

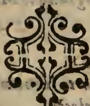
Se'l fiume ognior dispensa
Poco grata beuanda a' labri tuoi;
O se tua parca mensa
Vien, che d'ingrati cibi i sensi annòi
Allora è l'alma tua, da Dio gradita,
D'inuisibile Ambrosia in Ciel nudrita.

Anzi qualora appare
Torbida l'acqua a la tua sete ardente;
E quando l'erbe amare
Poche a le voglie tue miri presente,
Onde'l ventre n'hai priuo, e'l labro asciutto,
Pasci col tuo digiuno il Mondo tutto.

Se pur lacera veste
Veggio coprire à te le membra tue,
Come spoglia celeste
Ricamata di Stelle a te non fue
Dico? stolto, e non miro (e miro il giorno)
Qual fregio di virtù ti rende adorno?

Antro felice, e bello,
In cui tutto del Cielo il bel risplende,
Più lieto assai di quello,
Che da le stolte Fate il nome prende;
Poscia che'n te raccogli, Antro beato,
Chi sotto i piedi ha la Fortuna, e'l Fato.

E tu, per cui s'inchina
Sagrato il luogo, ò gran FILIPPO, accogli
Questi, ch'a te destina
Il mio ricco desio poueri fogli;
E gradisci benigno, e'nsieme scusa
Vago di pouertà, pouera Musa.



SOGGETTI
PANEGIRICI.

Agli Illustriss. SS. Accad.
OZIOSI di
Napoli.

Illa-

Illustriss. SS. Patroni Colendissimi.

DEdico alle Sig. Vostre Illustriss. queste mie poche Rime PANEGIRICHE, e per lo merito de' Soggetti, e per la debolezza delle Composizioni ragioneuolmente douute alla protezione loro; perche a queste è troppo necessario il lor patrocinio, ed a quelli sono molto cõuenienti le loro qualità; anzi che sono intieramente necessitate, per onor loro, di accettarle in ogni occorrenza con particolar difesa, poiche si sono compiaciute di riceuer me in cotesta Accademia per assoluta grazia; dalla quale riceuo gran gloria, ed alla quale confesso gran debito. Alle SS. VV. Illustriss. faccio riuerenza.

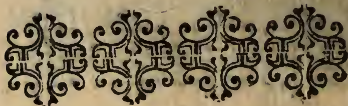
Di Venezia à dì 12. di Febraio 1619.

Delle SS. VV. Illustriss.

Diuotiss. Seru.

Francesco Martinello.

Al



Al Sereniſſimo Ferdinando Gonzaga Duca di Mantoua, non meno Guerriero, e Letterato; che ſolleuatore de' Letterati, e de' Guerrieri.

NAto fra l'Or ſu'l Mincio; indi ſu'l Tebro
Fra la Porpora accolto, ò grã FERRANDO,
Che depoſt' hai la Mitra, e ſtretto il brãdo
De le glorie di Marte auido, ed ebro,

Ti lodo in guerra; e'n pace io ti celebro,
Che vai ſouente à Febo il cor deſtando;
E'l patrio fiume rapido frenando,
Sembri'l canoro Trace in riua d'Ebro:

Ne ſol con bell'è, ed onora te impreſe
(Non mai la penna, o'l ferro oprãdo in vano)
Fai tuo ſauere, e tuo poter paleſe;

Ma con più chiaro pregio, e più ſourano,
Reggi ſouente ancor ſaggio, e corteſe,
Le penne, e i ferri altrui con la tua mano.



A gl'Illustriss. Signori Accad. SVENTATI di Vdine, essendo da essi riceuuto nel numero loro.

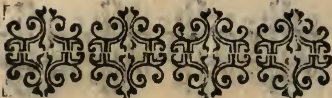
DEl mio pouero ingegno, ò quale io sento
Nouo a l'Ale spirar fiato felice!
O Dio, chi mi solleua? e qual mi lice
Altra vita sperar poi ch'io sia spento?

Con sì cortese, e fortunato VENTO
Varcherò glorioso ogni pendice:
Ne di lete schernir l'onda infelice,
Con questo eterno Zefiro, io pauento.

Non può fortuna al mio nouello ardire
Volgersi non seconda or, che seconda
Stuol di celesti spirti il mio desire:

E perche a la mia speme alta risponda
Nobile effetto ancor, deh lieta spire
Al debil canto mio l'Aura feconda.





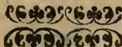
All'Illustriss. Signor Giacomo Nani.

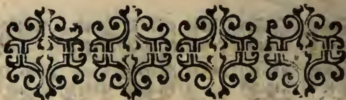
CHe belle frode, e ch'onorati inganni
Al tempo, ed a l'oblio, Signor, tessete!
Che con l'Ale d'onor l'onda di Lete
Saggio lasciate, e precorrete gli Anni.

Pria, che con l'onda l'vn, l'altro co' vanni
V'assorba, e giunga al fin, voi giunto siete
Ne le chiare di gloria eccelse mete,
Sicuro omai da' lor mortali affanni.

Sudate dunque, e risonare il grido,
O de' gran figli d'Adria Eroe più degno,
Fate dal nostro al più remoto lido.

Tocate pur d'onor l'vltimo segno;
Ch'allor, col valor vostro, il vostro Nido
Stenderà pari al vostro nome il Regno.





Per l'Illustriss.Sig.D.Ippolito Abbate Aldobrandino.

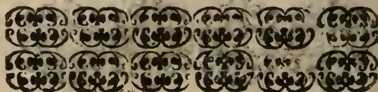
SIgnore a' merti vostri, a' vostri onori
Degno premio saria calcar le Stelle;
A le cui tempie tenere, e nouelle,
Sorgon le Palme, e pululan gli Allori:

Che se i vostri santissimi Maggiori
Resser del Mondo, e queste parti, e quelle;
E fer saggi tremar Menfi, e Babelle,
De' Regni, e de le Porpore datori.

Voi non secondo a' merti lor crescete,
Emulo del Valor, del nome erede,
Che di speranze il certo lor vincete.

Chi non v'ammira, IPPOLITO, e vi cede?
L'Ostro dal Mondo interno al crine aurete;
E'l Ciel darauui in Vatican la Sede.





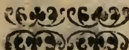
All'Illustriss.Sig.Conte Ottauio Tieni.

BEN a ragion di quel Romano inuitto
Tu,generoso OTTAVIO,il nome TIENI,
Cui fiammeggiò,nel nouo Imperio afflitto,
L'alta Stella di Giulio a' crin sereni:

E per giunger colà, doue prescritto
T'è'l nobil fine, al cui desio t'attieni,
Non sol nel nome tuo scorgo io ben dritto,
Che nouo OTTAVIO a dimostrar ti vieni:

Ma'nsieme fai,con immortale onore,
(Per sottentrar di tanta gloria al pondo)
Non mẽ,che'l tuo grã nome,augusto il Core.

Solo in ciò ti fu'l Ciel poco secondo,
Ch'a' merti tuoi non diede,al tuo valore
Nouo Merone insieme, e nouo Mondo.



Al



Al Sig. Caualier F. Tomaso Stigliano.

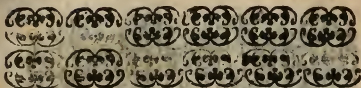
DA' lidi di Partenope, a le riue,
Che bagna Parma, oue RANVCCIO impera,
Perche di doppia morte vn cor nõ pera,
STIGLIANO, a te misera Penna scriue:

A te Medico pio ricorre, e viue,
Da te sperando eterna vita, e vera;
Vita, cui sol ne la tua Penna altera
Medicina celeste il ciel prescriue.

Sol la tua Penna a la sua morte gioua;
Che se di doppio fato ei si fe reo
Per Amor, per Apollo errando a proua,

Da quel gemino Lete, oue cadèo,
Speme di vita egual per te ritroua,
Vero Mago d'Amor, nouello Orfèo.





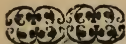
All'Illustrissimo Signor Pio Enea Obizo.

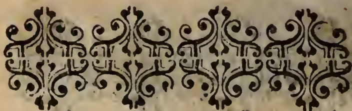
S'Odo'l tuo nome, e'l tuo valor s'io miro,
Onde tu forte, e PIO te sempre onori,
Per quel, che'l genitor trasse già fuori
De l'acceso Ilion seco t'ammiro.

E s'al tuo crine illustre il guardo io giro,
Cui Febo intesse ognior pompe d'Allori,
Estinti più que' numeri canori
Del gran cantor di Mincio io non sospiro.

Ne tu solo Maron sembri nel canto;
Ne'l gran figliol d'Anchise, e de la Dea
Solo ne l'armi agguagli audace, e scaltro:

Ma'nsieme unisci ancor, con chiaro vanto,
Tosco Marone, e Cisalpino ENEA,
Con le glorie de l'un, quelle de l'altro.





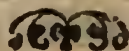
All'Illustrissimo Signor Marchese Giacomo Inghirami Ammiraglio delle Galee del Serenisſ. Gran Duca.

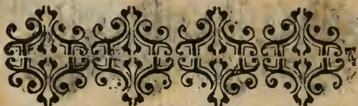
NON vesse vnqua, Signor, Legno fra l'onde
Man de la tua più generosa, e forte;
Nè gonfiar lini mai con lieta sorte,
Come le vele tue, l'aure seconde;

E quanto auuien, che nel tuo petto abbonde
Saggio valor, cui non estingue morte,
Tanto hai fortuna al tuo valor consorte,
Tanto hà la fama tua lingue faconde.

Sì mentre, d'alta gloria il petto ardente,
Moui contro la LVNA i Legni tui,
Porti ben mille Occasi a l'Oriente.

T'alzan, GIACOMO, al Ciel le stragi altrui;
E di nemiche vele in mar, souente
Fa la tua nobil Fama i vanni sui.





Al Sereniss. Sig. Cardinale di Sauoia.

DI chi 'l Mondo hà ripien d'opre cotante
Con la destra, Signor, sempre possente;
Onde stanca la Fama ancor si sente,
Tanto i suoi pregi eterni auuien, che cante;

Di cui l'inuitto, e 'ntrepido sembiante,
Quasi sceso dal Ciel folgore ardente,
Volger si mira, e fulminar souente
Soura noui Tifei, nouo Tonante.

Tu sei prole ben degna; e lieto arride
Mai sempre il fato a la tua saggia mano,
O' di Gioue terren celeste Alcide:

Ne genitor douea già men sourano
Auer, chi lieto al sole vscir si vide,
Per sostener le Stelle in Vaticano.





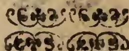
Al Sig. Capitano Paolino Guinigi, ne' moti del Monferrato.

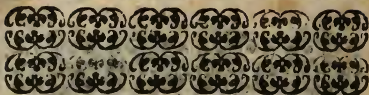
VA' pur forte, e felice, oue i più forti
Arma di Manto il generoso Duce;
Và pur, gloria di Marte, vso a le morti
Oue guerriera Morte alta riluce:

Così auuerrà, che tu, Guinigi, apporti
Frà tenebre, ed orror bellica luce;
Che già vinci, e calpesti e viui, e morti,
Per l'aspetto magnanimo traluce.

Già, già veggio ne gli occhi il core ardente
E di sangue, e di gloria; e già 'l destriero
Pungi, e giungi, e ferisci impaziente:

Va, pugna, e vinci pur saggio, ed altero,
E d'alteri ardimenti empi la mente;
Ch'inuitta man, t'eseguirà 'l pensiero.





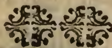
Al Sereniſſimo Prencipe d'Vrbino.

DEl bel Metauro in sù le ſponde amene;
Signor, nato ſei tu Gioue ſecondo,
Cui del paterno ſcettro il chiaro pondo
In più matura età regger conuiene.

Già de l'Arbore tua, ch'a porger viene
Soauiſſimo mel dal ſen fecondo,
Godon mille quà giù Soli del mondo
(Soli d'alta virtù) l'ombre ſerene.

O mirabile in pace, a pena nato!
E qual vedert' io ſpero armato in guerra
Di calcate Corone incoronato?

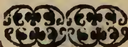
Il tuo premio maggior nel Ciel ſi ſerra;
Che ſe dal Ciel non ſei di gloria ornato,
Quale a merto diuin premio ha la Terra?

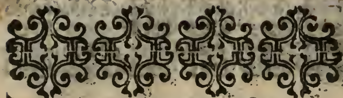




Nel medeſimo ſoggetto.

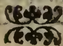
AL tuo Natal, Signore,
Di Gratie la gran Quercia i Faui ſtilla;
Ed in Latte d'Amore
Cangia il Metauro tuo l'onda tranquilla:
Quinci ſotto il tuo Scettro il Mondo ſpera,
Di quella, Età primiera Età più cara;
E di già 'l Ciel prepara
(Il Cielo a' noſtri voti omai ſecondo)
A te le Cure, e la quiete al Mondo.

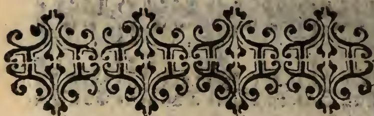




Al Medesimo.

ECco l'Arbor di Gioue,
Signor, che per te solo
Nel l'Italico suolo
Rinuerde, e spande al Ciel sue foglie noue:
E già gli afflitti a riposar contenti
Sotto le fronde sue corrono intenti.
Ma di Pianta sì bella
(Cui sempre arride ogni seconda stella)
Lieto ogni vn si conduce
Per l'ombra nò, ma per goder la luce.

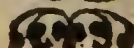


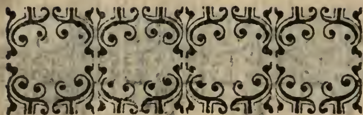


All'istesso.

Gode, e festeggia il Mondo,
Perche l'annosa ROVERE immortale,
Gran FEDERIGO, vede,
Ch'a te Gioue nouello il Ciel concede:
Ma s'or tanto è di ciò lieto, e giocondo,
Deh dimmi, e che fia quando
Ti vedrà fulminando
Vincer l'infido Belga, e l'empio Trace?
Indi sedendo in pace
Vedrà l'Arbore tua sì chiara, e grande,
Che cento immensi rami intorno spande,
Auere ogni suo ramo alto, e sourano
Cangiato in Scettro a la tua nobil mano?





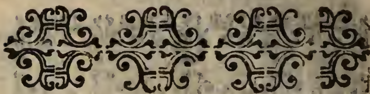


All'Illustriss. ed Eccellentiss. Sig. Duca Fuluio della Cornia.

DE le tue fronde solo,
Glorioso Signor, lieto desìo
Coronare il crin mio;
Lauro io non chero; e fora aperto male
Di Febo esser riuale:
Stia pure il Lauro in pace;
Che se di tal Corona il crin m'onoro,
Inuido mi sarà l'Alloro, e l'Oro.



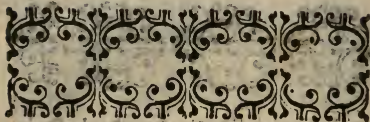
Pre-



Prega la Santità di N.Sig. Papa Paolo Quinto, per le meritate grandezze del Sig. Abbate Orsino.

Beatissimo Sole,
Che'n Vaticano splendi,
In questa ROSA intendi
I santi Raggi tuoi, co' Raggi tuoi
Aprile il sen; di Porpora l'onora,
Che l'Alba del suo Dì non apre ancora:
E bene aprir si vuole
Sol da sì raro Sol, sì raro Fiore,
Fior, ch'ancor non aperto apporta odore.



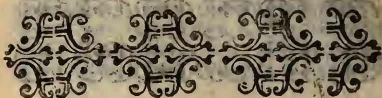


Al Ritratto dell'Autore, fatto dal Sig. Cesare Magieri Pittore eccellentiss.

Finse viua, e spirante,
Dotta pittrice man, l'Imagin mia;
Orse, Fortuna ria,
Morta Imagine tace,
Simil, mà non loquace,
Merto è d'alto Pittore,
Colpa d'iniquo Amore:
Viuo saggio MAGIER, ben mi dipinse;
Ma la viua pittura Amore estinse.

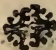


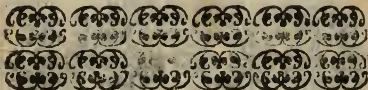
Nel



Nel medesimo soggetto.

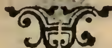
SE l'Imagine mia come è viuace,
Ancor non è loquace,
Non offende, ed oscura
Il Pittor, la Pittura;
Ma lode ben comparte
A l'Artefice, a l'Arte;
Che per farmi simil saggio Pittore
Finse l'Imagin mia morta d'Amore.

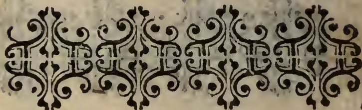




Nel Laureato del Signor Vincenzo Giglioli.

O Quai frutti di Gloria eterna io veggio
Spũtar, VINCENZO, dal tuo nobil Fiore,
Fecondato, e rigato
Dal Sol de la Virtù, dal tuo sudore.
Frutti cari, e beati,
Ch'vniti al Fior son nati,
Ch'al lor natal giocondo
Porgon diletto, e merauiglie al Mondo:
E merauiglia è ben, quando produtti
Vede da' GIGLI il Mondo essere i frutti.





Per l'Illustrissimo, e Reuerendiss. Sig. Card. Odoardo Farnese.

ODOARDO FARNESE CARDINALE.

Anagramma.

ADORAR NON FARO', DICE, LA SEDE?

Roma, o che glorie attendi
Da questa altera mano,
Se regge vn dì lo Scettro in Vaticano?
Parla Odoardo: il suo parlar si scopre
Con la lingua de l'opre.
I Fidi riuerenti,
I Barbari dolenti
M'inchineran, t'ammireranno ogni ora:
Anzi col ferro, e con l'essempio ancora,
Santo insieme, e Guerriero,
Sù del celeste Vsciero
(A chi contro di lei moue oggi il piede)
ADORAR NON FARO', DICE, LA SE-
(DE?



Per



Per l'Illustriss. ed Eccellentiss. Sig.

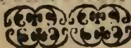
D. OTTAVIO FARNESE.

OTTAVIO FARNESE

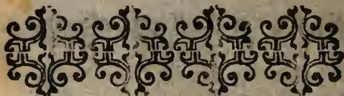
Anagrammatiss.

SI' V'HA FATTO EROE.

NON vi bastò, Signore,
Nascer del sangue, onde se n' vanno à paro
Gloriosi, e tranquilli il Tebro, e'l Taro,
Che con gloria maggiore,
A i pregi, onde Fortuna ogni or v'onora,
Cumulo di Virtuti vnite ancora:
Ben doppiamente eterno,
Signor, fra noi viscerno,
Per Sangue, e per Virtù chiaro, ed esperto,
SI' FATTO EROE V' HA la Fortuna, e'l
(Merto.



Sospi-

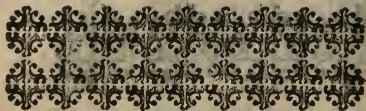


Per l'Illustriss. e Reuerendiss. Sig. Cardinale.

BENEDETTO Giustiniano.

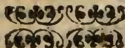
Alludendo all'Arme.

QVI sol
Giusta pietà
Gli afflitti
Accoglie ,
QVI di Fortuna ria
Man generosa, e pia ,
I fieri Nodi scioglie :
Nido de la Salute ,
Albergo di Virtute ,
E Stanza de la Fama
BENEDETTA *si chiama:*
In riua al Mar già nata,
Di Rubin fabricata ;
Che fia, quando si scerna
(O merauiglia eterna !)
Nel santo suol Romano .
Da gli Angioli traslata in Vaticano ?



In morte del Signor Francesco Maria Castelli Prencipe dell'Accademia di Pisa.

Cadesti, altera MOLE,
Di cui l'alte ruine
Ancor sorgono al Ciel quasi vicine.
Cadesti, ed a ragione
Furono i giorni tuoi caduchi, e brieui:
Sorger più non poteui;
Che d'innalzar ben erra,
Chi fondamēti ha'n Ciel; fabriche in Terra

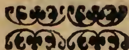


Le



Le Nozze del Sig. Sebastiano Bonuisi, furono seguite dall'intempestiua morte di lui.

O Che pompe io rimiro!
Queste son d'Imeneo le fati, e'l letto?
Questo amaro diletto
Dan le gioie d'Amore?
Su'l Talamo si more?
Dunque il nodo fatale.
E la face immortale
Tosto si spegne, e'scioglie?
Ah, che non quando i viui in feste accogli.
E'mmortale Imeneo, ma se languisce,
E i corpi nostri con la Morte vnisce.

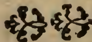




In morte dell'Illustrissimo e Reuerendiss. Monsignore

CESARE della Cornia.

O' Peregrin, che miri
L'ammirabile Tomba,
Oue con l'aurea Tromba
Suona Fama d'Onore
(O lugubre Splendore!)
Di gran CESARE il nome,
Sappi, ch'al Mondo, come
Di CESARE ebbe il nome, ebbe ancor l'opre;
Che di valor, che di Virtuti onusto,
Sol mancò la Fortuna a farlo AVGVSTO.



Tu-



Tumulo di CARLO V.

CARLO il Quinto sono io,
Che vinto e Mare, e Terra,
Or con Pace, or con Guerra,
Al fin (del valor mio
Vltima proua, e rara)
Questo ampio Sasso entrai, doue s'impara
Diuenire immortale;
Perche questa è la Porta,
Che partendo dal Mondo al Ciel fa scorta.



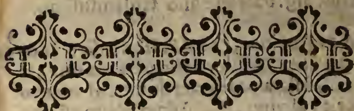


Tumulo di Niobe.

CHE cerchi, ò Peregrino?
Forse brami sapere
Chi, già compito il suo fatal destino,
Giaccia sepolto in questa Tomba oscura?
Sappi, che questo Sasso
DI NIOBE è sepoltura,
La quale estinta, in questa Tomba accolta,
E' sepolta insepolta.



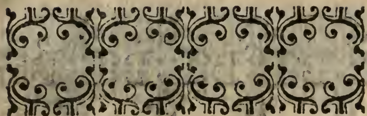
Tu-



Le Nozze del Sig. Sebastiano Bonuisi, furono seguite dall'intempestiua morte di lui.

O Che pompe io rimiro?
Queste son d'Imenèo le faci, e'l letto?
Questo amaro diletto
Dan le gioie d'Amore?
Su'l Talamo si more?
Dunque il nodo fatale,
E la face immortale
Tosto si spegne, e scioglie?
Ah, che non quando i viui in feste accoglie
E' mmortale Imenèo, ma se languisce,
E i corpi nostri con la Morte vnisce.

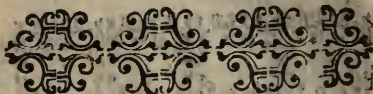




All'Illustriss. ed Eccellentiss. Sig. Duca Fuluio della Cornia.

DE le tue fronde solo,
Glorioso Signor, lieto desio
Coronare il crin mio;
Lauro io non chero; e fora aperto male
Di Febo esser riuale:
Stia pure il Lauro in pace;
Che se di tal Corona il crin m'onoro,
Inuido mi sarà l'Alloro, e l'Oro.

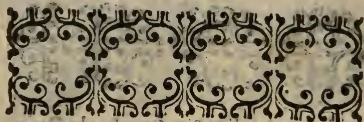




Prega la Santità di N.Sig. Papa Paolo Quinto, per le meritate grandezze del Sig. Abbate Orsino.

BEatissimo Sole,
Che'n Vaticano splendi,
In questa ROSA intendi
I santi Raggi tuoi, co' Raggi tuoi
Aprile il sen; di Porpora l'onora,
Che l'Alba del suo Dì non apre ancora:
E bene aprir si vuole
Sol da sì raro Sol, sì raro Fiore,
Fior, ch'ancor non aperto apporta odore.





Al Ritratto dell'Autore, fatto dal Sig. Cesare Magieri Pittore eccellentiss.

Finse viua, e spirante,
Dotta pittrice man, l'Imagin mia;
Orse, Fortuna ria,
Morta Imagine tace,
Simil, mà non loquace,
Merto è d'alto Pittore,
Colpa d'iniquo Amore:
Viuo saggio MAGIER, ben mi dipinse;
Ma la viua pittura Amore estinse.

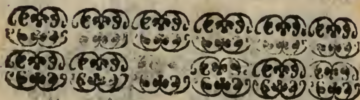




Nel medesimo soggetto.

SE l'Imagine mia come è viuace,
Ancor non è loquace,
Non offende, ed oscura
Il Pittor, la Pittura;
Ma lode ben comparte
A l'Artefice, a l'Arte;
Che per farmi simil saggio Pittore
Finse l'Imagin mia morta d'Amore.

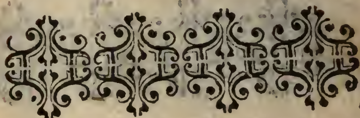




Nel Laureato del Signor Vincenzo Giglioli.

O Quai frutti di Gloria eterna io veggio
Spuntar, VINCENZO, dal tuo nobil Fiore,
Fecondato, e rigato
Dal Sol de la Virtù, dal tuo sudore.
Frutti cari, e beati,
Ch' vniti al Fior son nati,
Ch' al lor natal giocondo
Porgon diletto, e merauiglie al Mondo:
E merauiglia è ben, quando produtti
Vede da' GIGLI il Mondo essere i frutti.





Per l'Illustrissimo, e Reuerendiss. Sig. Card. Odoardo Farnese.

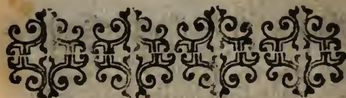
ODOARDO FARNESE CARDINALE.

Anagramma.

ADORAR NON FARO', DICE, LA SEDE?

Roma, o che glorie attendi
Da questa altera mano,
Se regge vn dì lo Scettro in Vaticano?
Parla Odoardo: il suo parlar si scopre
Con la lingua de l'opre.
I Fidi riuerenti,
I Barbari dolenti
M'inchineran, t'ammireranno ogni ora:
Anzi col ferro, e con l'essempio ancora,
Santo insieme, e Guerriero,
Sù del celeste Vsciero
(A chi contro di lei moue oggi il piede)
ADORAR NON FARO', DICE, LA SEDE?



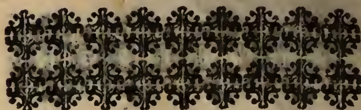


Per l'Illustriss. e Reuerendiss. Sig. Cardinale.

BENEDETTO Giustiniano.

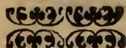
Alludendo all'Arme.

QVI sol
Giusta pietà
Gli afflitti
Accoglie ,
QVI di Fortuna ria
Man generosa , e pia ,
I fieri Nodi scioglie :
Nido de la Salute ,
Albergo di Virtute ,
E Stanza de la Fama
BENEDETTA *si chiama:*
In riua al Mar già nata,
Di Rubin fabricata ;
Che sia, quando si scerna
(O merauiglia eterna !)
Nel santo suol Romano .
Da gli Angioli traslata in Vaticano ?



Le Nozze del Sig. Sebastiano Bonnisi, furono seguite dall'intempestiua morte di lui.

O Che pompe io rimiro?
Queste son d'Imeneo le fasti, e'l letto?
Questo amaro diletto
Dan le gioie d'Amore?
Su'l Talamo si more?
Dunque il nodo fatale,
E la face immortale
Tosto si spegne, e'scioglie?
Ah, che non quando i viui in feste accoglie,
E' immortale Imeneo, ma se languisce,
E i corpi nostri con la Morte vnisce.

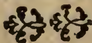




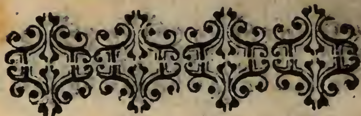
In morte dell'Illustrissimo e Reuerendiss. Monsignore

CESARE
della Cornia.

O' Peregrin, che miri
L'ammirabile Tomba,
Oue con l'aurea Tromba
Suona Fama d'Onore
(O lugubre Splendore!)
Di gran CESARE il nome,
Sappi, ch'al Mondo, come
Di CESARE ebbe il nome, ebbe ancor l'opre;
Che di valor, che di Virtuti onusto,
Sol mancò la Fortuna a farlo AVGVSTO.



Tu-



Tumulo di CARLO V.

CARLO il Quinto sono io,
Che vinto e Mare, e Terra,
Or con Pace, or con Guerra,
Al fin (del valor mio
Vltima proua, e rara)
Questo ampio Sasso entrai, doue s'impara
Diuenire immortale;
Perche questa è la Porta,
Che partendo dal Mondo al Ciel fa scorta.

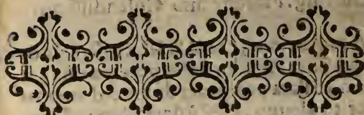




Tumulo di Niobe.

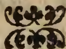
CHE cerchi, ò Peregrino?
Forse brami sapere
Chi, già compito il suo fatal destino,
Giaccia sepolto in questa Tomba oscura?
Sappi, che questo Sasso
DI NIOBE è sepoltura,
La quale estinta, in questa Tomba accolta,
E' sepolta insepolta.

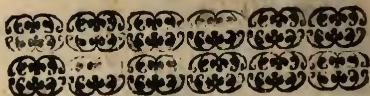




Le Nozze del Sig. Sebastiano Bonuisi, furono seguite dall'intempestiua morte di lui.

O Che pompe io rimiro!
Queste son d'Imenèo le faci, e'l letto?
Questo amaro diletto
Dan le gioie d'Amore?
Su'l Talamo si more?
Dunque il nodo fatale,
E la face immortale
Tosto si spegne, e scioglie?
Ah, che non quando i viui in feste accoglie
E' mmortale Imenèo, ma se languisce,
E i corpi nostri con la Morte vnisce.





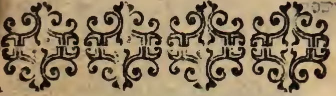
In morte dell'Illustrissimo Signor
D. PIETRO CASTELLETTI,
per la Maestà Cattolica, Reggen-
te nel Regno di Napoli.

DA l'Ispanico suol, del Rege Ibero,
PIETRO, venisti a l'alte cure inteso;
De l'Italico Regno illustre peso,
Fù scarso pondo al tuo valore intero.

E perche pure ageuole, e leggiero
(Se'l Mondo a gouernar tu fussi asceso)
T'era anche il Mondo, ór t'è dal Ciel conteso
Di mille Imperi auer libero Impero.

Però da chiari tuoi ceneri frali
Saggio partisti; ed or ch'al Ciel sei giunto,
(Lieue battendo, e fortunato l'ali.)

Ridendo miri, in su le Stelle assunto,
Comé sudan quà giù Regi mortali,
Pazzi Archimedi, a dipartire il Punto.



In morte del a C. Liuia d'Arco.

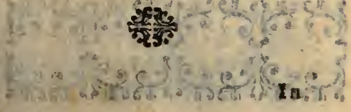
ALma gentil, che brieue tempo in terra
Giaceſti, or da 'l tuo fragile diſciolta,
Laſu, donde partiſti, hatti riuolta
Il Giuditio diuin, che mai non erra.

Ahi come anguſto marmo in ſe riſerra
La bella Salma in poca polue accolta;
L'alma di cui, la ſoura 'l Ciel raccolta,
Luce, onde ha luce il Sol, da ſe diſſerra.

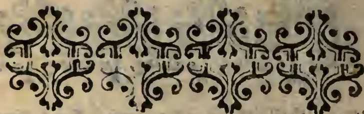
Anzi, del Pò Sirena illuſtre, in Cielo
Cantando vince (ò nouo eterno onore!)
Su la Cetra celeſte il Dio di Delo.

Amor, quell' ARCO, onde piagaui il core
E' di già rotto e'l tuo fulmineo telo;
Anzi che morta LIVIA, è morto Amore.





In.



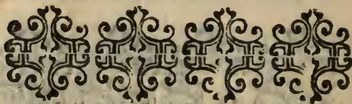
Consola il Sig. Dottor Gio. Battista Lauro
Accademico Eccentrico, ed Insensato
di Perugia, nella morte del Sig.
Gio. Paolo suo Fratello.

LAVRO, il tuo Lauro al Ciel chiaro, e soura-
Con doppio tronco, e doppio onor sorgèa; (no,
E lieto l'vno il Tebro, e'l Ciel Romano,
L'altro il paterno Tebro, è'l Ciel godèa.

Viuèa nel patrio suolo il tuo germano;
Te la Città di Numa in sen tenèa,
Quando di vita lui l'auara mano
Trasse di Morte dispietata, e rea.

Ma perch'egli i suoi dì brieui, e fugaci
Chiudesse, e'l cener suo giaccia sotterra, (ci?
BATTISTA, ond'è che'n pianto or sì ti sfa

Ah, che mouendo al tempo eterna guerra,
Di Febo oggi splendete ambo seguaci,
Egli fregio nel Ciel; tu pregio in terra.

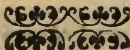


Per l'Illustrissimo, e Reuerendissimo Signor Cardinale

MAFFEO BARBERINI

Alludendo all'Arme.

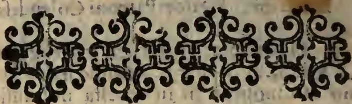
Signor, quell'API industri,
C'han posto in voi d'ogni eloquẽza il mele,
Vnire a' vostri onori
Tentan glorie maggiori:
Vedrete allor, vedrete,
Che ne l'altera mano
E del Centro, e del Ciel felice aurete
Le gloriose Chiaui,
Se fatto auran nel Vaticano i Faui?



AFFET-

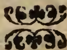
AFFETTI LVGVBRI.

All'Illustriss. Signor Marchese GASPARO ANTONIO MARTINENGO.



Tumulo di CARLO V.

CARLO il Quinto sono io,
Che vinto e Mare, e Terra,
Or con Pace, or con Guerra,
Al fin (del valor mio
Vltima proua, e rara)
Questo ampio Sasso entrai, doue s'impara
Diuenire immortale;
Perche questa è la Porta,
Che partendo dal Mondo al Ciel fa scorta.





Al Sig. Orazio Lucchesini,
Nel ritorno, che fece l'Autore di Leuante.

COsì fra dubbio, e periglioso Marte,
L'instabili di Teti onde Corinte,
Fin che le piante mie furon sospinte,
Oue ir bramai con le canore carte.

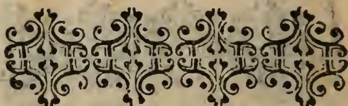
Le grandezze d' Atene a terra sparte,
Le Greche forze e superate, e vinte;
E sù Pindo, e Parnaso i' vidi estinte
Le delizie d' Apollo in ogni parte.

Feilce è ben chi dal Sebeto ottiene
Gloria, come fai tu, cui non deluse,
Qual me, l'onda di Lete entro Ippocrene.

Pensier ben saggio, ORAZIO, in te s'infuse,
Pindo a lasciar per queste riue amene,
Per le Sirene abbandonar le Muse.



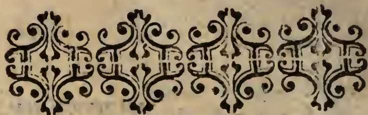
Dichia-



Tumulo d'AIACE.

IN poche note espresso
Vegg'io chi'n questa Tomba estinto giace.
LE RELIQVIE D'AIACE.
D'Aiace e che ci resta?
Col suo cener sepolto,
Giace la sua virtù rinchiusa, e mesta:
Questa da l'Vrna fuora
Non vien; che teme ancora,
Se da la Tomba uscisse,
De la frode d'VLISSE.

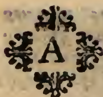




IN MORTE DEL SIGNOR VINCENZO Castrucci

Al Signor Michele Saladino.

ODA



HI, che di Marte i pregi
Corone son di Morte.
A tutti i nostri fregi
La tomba apre le Porte.

Così, MICHEL, n'andiamo
E vincitori, e vinti:
Al fin tutti restiamo
Fra gli estinti indistinti.

Di pigra vita oſcura,
D'eccelſa fama il volo
Che val poi? che ſi cura,
Se tutti adeguà il ſuolo?

Mira, VINCENZO inuitto
Publico Marte ammira;
Nel comun fato aſcritto;
Ma qual poi ſi ſoſpira?

Laſſo, e qual Muſa fia
Ch'a sì grand'huopo or vegna?
E fra pena sì ria
Chi di cantar m'inſegna?

Cigni voi, che d'Eurota
Per l'onde chiare errate,
Con la dolente gota
Voi, voi per me cantate.

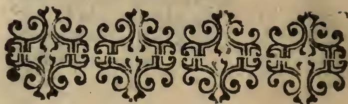
E ſe quell'Acque erranti
Laſciar dubbioſi ſtanno,
MICHEL, fra' noſtri pianti
Maggiore Eurota auranno.

Ma

PENSIERI FANTASTICHI.

A gl'Illustriss. Sig. Accad.
OSCVRI Di
LVCCA.

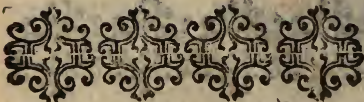
Illu-



Nel medesimo soggetto.

CHE cerchi, ò Peregrino?
Forse brami sapere
Chi, già compito il suo fatal destino,
Giaccia sepolto in questa Tomba oscura?
Sappi, che questo Sasso
DI NIOBE è sepoltura,
La quale estinta, in questa Tomba accolta,
E' sepolta insepolta.





Tumulo di Niobe.

SEpolto, e Sepoltura
E' questo Sasso a questo Sasso, in cui,
Ripien d'alto stupore,
Auido fermi il guardo, ò Viatore.
Pietra rigida, e dura
E' dentro, e fuori: or di sceerner sai
Qual sia la Tomba, o chi sia dentro accolto
Il Sepolcro, ò'l Sepolto?





Tu-



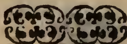
Per ebriachezza durata tre giorni
A Bacco.

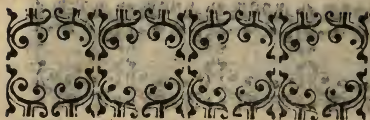
Già parte il terzo ſonno; e'n vn declina,
BROMIO, la forza tua: l'aria del giorno
Più non poſs'io mirar, ſe mai ritorno
Senz'onda, a l'onda tua chiara, e diuina.

E chi bramoſo fa di ſua ruina
Col tuo dolce liquor lungo ſoggiorno?
E qual huom teco pur, vago di ſcorno,
Vien temerario in proua, e non s'inchina?

Scaltro, ſaggio penſiero, ingegno accorto
Cedono al fin, dal tuo valore offeſi,
Nel Mar de l'vmor tuo, che non ha porto.

Io da te preſo fui qualor ti preſi;
Da te portato ſon mentre ti porto;
E ſe ti celo in ſen, tu mi paleſi.





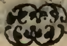
Cartello per vna Giostra mantenuta dal Caualier FEDELE.

„ *QVanta beltà qua giù fra noi si troue*
„ *Al bel del mio bel Sol vinta si rende:*
„ *Nè seruo Amor quanto me FIDO accende:*
„ *Nè pari al mio valor fia chi si proue.*

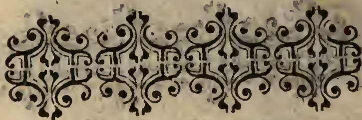
L'Antenna arresti a chi negar ciò gioue;
Tre volte il viso al Saracin s'offende.
Stolto, chi'l nega? e su'l destriero ascende,
Per entrar meco a gloriose proue?

Venga; libero il Campo altrui sia dato:
Così chiamo io, con generoso inuito,
Ogni Guerrier di vera gloria ornato.

Temerario verrà se viene ardito;
E contro me portando il braccio armato.
Verrà fastoso, e partirà schernito.

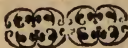


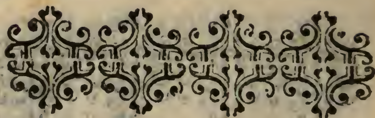
All'I-



All'istesso Castello Risposta.

E *Qual sarete poi,*
Infelice FEDELE? *e qual sarete*
Voi, che parlando ogni Guerrier vincete,
Quando, d'inuidia, e di vergogna tinto,
Con tanti vanti al fin sarete vinto?
Deh, deh cangiate innanzi al mio venire,
O l'amore, o l'ardire:
Ma che? pugnate pur, gran lode aurete,
Se vinto ancor cedete;
Ch'è, de l'esser d'altrui gran vincitore,
L'esser vinto da me, gloria maggiore.



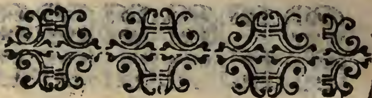


Giuramento di Donna.

Volubile è la fronda
Al Vento esposta in sù la cima altera;
Ma più la Polue è mobile, e leggiera:
Che vince al fin la Polue? il Vento; e'l Vento?
Il Momento; e'l Momento.
Feminil Giuramento.

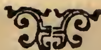


Vene-



Venere armata, e Pallade.

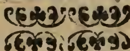
Cinte le membra altere
D'Acciar colmo di Lampi, e di splendore,
Del gran Fabro di Lenno opra migliore,
Venere armata già:
Vide, e sorrise Palla; e disse, or sia
Pugna d'Onor frà noi,
Vener; se'l tuo Pastor giudice vuoi,
Giudice no'l recuso: Allor la Dea
D'Amor rispose, o Lite in van tentata!
Nuda ti vinsi, e non mi cedi armata!





Opere di Pittore sciocco.

DEVCALIONE ha pinto
In questo lino; e'n quello
FETONTE ha figurato il tuo Pennello:
Sai tu qual premio al tuo valor s'appresta
Per quella Opra, e per questa?
Sappi, ò Pittor, che meritato loco
Quella frà l'Onde aurà, questa frà 'l Foco.



Demo-



Democrito, che ride, Eraclito, che piange, dipinti da Pittore sciocco.

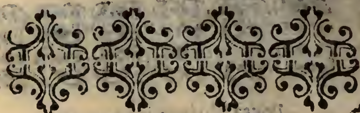
Pittore, o come appare
Del tuo saggio pennello
Diuina l'opra in questo lino, e'n quello?
Ben di varia Natura
Due Saggi antichi or la tua man figura.
Ridere, e lagrimare
Veggio l'vn, l'altro miro:
Ma la cagion non sai
Già, perche fatto l'hai?
Ride quello di questo,
Questo è di quel, che ride afflitto, e mesto;
Quel ride in altri i mancamenti sui,
Questo i difetti suoi piange in altrui.



Naue fabricata di Pino rotto dal Vento.

Già fin da le radici,
Quasi sembrando immobile, ed altero,
Euro mi pose in terra irato, e fiero:
Or, chi me, stolto, ancora osa fidare
Vinto da' Venti in Mare?
Ancor tremo, e pauento,
Son Pin nemico al Vento;
E ben teme a ragion del Mar la guerra,
Chi le pene del Mar prouate ha 'n Terra.





Risposta di Vecchio innamorato.

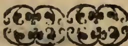
MI dice LIDIA mia,
Lascia, lascia d'amar, non vedi come
Hai canute le chiome?
Curui gli omeri porti?
Hai rugosa la fronte?
Sei vecchio, ANACREONTE.
Io le rispondo allor, perche la Morte
S'appressa omai, ch'è 'l fin d'ogni diletto,
LIDIA cara, io m'affretto
Per contentare il Core
De' diletti d'Amore.





Poeta Vbriaco innamorato.

M'Empie la mente Appollo
Del suo sagro furore;
Ho pieno il cor d'Amore,
Di Bacco il petto; o che felice stato!
Tre volte infuriato,
Ed ardo, e beuo, e canto:
Or sì, con giusto vanto
Altrui ben dir posso io,
Che tutto'l Mondo è mio.



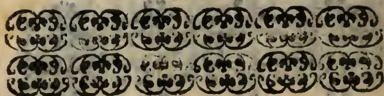




Orbo, che cercaua bella Donna per moglie.

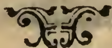
Douunque io moua il passo,
Sento, ch'ogn'iun mi dice,
Pouer'Orbo infelice,
Non può veder se stesso, e vuole ORSELLA
Prender, moglie sì bella:
Come guardar potralla? io fra me dico,
O del mio ben nemico
Volgo senza ragione,
Pietosi del mio danno,
Che la guardin per me, quanti saranno?

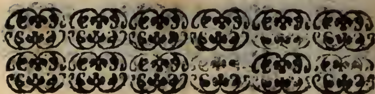




Ritorna giouane innamorato da studio, e troua la S. D. maritata a brutto vecchio.

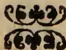
Mentre da te lontano,
Per farmi saggio, in fra' Periti fui,
Fatto ammirabil son, LVCILLA mia,
Sol ne l' Astrologia:
Or sopra la tua mano
Predico a te, con gran vergogna altrui.
Perche picciola sei.
E con vecchio Marito vnita stai,
Che Vergin tosto, e Vedoua sarai.



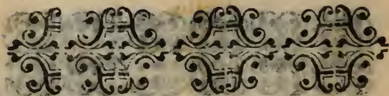


Niobe dipinta dal Figino.

VIssi, e conuersa in Pietra
Dal Ciel misera fui;
Oggi dal Ciel m'impetra,
E mi palesa altrui
Viua col suo pennel saggio, e diuino,
Il mio gentil FIGINO:
Se senso non mi dà, ben dritto intende;
Che senso auer non può, chi'l Cielo offende.







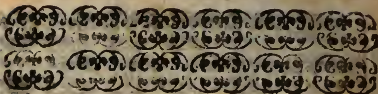
Fortune diuerse.

DVro Canape appende
Disperato Mendico a traue antica:
Ma la fortuna amica
Iui ascoso li mostra Argento, ed oro.
Lascia egli il duro laccio; e lieto prende
Tutto il Metallo caro:
Ma tornando l'Auaro al suo Tesoro
No'l troua; e geme, e di furor s'accende,
Ch'odia la Vita; e per vscir d'impaccio,
Appende il Collo al ritrouato laccio.



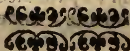


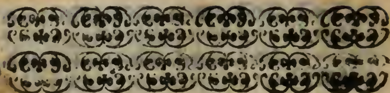




Per MARIO N. scioccamente affermando in compagnia nobile, se essere la più dolce conuersazione, che desiderar si potesse.

O Che mirabil MARE,
MARIO, voi siete, in cui
Si godon sempre alte dolcezze, e rare!
Non si può dir quanta dolcezza è'n vui,
Tutto dolce voi siete,
Siete qual vi tenete;
Con tutti siete tale,
Siete vn MAR senza sale.





CANZONETTA.

CAntata di Amore ne gl'Intermedi d'vna Comedia recitata in AREZZO il Carneuale dell'Anno 1617. co' quali fu rappresentata in Musica la fauola di PSICHE.

Comparue nel secódo Intermedio Amore, così comandato da Venere, per fare innamorare PSICHE del più vil'huomo, ch'al Mondo si ritrouasse, come fauoleggia Apuleio: ma rimirando l'vnica bellezza di PSICHE, e l'infelice stato nel quale ella si ritrouaua, mosso a pietà delle lagrime di lei, l'istesso Saettatore restò saettato; ed in vn púto medesimo d'Amore diuenne amante; onde proruppe.



O D'afflitta beltà magico incanto!
Che più dardi, e più faci? vn occhio solo,
Benche torbido il renda amaro duolo,
Scocca dardi, e facelle in mezzo al pianto.

Fan,

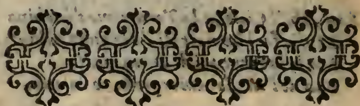
Fan, che'l Cielo, e la Terra a me s'inchina
Le mie faci immortali, e le quadrella:
Ma le lagrime poi di Donna bella
Fan de l'istesso Amor preda, e rapina.

Ne la Faretra mia pungenti strali
Più non vedran le saettate genti;
Colmar la vò di lagrime dolenti,
Per far più crudi colpi, e più mortali.

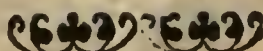
Madre, perdona al trasgredito Impero:
PSICHE dolente già tu non vedrai;
Anzi fu PSICHE pur dolente assai:
Tu più chieder non deui, io più non chero.

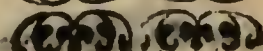
Dunque per sollevar tanto dolore,
(Ch'a' danni altrui non tien mai sempre im
Fort una ria la sua volubil Rota) (mota
Pongasi in opra vn bel desio d'Amore.

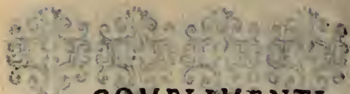
Tu'l seno, e gli occhi à lei, Sonno, conforta;
Zefiro, e tu ministro al mio godere,
Soura l'Ale inuisibili, e leggiere
Ne l'Albergo fatal ratto la porta.



QVando ecco PSICHE fu rimirata in vn dolcissimo Sonno, ma profondo, addormentarsi; ed in vn punto, come se veramente da Zefiro fosse stata rapita, fu veduta, senza potersi penetrar come, dalla sinistra alla destra parte del Palco trapassarsene e solleuata, in Aria, con merauiuiglia grandissima di tutto il Teatro; di che riportò infinita lode il Signor VBERTINO Saracini gentilhuomo di bellissimo spirito, inuentore così di questa, come di molt'altre machine, che nell'istessa Comedia, con diuerse occorrenze cōparuero.



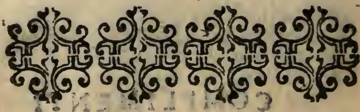




COMPLIMENTI

Al M. Illustre Sig. POMPEO BALBANI.

Mol-



Molto Illustre Signor mio Osseruandiss.

SOno stato fin ora in continuo moto, e non ho auuta certezza del fermo stato di V. S., però non le ho dato nuoua di me, e non le ho ricordata la mia seruitù. Ora con l'occorrenza, che si ristampano questi miei ABBOZZI, ho voluto rassegnarle la mia obligatione, costituendola in questi COMPLIMENTI come Capo di Squadra de gli amici, e de' Signori miei, che m'anno onorato con le Proposte, e con le Risposte. V.S. ha valore da difendere i miei, e cortesìa da gradir gli altrui. Me le raccomando in grazia.

Di Venezia a dì 12. di Febraio 1619.

Di V. S. molto Illustre.

Seru. affezionatiss.

Francesco Martinello.



All'Illustrissimo Sig. Marchese Gasparo Antonio Martinengo.

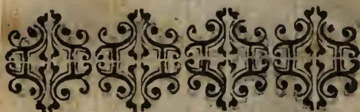
DI te, Signor, più chiaro il Sol non vede,
Scorrendo il Ciel per l'ampie vie ritorte;
Ne la cui nobil man la varia sorte,
Che diè'l Tempio di Giano ognior risiede.

Perche di ferro armata uccide, o fiede,
Mossa da nobil ira ardita, e forte:
Ma con la penna poi vince la Morte,
E fa di noua gloria eterne prede.

Così con doppio onore anch'io t'onoro;
Ch'a valor grande hai gran virtute unita,
Ricca la man di Palme, e'l crin d'Alloro:

E così forte, e saggio hai tu scolpita,
(Guerriera Apollo in vn Marte canoro)
Ne la penna, e nel ferro e morte, e vita.





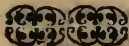
All'Eccellentiss. Sig. Filippo Massini.

Già le superbe penne appoggio al vento,
E sù le penne appoggio il bel desio;
Alza le penne il vento, e'l desir mio,
Vento di gloria, e volo al Ciel contento;

Non a pregar, sù doue hò'l volo intento,
Per salute amorosa il cieco Dio;
Ne, per farmi vn sepolcro entro a l'oblio,
A mercar nouo Mida oro, ed argento;

Ma per auer la sù sì chiara Tromba,
Da chi la diede a te, saggio MASSINI,
Che suoni il nome mio fuor de la tomba,

Non a tutti è concesso ir frà' diuini,
Sento voce dal Ciel, ch'al cor rimbomba,
Sempre viurai, s'al grã MASSIN t'inchini.





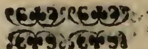
Risposta.

O Non turbi il tuo volo inuido il vento,
Pur ch'a più nobil fin s'erga il desio;
Scorgere spero il tuo bel nido, e mio,
Per te satio di gloria, à pien contento.

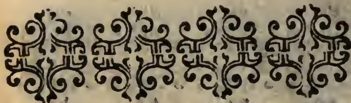
Io, ch'al tuo nobil volo hò'l guardo intento
In Oriente, onde t'appressi à Dio,
Tardi homai cerco, e'n van presso à l'oblio
L'oro puro d'honor, col crin d'argento.

Che se celeste, e gloriosa tromba
Non s'inchina a sonar talhor MASSINI,
Lethe fia del mio nome ignobil tomba:

Mà lieto hor son, ch'à me tu dai diuini
Zefiri, onde sì chiaro il suon rimbomba;
La voce, e i lumi, e non le penne inchini.



Fran-



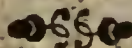
All'Eccellentiss. Sig. Giacomo Grisaldo, sotto nome di Dalgriso.

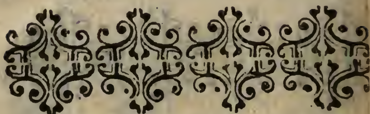
DALGRISO in questa notte orrida, e bruna,
Che da me lunge il mio bel Sol m'adduce,
A viuer simil vita il Ciel m'induce,
Cui pareggiar non può miseria alcuna.

Viue, del lume suo l'alma digiuna,
Errante peregrina, e senza duce;
Ne v'ha Cintia d'Amor, che le dia luce,
Ne le tenebre sue stella opportuna.

Stolto, ma che dico io? se quella stessa,
Che lungi piango, hò detro io pien d'ardore
Per voler, per destin viua, ed espressa?

Lasso, ben dissi io pria, perche s'Amore
Nel cor la pose, a me come è concessa
Senz'alma, senza luce, e senza core?





All'Autore sotto nome di Narmetillo.
Risposta.

L'Ombra, che dẽtro al sen l'anima imbruna
Quando il suo Sol presente in lei non luce
Raggio gentil, che nel pensier traluce
Toglia, che 'n lei ragion non hà Fortuna;

Così talor ne l'argentata Luna
Il fraterno splendor lume produce;
Nobil cristallo i rai così riduce
Là, ve tolse lor nube atra, importuna.

L'imagin bella, onde tu accesa, e impressa
Porti l'alma, e'l desir, col suo splendore,
Potrà la donna tua renderti anch'essa.

Ergiti dunque, e'l tuo doglioso amore,
NARMETILLO gentile, o tempra, o cessa,
E vagheggia il tuo Sol nel proprio ardore.



Al



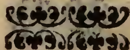
All'Eccellentiss. Sig. Giacomo Grisaldo, sotto nome di Dalgriso.

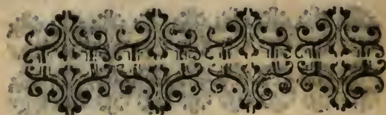
DALGRISO, in questa notte orrida, e bruna,
Che da me lunge il mio bel Sol m'adduce,
A viuer simil vita il Ciel m'induce,
Cui pareggiar non può miseria alcuna.

Viue, del lume suo l'alma digiuna,
Errante peregrina, e senza duce;
Ne v'ha Cintia d'Amor, che le dia luce,
Ne le tenebre sue stella opportuna.

Stolto, ma che dico io? se quella stessa,
Che lungi piango, hò dentro io pien d'ardore
Per voler, per destin viua, ed espressa?

Lasso, ben dissi io pria, perche s'Amore
Nel cor la pose, a me come è concessa
Senz'alma, senza luce, e senza core?





All'Autore sotto nome di Narmetillo.
Risposta.

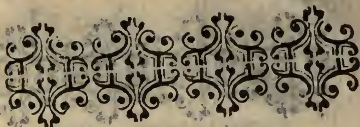
L'Ombra, che dẽtro al sen l'anima imbruna,
Quando il suo Sol presente in lei non luce,
Raggio gentil, che nel pensier traluce
Toglia, che 'n lei ragion non hà Fortuna.

Così talor ne l'argentata Luna
Il fraterno splendor lume produce;
Nobil cristallo i rai così riduce
Là 've tolse lor nube atra, importuna.

L'imagin bella, onde tu accesa, e impressa
Porti l'alma, e 'l desir, col suo splendore
Potrà la donna tua renderti anch'essa.

Ergiti dunque, e 'l tuo doglioso amore,
NARMETILLO gentile, e tempra, o cessa,
E vagheggia il tuo Sol nel proprio ardore.





Al Sig. Numidio Paluzzi.

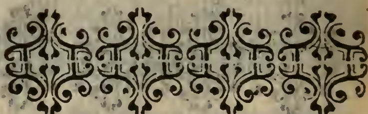
Son già stanco, PALVZZI; e troppo lunge
Rimiro ancor la sommità del Colle:
Lasso, ch'infermo piè già mai non giunge
Oue le cime sue Parnaso estolle.

Pur se desio di gloria il cor mi punge,
Dicalo il mio sudor: ma perche, folle,
Doue Apollo i suoi gioghi al Ciel congiunge
Drizzo le piante affatigato, e molle?

Se la tua voce, e la tua man m'impetra
Quel armonia, che presso il sacro Rio
Spiran le Muse, e'l gran Signor de l'Etra?

Dunque (ogni altro pensier posto in oblio
Al dolce suon de la tua nobil Cetra)
A dio Pindo, a dio Muse, Apollo a dio.





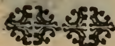
Risposta.

Poggi tu, MARTINELLO, io sol da lunge
Rimiro a pena di Parnaso il Colle:
Chi gli erti suoi sentieri a premer giunge,
Benche stanco, a la cima al fin s'estolle.

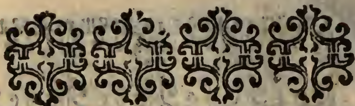
Segui pur quel desio, che'l cor ti punge;
Che timor di stanchezza è timor folle:
Secco resta l'Allor, se si congiunge
A fronte, che non sia di sudor molle.

Felice il tuo sudor, poiche t'impetra
Di gustar l'onda del Castalio Rio,
Per cui s'inalza l'huom da Pindo a l'Etra:

Io si, che qui restando in cieco oblio,
Posso depor la mal sonante Cetra
In tenebrosa Tomba; e dirle a dio.



Del



Del Sig. Andrea Santa Maria.

PEnna, o pennello è 'l tuo? scriui, o colori
Fra noi Pittor facondo, & immortale?
E quel ch'in te si scorge è stile, o strale,
Onde pingi le carte, e pungi i cori?

Già nascon dal tuo inchiostro alti splendori;
Imparte a l'opra tua spirto vitale
La lingua; Arte, e Natura in te preuale,
E d'Apelle, e d'Apollo hai tu gli onori.

Se tu no 'l fai, gli ABBOZZI tuoi compire
Qual man potrà? quel, che n'adombri à noi,
Chi linear saprà con pari ardire?

Mà il Sol di gloria, al Ciel de gli onor tuoi
Formi; e perche da noi meglio si mire;
Celi alquanto fra l'ombre i raggi suoi.





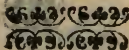
Risposta.

AH non conuiensi, ANDREA, d'eterni Al
La tēpia mia fregiar caduca, e frale; (fiori
Basta pur troppo a me, ch'oggi in non cale
Ponga la gente i miei passati errori.

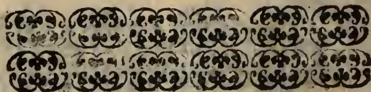
Il vaneggiar de' miei mal nati Amori,
Ch', ah, quãdo auran dal Ciel l'vltimo vale?
Del basso ingegno mio tarpate ha l'Ale,
E di Fortuna ria gli empi furori:

Ma con lo stil, ch'io fei souente vdire,
(Bench'oggi il Mondo, e più me stesso annoi.)
Chi lieto al Ciel d'onor mi fa salire?

Tu, che de la tua gloria ornar mi vuoi,
Co' tuoi merti adempiendo il mio desire,
Tu sol pietoso il fai, che saggio il puoi.



Del



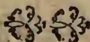
Del Sig. Gio. Antonio Bonardo. Per lo
CIELO ALDOBRANDINO.

Qual Mago spirto e musico, e pittore
Informa il Ciel de la tua mente? o quale
Ti diè già mai virtù, virtù immortale,
Che voce ha'l tuo color, voce è'l colore?

Qual poi dar ti potè tanto splendore,
Ch'ABBOZZANDO le STELLE, al Sol'equale
Di quelle pingi vn Sole? ah forza tale
Ti diè del Sol, del Ciel certo il Fattore.

Mà s'ei col deito sol le sfauillanti
Stelle formò, deh tu qual vanto haurai,
Che'n sei STELLE vn grã Sol pingi cõ cãti?

Emulo ti direi; mà tù non sai.
Cantando pingi, anzi pingendo canti
Cantor, Pittore, egli è Fattor de' rai.





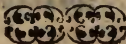
Del Sig. Dottor Girolamo Apolloni Douendo partir l'Autore d'Arezzo per andarsene alle Guerre del Friuli.

SE bel desio di ricalcar ti moue
L'istricato di sangue aspro sentiero;
E riportar, qual già, Vessillo altero,
Con mille inuitte, e gloriose proue;

Saggio è'l partir: ma come poscia altroue
Speri quiete, Signor, col tuo pensiero;
O pace con Amor tiranno fiero,
Se fin là soura'l Ciel la turba a Gioue?

Amor solo ne sforza a lui seruire;
E lunge dal suo ben fa, ch'altri sprezze
Qualunque altro gioir dispensi il Mondo.

HOR s'amante sei qui d'alme bellezze
Tu'l sai, che pur ti fer dolce, e facondo:
Come dunque lasciarle, e non morire?





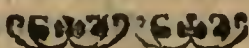
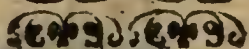
Risposta.

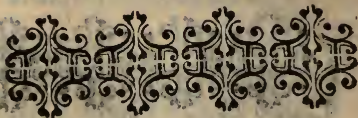
DEsio di gloria a ricercar mi moue,
Per alpestre varcando aspro sentiero,
Oue fan Morte insana, e Marte altiero
Fra'l Veneto, e'l Tedesco orride proue:

Ma benche'l piè mal sano io volga altroue
Mai dal mio Sol non torcerò'l pensiero,
O benigno m'arrida, o mi sia fiero
Gradiuo irato, o pur secondo Gioue.

Se poi tornando il mio fedel seruire
Fia, che l'Idolo mio disdegni, e sprezze
Farò, che con pietà m'ammiri il Mondo,

Facendo a quelle rare alme bellezze,
Con l'opre più, che con lo stil facondo,
Fede de la mia fè col mio morire.



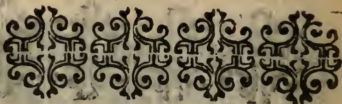
Del Sig. Girolamo Rasi Canonico Aretino. Mentre l'Autore dimoraua in Arezzo, doue nacque il famosissimo Francesco Petrarca.

FRANCESCO, che di quei segui il bel volo,
Non con Icaree, ma con franche penne,
Che tra' Toschi Poeti il luogo ottenne,
C'hebbe già tra' latini Orazio solo,

Benche sia senza numero lo stuolo,
Che temerario a volar seco venne,
Ahi, che la piuma fragil non sostenne,
Ch'altri s'alzasse mai dal terreo suolo.

Ben tosto fia, che tu nel nobil clima
De l'antica Città, che già fu degna
V dir di lui la sì pregiata rima,

A quell'altezza poetando vegna,
Ch'auuanza ogni pensiero, ed ogni stima,
Onde per te più illustre ella diuegna.



Risposta.

IN questo Nido (oue t'ammiro, e colo,
RASI) venn'io, ch'al mondo eterno dienne
Quel grande, à cui portar Laura conuenne
Con tosca lira a l'uno, e a l'altro polo.

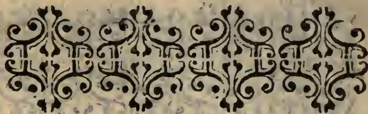
Qui le sventure mie lieto consolo;
Qui pacifico il Ciel sol mi diuenne;
E qui la penna tua vien, che m'impenne
L'Ale, onde al Ciel d'eterna Gloria i' volo.

Qui dolce Amor par, che nel Cor m'imprima
Nobil desì; che qui felice regna
Chi i petti accende, e gli animi sublima.

Qui dar vita al mio cor già non disdegna
Mia Donna; e la tua man come s'opprima
La morte del mio nome ancor m'insegna.



Del



Del Sig. Michele Saladini.

FAtto candido augello, il gran Tonante
Potè co' dolci armoniosi accenti
Leda piegare a suoi desiri ardenti,
Innamorata di sì bel sembiante.

Tu bianco Cigno d'Aganippe errante,
Mentre formi d'Amor vaghi concenti,
E teco inuiti a sospirare i venti
Vrania alletti a fauorirti amante,

Quindi è, FRANCESCO, che di prole altera
Pindo si vanto al par di Sparta, e mostra
Beltade in questi ABBOZZI eterna, e vera.

Quì nou' Elena il suo bel volto inostra,
Quì Polluce immortale hà la sua sfera,
Che l'aspra via del poetar dimostra.





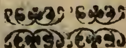
Risposta.

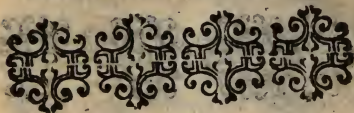
MOssi, Michele, anch'io l'auide piante
Verso i poggi d'honor chiari, lucenti;
E pieno il cor di nobili ardimenti,
Palme, e Corone i' mi preposi auante.

Ma col desire alato, il piè tremante
Non moue i passi ad alta gloria intenti;
Però conuien, che noua guisa io tenti,
Onde'l mio nome eterno esser si vante.

L'appoggio a' vostri vanni; e così spera
Di se fare il mio nome eterna mostra,
Quasi lieto con voi volando in schiera.

Che se da questa a la superna chiostra
M'ergerò soura voi, perch'io non pera,
Sarà pur Gloria mia la Gloria vostra.





Del Sig. Pietro Petracci.

SE sprigioni talor fiati canori
Soura i gioghi di Pindo, il dolce Canto
Stessi Febo ad vdire attento, e'n tanto
Fanno silenzio de le Muse i Cori.

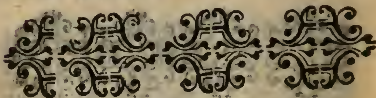
Ma se piangi talor gli aspri martori,
Che Dio soffri sotto mortale ammanto,
Hai le Sirene de l'Empireo a canto,
E ti corona il Sol de' suoi splendori.

Qual Cigno arsi colo, qual Vsignolo
Si pietosa armonia, con tanto zelo?
Qual più lieue spiegò musico volo?

te felice, che sotto aureo pelo
T'ergi dal basso mondo à l'alto polo,
Citarista d'onor, Cantor del Cielo.



Rispo-



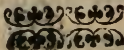
Risposta.

QVanto, o quanto ho sofferto i miei dolori,
Che ria fortuna innacerbì cotanto,
Per sollevar talor, PETRACCI, io canto,
Con le Muse scherzando, e con gli Amori.

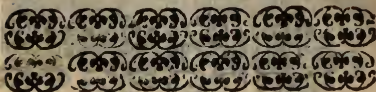
Non già, ch'osi sperar fregio d'Allori,
Che'l mio debile stil non giunge a tanto.
Torci dunque in tua gloria il pregio, e'l vãto,
Onde la Cetra mia cantando onori:

E già, che sei fra'l glorioso stuolo,
Che lieto in Pindo, al gran Signor di Delo,
La Gloria alzò su le sue penne a volo,

Togli da le mie luci il denso velo;
E'l mio terreno piè leva dal suolo,
Ove dolente, e mesto or mi querelo.



Del



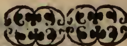
Del Sig. Sacramoſo Sacramoſi.

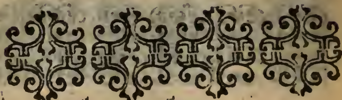
AL corrente Penèo de' tuoi ſudori
Giunta anhelante omai Dafne fugace
Miri, ò FRANCESCO, imitator ſagace
Del Dio, ch'in Pindo hà i più ſourani honori;

Già del volto, e del ſen, gli oſtri, e gli auori,
L'oro del crine, e l'vna, e l'altra face
Con ſembiante ſtranier godono in pace.
Di cangiar le ſue forme, e i ſuo' ſplendori,

Poiche corona a le tue tempie intorno
S'accoglierà de l'honorata fronde,
Di cui ſi cinſe il portator del giorno;

Anzi a le voglie tue, ſoura le ſponde
D'vn più bel fiume, onde l'antico hà ſcorno,
Daran frutti d'honor foglie infeconde.





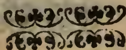
Rifposta.

D'Adige in sù le sponde eterni Allori,
Mio prò, qual faggia man pulular face?
Onde a me'l crine incontro'l Tempo edace.
Innaspettato, immeritato onori?

De la Fortuna mia l'ire, e i furori
Ecco pur tempra un dì gioia verace;
Ecco, quanto diletta, e quanto piace
Più bramata quiete in frà gli errori.

Sì lieto, Febo, a te faccio ritorno;
Ond'è, che SACRA MVSA or mi circonde
Co' fregi suoi, d'eterni pregi adorno.

Ma'l mio gioir, deh, come nasce, e donde?
Se'l Lauro, ohimè, c'ha nel mio crin soggiorno
Sotto le foglie sue più mi nasconde?





Del Sig. Antonio Seruini.

APollo, Amore, e Marte
Tu ſegui; e dice Amor, queſti ben ſia
Rogo immortal dentro la fiamma mia.
Chi ſeguace, è d'Apollo unqua non langue:
Spargendo l'altrui ſangue,
Chi Marte ſegue ogni or, non può morire:
Tal, MARTINELLO, Amore
Chi ſegue, e Apollo, e Marte unqua non more.






Al Sig. Antonio Seruini. Risposta.

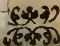
Io seguo Apollo, e Marte
In seruitù d'Amor, lasso, mà sia
Premio del mio seruir la morte mia:
Canta d'Apollo il Cigno allor, che langue;
Auido ogn'or di sangue
Scorge i seguaci suoi Marte al morire;
E quel, che segue Amore,
Di che misera morte, ohimè, si more?





Del Sig. Antonio Seruini.

A Pollo, Amore, e Marte
Tu segui; e dice Amor, questi ben fia
Rogo immortal dentro la fiamma mia;
Chi seguace è d'Apollo unqua non langue;
Spargendo l'altrui sangue,
Chi Marte segue ogni or, non può morire:
Tal, MARTINELLO, Amore
Chi segue, e Apollo, e Marte unqua non more.



T A-



IL RACCONTO.

A.

Venere Volgare.

Mad.

Mad.

Apollo, Amore, e Marte.

B.

Vener Volgare.

Mad.

BEn tu sei vero MARE.

Panegirici.

Son.

Ben a ragion di quel Romano inuitt

Mad.

Beatissimo Sole,

Complimenti.

Son.

Ben troppo ardito ardij rozzo Pitto

C.

enere Volgare.

Son.

L di beltà PRATO

Canta la Fama a noi, che già le fe

Mad.

Ceda pur, ceda pure.

Che DRAGO è questo, Amanti



